



Labor Limites

Riconoscere,
vivere e riprogettare i limiti

A cura di

Sara Bin, Giovanni Donadelli,

Daria Quatrida, Francesco Visentin



Tratti geografici

MATERIALI DI RICERCA E RISORSE EDUCATIVE



OPEN ACCESS



PEER REVIEWED SERIES

Direttore: **Daniela Pasquinelli d'Allegra** (Università di Roma Lumsa)

Condirettori: **Dino Gavinelli** (Università degli Studi di Milano) e **Fran Martin** (University of Exeter)

Comitato scientifico: **Angela Alaimo** (Università degli Studi di Trento), **Fabio Amato** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Silvia Aru** (Università degli Studi di Cagliari), **Péter Bagoly-Simó** (Humboldt-Universität zu Berlin), **Gino De Vecchis** (Sapienza Università di Roma), **Giovanni Donadelli** (Università degli Studi di Padova), **Uwe Krause** (Fontys University of Applied Sciences Tilburg), **Paolo Molinari** (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), **Davide Papotti** (Università degli Studi di Parma), **Daria Quatrida** (Università degli Studi di Padova), **Matteo Puttilli** (Università degli Studi di Cagliari).

La collana *Tratti geografici*, curata dall'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, si propone come una "cassetta per gli attrezzi" del geografo e pubblica volumi on-line, sia collettanei sia monografici, che si pongano nella prospettiva di fornire riflessioni e materiali di lavoro e di sperimentazione nei campi della ricerca e dell'educazione geografica.

Gli argomenti trattati nella collana riguardano principalmente (ma non limitatamente) i seguenti ambiti:

- riflessioni su problematiche e questioni di carattere geografico, spaziale e territoriale con un'attenzione rivolta alle ricadute educative;
- sperimentazioni di approcci, strategie, tecniche e metodologie innovative nella ricerca, nell'educazione e nella didattica della geografia;
- implementazioni delle nuove tecnologie sul territorio e nella formazione geografica;
- applicazioni del sapere e delle competenze geografiche nel lavoro sul campo e sul terreno.

La scelta del formato digitale *open access* è coerente con la struttura flessibile della collana, al fine di favorire una maggiore e più diretta accessibilità e fruibilità sia da parte degli autori sia da parte dei lettori.

In questa ottica, *Tratti geografici* promuove una concezione aperta della figura del geografo e incentiva la pubblicazione di lavori di qualità da parte di ricercatori attivi all'interno e all'esterno dell'Università, di insegnanti e di professionisti che utilizzino e veicolino competenze di tipo geografico e territoriale.

I testi pubblicati si rivolgono a tutti coloro che sono impegnati nelle diverse professionalità collegate alla geografia (dall'insegnamento nei diversi ordini scolastici alla ricerca – accademica e non – sino al lavoro sul campo nei settori dell'edu-

cazione, della formazione e della progettazione sociale e territoriale) nonché agli studenti nei corsi di geografia e delle scienze della formazione e dell'educazione.

Tratti geografici accoglie anche volumi che siano l'esito ragionato di convegni, laboratori, workshop e seminari disciplinari, purché coerenti con gli obiettivi e l'approccio più generali della collana.

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di revisione per garantirne la rigorosità scientifica, nella prospettiva del confronto e del dialogo e come occasione di crescita e consolidamento del senso di una comunità disciplinare.

Il referaggio in doppio cieco (*double blind peer review*) avviene attraverso la piattaforma FrancoAngeli Series (basata sul software Open Monograph Press), che assicura la tracciabilità del processo di valutazione e consente all'autore di proporre la sua opera e seguirne lo stato di avanzamento.

Labor Limites

Riconoscere,
vivere e riprogettare i limiti

A cura di

Sara Bin, Giovanni Donadelli,

Daria Quatrida, Francesco Visentin

FrancoAngeli

In copertina: The wet west bw..., di Chris Hawes
pubblicata con licenza Creative Commons
“Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 Generic (CC BY-NC-SA 2.0)”.
Fonte: <http://www.flickr.com/photos/chrisotruro/16238145733/>

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia*
(CC-BY-NC-ND 3.0 IT)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

Indice

Prefazione , di <i>Francesco Magris</i>	pag.	9
Introduzione, sul limite , di <i>Sara Bin, Giovanni Donadelli, Daria Quatrida, Francesco Visentin</i>	»	15

Prima parte Riconoscere i limiti nelle rappresentazioni cartografiche

1. Dalla centralità all'esclusione del limite in cartografia , di <i>Emanuela Casti</i>	»	25
1. Il limite nella metrica topografica	»	26
2. La mondializzazione	»	29
3. Lo spazio topologico	»	29
4. Lo spazio topologico in cartografia	»	31
5. L'irruzione della quotidianità nella metrica corografica	»	32
6. I sistemi cartografici partecipativi	»	34
7. La resa cartografica della reticolarità	»	36
8. Dalla topografia alla corografia	»	38
2. Gli esiti della cartografia critica: dalle carte partecipative al Geoweb attraverso due casi studio , di <i>Francesco De Pascuale</i>	»	39
1. Introduzione	»	39
2. Lo sviluppo delle carte partecipative	»	40
3. Il geoweb e la Neogeografia	»	42
4. Un CGIS sui luoghi del Risorgimento in Calabria	»	45
5. Conclusioni	»	49

3. Cartografia e disturbi specifici di apprendimento. Superare i limiti , di <i>Angela Caruso</i>	pag.	51
1. Premessa	»	51
2. I Disturbi Specifici di Apprendimento. Superare i limiti	»	52
3. DSA e orientamento spaziale	»	53
4. La cartografia per i Disturbi Specifici di Apprendimento	»	54
5. Dalla teoria alla pratica: un percorso didattico di cartografia fantasy	»	56
5.1. Descrizione del caso	»	56
5.2. Motivazione e finalità del progetto	»	56
5.3. Planning delle attività	»	57
5.4. Diario dell'insegnante	»	57
6. Conclusioni	»	60

Seconda parte
Rispettare e vivere i limiti come risorse
dell'ambiente e del paesaggio

4. Il limite al centro. Riflessioni ed esperienze nel paesaggio di una valle prealpina , di <i>Benedetta Castiglioni</i>	»	65
1. Il Canale di Brenta, una valle "al limite"	»	65
1.1. Limite come confine: il Canale di Brenta come territorio marginale	»	66
1.2. Limite come scarsità: quali risorse in Canale di Brenta?	»	67
2. Paesaggio, limite, tutela: alcune riflessioni	»	68
2.1. I limiti di un concetto o un concetto "al limite"?	»	68
2.2. Tutelare o "limitare" il paesaggio?	»	70
3. Il progetto "OP! Il paesaggio è una parte di te" e l'Osservatorio del Paesaggio del Canale di Brenta	»	71
5. Dai limiti alla tutela: un percorso di condivisione , di <i>Mauro Pascolini</i>	»	73
1. Attorno ai limiti	»	73
2. Tutela e tutelare	»	75
3. Condivisione o conflitto?	»	80

6. Vivere ai limiti di un'area protetta. Pratiche territoriali sui confini del parco nazionale Val Grande,	pag.	83
<i>di Dino Gavinelli e Giacomo Zanolin</i>		
1. Teorie e pratiche amministrative per pianificare un Parco	»	83
1.1 Il limite voluto e pianificato		85
2. Teorie e pratiche territoriali per vivere in un Parco	»	87
2.1 Processi di risemantizzazione ai limiti di un parco	»	89
7. L'incontro sul limite. L'esperienza del Comitato "Adotta un terrazzamento" in Canale di Brenta,	»	91
<i>di Danilo Cecchini</i>		
1. Introduzione	»	91
2. Noi tra gli altri	»	92
3. In valle	»	95
4. Il confine	»	97
5. Conclusione	»	100

Terza parte Trasgredire e riprogettare i limiti

8. I limiti della colonia. Riforme amministrative nell'Africa interlacustre e complessità socio-politica nativa,	»	105
<i>di Stefano Allovio</i>		
1. Discontinuità e continuità coloniali	»	105
2. L'organizzazione territoriale nel Rwanda precoloniale e coloniale	»	107
3. L'organizzazione territoriale nel Burundi precoloniale e coloniale	»	110
4. Riflessioni conclusive	»	113
9. Agroindustria e pastorizia nel delta del fiume Senegal. Dai margini ai limiti dello sviluppo,	»	115
<i>di Maura Benegiamo e Davide Cirillo</i>		
1. Introduzione	»	115
2. Centralità della pastorizia in Sahel	»	118
3. Ai margini dello sviluppo: la pastorizia nel Delta	»	119
4. I margini al centro dello sviluppo	»	122
5. Conclusioni	»	126

10. Andate e ritorni: un viaggio postcoloniale. Intervista a Moulaye Niang,	di <i>Sara Bin e Francesco Visentin</i>	pag.	129
1. Andate e ritorni		»	129
2. Murano e il muranero: la rottura del cerchio?		»	131
3. Conversazione sul limite		»	132
4. Limiti mobili		»	141
11. Costruire i limiti. Le rappresentazioni dei migranti a Montebelluna e Cagliari nei giornali online,	di <i>Silvia Aru e Alessia De Nardi</i>	»	143
1. Introduzione		»	143
2. Il caso veneto: la Tribuna di Treviso e la rappresentazione dei migranti a Montebelluna		»	145
3. Il caso sardo: l'Unione Sarda e la rappresentazione dei migranti a Cagliari		»	151
4. Osservazioni conclusive		»	155
12. Trasgredire i limiti. Gli spazi LGBTIA,	di <i>Andrea Soggiu</i>	»	158
1. Gli spazi LGBTIA		»	158
2. Gli spazi LGBTIA come superamento dei limiti degli spazi eteronormativi		»	159
3. La trasgressione dei limiti nello spazio pubblico eteronormativo: la spiaggia gay naturista		»	161
4. Conclusioni		»	164
Quarta parte			
Sul limite			
13. Leggere e guardare i limiti. Proposte condivise,	di <i>Sara Bin, Giovanni Donadelli, Daria Quatrada e Francesco Visentin</i>	»	167
Bibliografia		»	175

Prefazione

*di Francesco Magris**

I concetti di limite e di frontiera evocano a prima vista un'idea di chiusura, oppressione, separazione, insularità, come se il loro contenuto fosse compresso all'interno di uno spazio ridotto che impedisce ogni movimento di espansione e dispersione e inibisce ogni pulsione di fuga. Forse la morfologia più classica nella quale la frontiera appare tracciata perentoriamente corrisponde all'entità insulare. Qui la linea che separa la vita dalla morte e che stabilisce in maniera inequivocabile i margini di libertà all'interno dei quali pensare e agire è chiara e netta e coincide col profilo invalicabile del mare.

L'isola con la sua finitezza e le sue frontiere nitide e definite esercita non a caso una grande attrazione. Come scrive Gilles Deleuze, la finitezza insulare permette all'uomo una "ripartenza esistenziale" e consente a chi la abita di riappropriarsi dei concetti di spazio e tempo che nella dismisura continentale sono diluiti nella molteplicità destabilizzante delle esperienze. Nell'isola è possibile affermare la propria potenza demiurgica di creare mondi, gestire lo scorrere del tempo compresso, percorrere distanze non più dilatate e incommensurabili. In tal modo l'uomo si colloca al centro del mondo, intorno al quale il cosmo si riconfigura come in un caleidoscopio. La possibilità di creare un universo a propria misura in virtù della finitezza spazio-temporale

* UFR de Droit, Economie et Sciences Sociales, Section de sciences économiques, Université "François Rabelais" di Tours (Francia), francesco.magris@univ-tours.fr

va di pari passo con la sensazione di conforto offerta dalla circolarità protettiva di fronte all'angoscia dell'illimitato.

Ma l'entità insulare è pure separazione dalla vita, distacco dal complicato intreccio di usanze, abitudini e reticoli sociali che permettono di esorcizzare la paura della morte; essa dunque può conferire pure un senso di annichilimento. Non è forse un caso che i più terribili penitenziari siano stati spesso edificati su isole e non solo al fine di rendere più difficili le evasioni, ma pure di recidere ogni legame residuo del condannato con la vita e col mondo. Qui la frontiera, il limite, il margine, assumono una modulazione negativa, rimandando alle esperienze di isolamento, prigionia e chiusura.

La frontiera infatti divide, separa, isola il suo contenuto dal mondo esterno, ma proprio per questo si presta quale meccanismo definitorio di ciò che essa delimita. Nella matematica, in special modo nell'algebra, la costruzione di uno "spazio" o "insieme" – all'interno dei quali è possibile definire delle strutture algebriche dotate di particolari proprietà, che a loro volta permettono di inferire dei teoremi a partire da procedure assiomatico-deduttive – avviene per mezzo dell'identificazione delle loro frontiere, ossia dei sottoinsiemi di cui fanno parte tutti quei punti che li delimitano. In questo contesto, il concetto di frontiera incontra quello di limite; infatti, un punto che appartiene alla frontiera di un insieme è definito per mezzo della costruzione di una successione di suoi "intorni" di raggio sempre più ridotto e che, al suo limite, tende a zero. "Intorni" che contengono simultaneamente sia dei punti appartenenti all'insieme oggetto di studio sia altri appartenenti invece ad un insieme "confinante". Un insieme privo di frontiera, in virtù della sua non "misurabilità", rischia dunque di perdere la sua propria identità e una sua connotazione "forte" e definita, per prestarsi invece ad una serie infinita di manipolazioni che rischiano di stravolgerne la stessa essenza.

Se la frontiera delimita un insieme e permette di definirlo, a volte il legame che essa stabilisce col suo contenuto si fa ancora più stretto, fino al punto che i due concetti si fondono fra di loro, com'è il caso di una linea retta nel piano o dei numeri naturali immersi nello spazio di quelli reali. Il concetto di limite, utilizzato all'interno dell'analisi dei comportamenti "estremi" di una funzione, costituisce non a caso il cuore del calcolo infinitesimale, elaborato inizialmente e simultaneamente (ma in maniera indipendente) da Newton e Leibnitz. Questo paradigma scientifico studia come certe variabili reagiscano a delle modificazioni ambientali "piccole a piacere" o "marginali" e come di conseguenza il sistema oggetto di studio risponda a delle leggere sollecitazioni esterne. Esso è diventato la grammatica di riferimento delle scienze della natura come la fisica o la chimica; una grammatica pre-

cisa, esatta, sintetica e potenzialmente estensibile a ogni realtà materiale. Infatti, grazie a questo linguaggio che procede per mezzo di riduzioni “al limite”, si è pervenuti a decodificare la struttura stessa dell’universo.

Alcune scienze umane – in particolare l’economia – si sono pure esse rapidamente impossessate dell’analisi infinitesimale. Acriticamente convinte che qualunque fenomeno sociale e collettivo sia analizzabile a partire dallo studio del comportamento individuale – cui ogni enunciato deve, alla fine, fare necessariamente riferimento – esse operano una decostruzione e una frantumazione delle motivazioni umane, che si risolvono in precise analisi di costi e benefici da parte dei singoli soggetti, e quindi in modalità di reazione agli incentivi, per poi giungere agli esiti aggregati. Questa metodologia d’analisi si basa sul postulato estremo – che comporta operativamente dei passaggi reiterati “al limite” – secondo cui la realtà materiale appartarrebbe al dominio del calcolo razionale e dell’utilità pratica, e quindi alle logiche della quantità. In tal modo, l’economia e le altre scienze umane che mutuano tale metodologia rivendicano la loro totale autonomia, ossia sostengono di essere dotate di principi propri e indipendenti dall’ordine sociale, culturale e storico in cui sono calate.

Su questi presupposti esse dunque fanno appello al calcolo infinitesimale, per estrapolare, a partire da comportamenti osservati in circostanze puntuali e “locali”, delle leggi la cui validità sarebbe stabilita pure a livello globale. Non a caso la scuola economica oggi maggioritaria a livello accademico è denominata pure “marginalista”, per sottolineare come essa privilegi l’approccio analitico del limite.

Ma la tendenza a prendere in considerazione costantemente il “limite” dei fenomeni economici rivela una grande fragilità analitica, che rischia di sfociare in una serie di grossi errori inferenziali, i quali vanno ad accrescere la lista delle critiche alla mancanza di realismo della modellizzazione economica. Come scrive l’economista post-keynesiano Steve Keen, l’analisi basata sulle approssimazioni locali – ossia su dei progressivi e continui passaggi al limite – non è più valida quando si aggrega un numero elevato di comportamenti individuali approssimati. In altre parole, la somma di piccole quantità, per quanto tutte infinitesimali, non è necessariamente nulla. Questo pone in serio dubbio, ad esempio, la correttezza della metodologia con cui vengono costruite analiticamente le curve della domanda e dell’offerta aggregate – metodologia che manipola, secondo alcuni erroneamente, le operazioni di passaggio al limite.

Tanti pericoli, di ordine matematico ma non solo, discendono dunque da un’affrettata e acritica estrapolazione del concetto di limite. Un concetto affascinante e potente quanto fragile e soggetto a grosse sviste interpretative, soprattutto quando il suo ricorso è finalizzato a studiare i comportamenti

umani – artificialmente ridotti a degli impulsi primari e primitivi, tramite passaggi reiterati “al limite” – ma che sono in realtà l’esito di un coacervo vario e intricato di stimoli e motivazioni, con le loro ambiguità e i loro risvolti non trasponibili in un linguaggio puramente algoritmico e formalizzato.

Alcune di queste tematiche costituiscono l’oggetto del presente volume, che propone una rigorosa analisi, decostruzione e riabilitazione del concetto del limite, nei suoi mille rivoli di significato e nelle sue pluriformi sfaccettature evocative. Un tema indagato a partire da una solida prospettiva scientifica che utilizza principalmente le trame concettuali della geografia e che si interroga sulle inevitabili ambiguità definitorie del ‘limite’, rivendicando allo stesso tempo la necessità di tracciarne un preciso quadro tassonomico e sintetico. Ne risulta un riuscitissimo tentativo di travalicare il mero senso geografico che tale concetto evoca, per addentrarsi intrepidamente in dimensioni più vaste che abbracciano aspetti sociali, culturali e politici.

Da queste pagine traspira l’idea di come il concetto del limite non stagni in un’area periferica della nostra esperienza – come il termine sembrerebbe suggerire – ma invece attraversi molto più di quanto crediamo una pluralità di situazioni esistenziali in cui ci troviamo reiterativamente coinvolti. Se i limiti sono labili e incerti e si riconoscono solo al momento in cui li si attraversa, questo libro fa di tale condizione il proprio fulcro, fino a utilizzarla come preziosa guida e ispirazione. Con grande coraggio esso attraversa impunemente limiti e frontiere umani e naturali – alcuni dei quali ancora oggi considerati tabù – con il rigore del saggio scientifico ma pure con lo spirito curioso e complice di un flâneur sentimentalmente anarchico, per il quale lo sconfinamento è una forma certo di conoscenza e di sfida, ma pure di divertimento e libertà.

Di certo gli autori condividono il pensiero di Cornelius Castoriadis quando, in reazione al culto della dismisura produttivista del capitalismo, afferma che “si riconosce il grado di civiltà di una società dalla sua capacità di sapersi porre dei limiti”. Tuttavia essi sono pure bene che il limite rappresenta spesso un argine a tutela della perpetuazione dello status quo sociale e delle sue gerarchie, in quanto si fa strumento per marginalizzare gli elementi che vengono percepiti come “patologici”. Attraversare e sfondare i limiti significa quindi sfidare gli equilibri consolidati e diviene dunque un coraggioso atto sovversivo. Non è infatti un caso che il libro si soffermi su alcune esperienze situate al limite dello spazio del consueto, che accomunano, per via di una similitudine inaspettata, alcuni tipi di conformazioni paesaggistiche, la condizione degli immigrati o quelle della comunità LGBTIA. Infatti sono tutte realtà che nel loro opporsi, consapevolmente o meno, all’eteronor-

matività del centro, si fanno esperienza, certo di marginalità, ma pure di anticonformismo, convertendosi, a volte, in una condizione di paradossale libertà.

Questo libro risponde dunque, con lucidità e rigore, all'esigenza di individuare e scovare quanti più limiti possibili, pure là dove essi sfuggono alla vista; esso ci invita a rispettarli e tutelarli, ma pure a trovare il coraggio di valicarli, magari spostandoli un poco più in là, nella consapevolezza che in fondo si tratta solo di convenzioni umane, dettate dal bisogno di creare spazi artificiali a tutela della propria identità, esistenzialmente minacciata da ciò che vive, si muove e respira aldilà della sottile linea d'ombra che delimita il flusso rassicurante del consueto. Il punto è che tale minaccia, ed è forse la tesi del volume, è sì condizione esistenziale, ma non è di per se stessa un pericolo.

Introduzione, sul limite

di Sara Bin, Giovanni Donadelli**, Daria Quatrida*** e
Francesco Visentin*****

“Secondo Aristotele, ciò che non ha limite (*peras*) non è rappresentabile esaurientemente nel nostro pensiero, e perciò inconoscibile”
(Zellini, 1993, p. 17)

Il limite è uno di quei concetti trasversali che attraversano e interessano la società, le culture, gli ambienti accademici e pure, e forse soprattutto, la vita di tutti i giorni, permeandone dibattiti, attività, riflessioni, attitudini e comportamenti. Non c'è da stupirsi se facciamo continuamente riferimento, consciamente e inconsciamente, al limite per spiegare, interpretare e comprendere le dimensioni spazio-temporali che ci circondano. I limiti sono sempre presenti, fisicamente marcati o idealmente tracciati, e li riconosciamo, pur senza farci costantemente caso, quando li oltrepassiamo o li valichiamo (Yi-Fu Tuan, 1977, 1990). Tra le discipline che si sono occupate di determinarne il significato, intrinseco ed epistemologico, la geografia ha investito un'enorme quantità di energie per individuarli e per (de)limitarli. Questo im-

* Università degli Studi di Padova, Fondazione Fontana, Presidente della Sezione Veneto dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, sara.bin@unipd.it

** Consigliere nazionale AIIG, Sezione di Geografia, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università degli Studi di Padova, giovanni.donadelli@unipd.it

*** Sezione di Geografia, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università degli Studi di Padova, daria.quatrida@unipd.it

**** Dipartimento di Economia, Università Ca' Foscari Venezia, francesco.visentin@unive.it

portante sforzo intellettuale ci ha lasciato in eredità una tradizione accademica di portata eccezionale, che però oggi, alla luce dei cambiamenti e delle transizioni culturali, politiche e sociali, dove i limiti sono dominati dall'incertezza e dalla frammentazione, siamo costretti a riconsiderare in tutta la sua portata (Cosgrove, 2002).

Il geografo catalano Joan Nogué, in un articolo intitolato “Nei limiti” contenuto nella raccolta di scritti *Altri Paesaggi*, ha efficacemente riassunto in una domanda uno dei punti di partenza sui quali ragionare per orientarci all'interno del rinnovato dibattito sui limiti. Un quesito che non ha una risposta univoca e che porta con sé numerose implicazioni a ogni scala di valutazione: «è il limite a generare la differenza o, al contrario, è la differenza che produce il limite?» (Nogué, 2009, p. 115).

È fin troppo chiaro che l'accezione di limite solo in rapporto alla sua funzione più comunemente nota (quella dell'“impedire”, del “vietare”, dell'“ostruire”, del “circoscrivere”, del “delineare”), la quale spinse inizialmente i geografi alla sua esplorazione e alla sua più precisa rappresentazione possibile, oggi non è più sufficiente. Grazie all'interessamento e all'allargamento degli orizzonti all'interno della disciplina geografica dagli anni Settanta in poi, verso le significazioni culturali, le dinamiche sociali o le dimensioni economiche e filosofiche, lo studio del limite ha evidenziato nuove relazioni con lo spazio, rinfocolando l'interesse dei geografi (Vallega, 2006).

Il limite, in altri termini, è diventato lo spazio dell'illimitato e del molteplice, dell'infinita finitezza delle cose e dei corpi, delle parole e delle manifestazioni culturali, delle pratiche sociali e delle loro implicazioni territoriali. Siamo quindi ‘costretti’ a rivedere e interpretare il limite, non come una linea di divisione dove possiamo individuare distintamente un *al di qua* e un *al di là*, bensì ci troviamo di fronte ad un'analisi che si svolge *sul* limite e *sul* soffermarsi su di esso come ci ha invitato a fare Yi-Fu Tuan in *Space and Place*, per il quale «spatial limitations, usually enclosure and the invitation to linger rather than merely pass through» (Yi-Fu Tuan, 1977, p. 198). Se prima il limite era vincolato alle condizioni di possibilità, dove il de-limitato ci indicava i presupposti sui quali muoverci, ora il limite è qualcosa su cui ragionare, eventualmente attraversare, più propriamente un luogo o un pensiero sul quale sostare, evidenziandone la mobilità in una logica fatta di relazioni e di continue variazioni.

Il limite potrebbe in questo senso avere a che fare con il concetto di soglia, porta, entrata o passaggio, dove il pensiero è simultaneamente quello dell'*insider* e dell'*outsider*, di osservatore e osservato (Deleuze e Guattari, 2003; Nogué, 2009). Un concetto ricco di significati e allo stesso ambiguo, dove la sua simultaneità si rivela inestricabilmente legata al suo opposto cioè l'illi-

mitato. Questa complessa dualità non va quindi indagata come valore o esperienza assoluta ma come due punti esterni della stessa realtà.

Con queste riflessioni non si vuole relativizzare ed esasperare il concetto di limite evidenziandone solamente la dimensione polisemantica, ma sottolinearne la natura nomade, di transito, nonostante ci ostiniamo ancora oggi a erigere barriere e muri. Transitando e sostando *sul* limite possiamo indagarlo anche come uno spazio a sé, di frontiera, in cui si vive una condizione di continua instabilità a cavallo di uno o più margini spaziali, sociali ed emotivi, e questa instabilità ci porta a riflettere sul fatto che stare *sul* limite può essere una condizione specifica dell'essere nel mondo, una forza in grado di plasmare lo spazio e di connotarlo quale nuovo luogo di dialogo (La Cecla, 2007). È qui che si sperimenta il meticcio¹, condizione spazio-temporale di limite che presenta margini potenziali per sviluppare e trasformare creativamente un'ambiguità in ricchezza (Contini, 2009). Se ci basassimo infatti solo su delle categorie, di qualsiasi tipo esse siano, rischieremo di semplificare, inaridire e de-limitare per omogeneità, servendoci di similitudini che fanno fatica a dialogare con movimenti che tendono verso l'esterno (Jones, 2009).

È un rischio concreto, una tensione tipica e «[...] continua delle società umane di costruire limiti e contemporaneamente di superarli, di fuggire oltre: operazione a volte volontaria, a volte coercitiva perché per troppe persone e

¹ Il meticcio, proviene dal francese *métissage* e, seguendo una definizione di Annamaria Contini: “[...] deriva da *métis*, che deriva a sua volta dal latino *mixticius* = di razza mista. Il termine *métis* compare nel Dictionnaire universel di Antoine Furetière nel 1690: «È il nome che danno gli Spagnoli ai bambini nati da un Indiano e da una Spagnola o da uno Spagnolo e da un'Indiana». Qualche riga più avanti, Contini fornisce una definizione teorica del concetto per cui “i teorici del *métissage* prendono le distanze dall'ideologia multiculturalista, che prevede la coesistenza di culture diverse, alle quali accordare pari dignità e valore, ma concepite come separate l'una dall'altra; nello stesso tempo, prendono le distanze anche dall'ideologia assimilazionista, che si propone di diluire gradualmente le differenze tra le culture, attraverso l'adattamento delle credenze e dei valori dei gruppi minoritari a quelli della cultura nazionale dominante. Per i teorici del *métissage*, le differenze non vanno né annullate né assolutezzate” (Contini, 2009, p. 2). Interessante la prospettiva di Jean Loup Amselle il quale, attraverso la sua teorizzazione sulle logiche meticce, invita a porre enfasi non tanto sulle differenze tra le culture quanto sulle loro contiguità. Questa visione implicherebbe che le culture non nascano separate, ma che esista una sorta di meticcio originale in cui catene di società entrino in contatto tra loro e si mantengano in vita proprio attraverso continui scambi culturali di cui loro stesse sono le protagoniste (Amselle, 1999).

troppo spesso, i limiti non lasciano scelta: o di qua o di là» (Bin, Quatrada, Visentin, 2014, p. 21). Fatte queste premesse, in un'epoca nella quale il globale e il locale sono termini di uso quotidiano, ma soprattutto contingenze che toccano la nostra vita, il concetto di limite ci sembrava stimolante e meritevole di un approfondimento, poiché travalica il senso cartografico per allargarsi a dimensioni culturali; supera le proiezioni politiche per adattarsi a significati simbolici; si dilata seguendo le leggi umane per incontrare quelle naturali; si ibrida grazie alle massicce migrazioni ma allo stesso tempo rivitalizza le barriere identitarie.

Per quanto complesso, ci sembra utile quindi continuare ad analizzare la natura epistemologica e allo stesso tempo fenomenologica del concetto di limite promuovendo in questo volume la diffusione di alcuni contributi stimolati dal confronto promosso in seno all'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia durante la terza edizione del Workshop Nazionale. In questa occasione, oltre cento partecipanti da tutta Italia si sono incontrati per confrontarsi sulle proprie prospettive o interpretazioni delle diverse sfaccettature del poliedrico concetto di limite. L'evento si è svolto a Padova dal 9 all'11 maggio 2014 e, coerentemente con lo spirito che da sempre lo ha animato, ha rappresentato un'occasione di scambio innovativa e non formale coinvolgendo i partecipanti sul piano tanto professionale quanto umano (Donadelli, 2014). Le riflessioni portate da alcuni partecipanti, opportunamente arricchite dalle suggestioni promosse durante le attività patavine, trovano in questo volume della collana "Tratti Geografici" una loro collocazione privilegiata in quanto pensati per rinnovare la discussione sulle diverse interpretazioni che la geografia propone sul limite.

Per garantire uno sviluppo organico e coerente del volume, i contributi dei vari autori sono stati organizzati secondo tre principali "prospettive" attraverso le quali guardare al limite: il riconoscimento e la rappresentazione, il rispetto e la tutela, la trasgressione e la riprogettazione.

Il primo "sguardo prospettico" verso il limite, dal riconoscimento alla rappresentazione, viene affrontato attraverso la lente della cartografia, un approccio che come puntualmente afferma Emanuela Casti (*Capitolo 1 - Dalla centralità all'esclusione del limite in cartografia*) fatica a rappresentare relazioni reticolari e che quindi si apre a figurazioni digitali e partecipative, come ad esempio quella proposta da Francesco De Pascale (*Capitolo 2 - Gli esiti della cartografia critica: dalle carte partecipative al Geoweb attraverso due casi studio*) in cui il limite viene rappresentato attraverso il supporto dei geome dia. Il limite e la cartografia sono invece presi in esame da un'angolazione diversa da parte di Angela Caruso (*Capitolo 3 - Cartografia e Disturbi Specifici di Apprendimento. Superare i limiti*), la quale, presenta un'esperienza in cui la cartografia diventa, per un bambino della scuola primaria,

uno strumento a supporto dei propri limiti legati all'orientamento e alla visualizzazione del proprio ambiente quotidiano.

Il secondo nucleo di contributi fa leva sul riconoscimento e la conseguente rappresentazione dei limiti per proporre differenti letture che affrontano le implicazioni che intercorrono tra la consapevolezza del rispetto di alcune delimitazioni, siano esse geografiche, politiche, sociali o economiche, a dei processi di comprensione consapevoli. Nei quattro contributi che compongono questa sezione, il significato di tutela travalica quello di passiva osservazione o osservanza di un limite imposto, per trattarne l'essenza liminale e la possibile valorizzazione come risorsa². Benedetta Castiglioni (*Capitolo 4 - Il limite al centro. Riflessioni ed esperienze nel paesaggio di una valle prealpina*) propone nel suo scritto un'attenta lettura del limite nel Canale di Brenta (VI), introducendo efficacemente le motivazioni che hanno portato a svolgere proprio lì il lavoro di campo durante il Workshop patavino. Segue il lavoro di Mauro Pascolini (*Capitolo 5 - Dai limiti alla tutela: un percorso di condivisione*) il quale approfondisce in particolare l'intrigante dimensione del rispetto dei limiti e della tutela ambientale offrendone uno sguardo diacronico che conduce a una lettura consapevole del territorio quale portatore di una multidimensionalità da rispettare e valorizzare. Il lavoro di Dino Gavinelli e di Giacomo Zanolin (*Capitolo 6 - Vivere ai limiti di un'area protetta. Pratiche territoriali sui confini del parco nazionale Val Grande*) si inserisce in questo punto del volume, proponendo un'ulteriore riflessione sulla tutela delle aree protette basata sull'esperienza dei due autori maturata nel Parco Nazionale della Val Grande e centrata in particolare sul ruolo giocato dalla pianificazione territoriale quale risorsa per la gestione equilibrata degli elementi naturali ed antropici che nel parco e nei suoi limiti quotidianamente convivono. Conclude questo movimento sul limite il contributo scritto da Danilo Cecchini (*Capitolo 7 - L'incontro sul limite. L'esperienza del Comitato Adotta un terrazzamento" in Canale di Brenta*) attraverso il

² Il concetto di *liminalità*, rielaborato da parte di Victor Turner, indica la zona di margine e di confine, anticamera del passaggio a nuove aggregazioni sociali e culturali. Offre alla comprensione il senso di "attraversamento" e di "sosta" che recupera la ricchezza e la processualità delle dimensioni individuali e collettive. Il *liminale* rappresenta quindi un contesto di ibridazione sociale e culturale, zona di confine in cui potenzialmente possono sorgere nuovi modelli e paradigmi (Turner, 1982, 1986).

quale il lettore verrà ricondotto in Canale di Brenta per approfondire un progetto unico in Italia, animato dall'intento e dalla consapevolezza di poter ricostruire e far tornare a vivere i terrazzamenti e la cultura che caratterizza queste operose appendici che lambiscono la valle.

La terza sezione presenta infine una serie di sguardi compositi e molteplici che a nostro avviso si inseriscono perfettamente nel dinamismo che porta dalla trasgressione del limite alla sua riprogettazione. In questo senso la prospettiva d'indagine sul limite implica un'ontologia della trasgressione che non trova riscontro in uno spazio normativo fondato a partire da un unico punto e dalla conseguente staticità del riferimento, ma in un movimento che tende verso rinnovate relazioni con l'esterno e l'altrove per ricostruire nuove coordinate progettuali.

Introduce questo movimento il contributo di Stefano Allovio (*Capitolo 8 - I limiti della colonia. Riforme amministrative nell'Africa interlacustre e complessità socio-politica nativa*) nel quale la riorganizzazione territoriale voluta dalla politica coloniale in Rwanda e Burundi viene portata come esempio di una dolosa semplificazione che ha condotto ad una forte perdita di complessità e di pluralità di quei territori. La politica coloniale ha giocato un ruolo fondamentale anche negli sviluppi economici e sociali dei paesi dell'Africa occidentale. Ne descrivono un esempio interessante Davide Cirillo e Maura Benegiamo (*Capitolo 9 - Agroindustria e pastorizia nel delta del fiume Senegal. Dai margini ai limiti dello sviluppo*) trattando dei limiti delle politiche di sviluppo della regione saheliana, e del Delta del fiume Senegal in particolare, attraverso un'indagine sulla pastorizia di quell'area. Dal Senegal viene anche Moulaye Niang, l'eccentrico "perler" (vetraio, in dialetto veneziano) protagonista del film documentario "Le perle di ritorno" di Franco Basaglia, intervenuto durante i lavori del Workshop di Padova. La sua testimonianza, raccontata da Francesco Visentin e Sara Bin (*Capitolo 10 - Andate e ritorni: un viaggio postcoloniale. Intervista a Moulaye Niang*), risulta particolarmente significativa in quanto capace di coniugare la caparbia necessaria per trasgredire un sistema di limiti antico e potente come quello di Murano con la lungimiranza di una visione che vuole riprogettare quello stesso sistema per poterlo far continuare a vivere lì come altrove. Nel contributo successivo l'attenzione si sposta da un singolo soggetto alla più ampia identità di migrante. Il contributo è opera di Silvia Aru e Alessia De Nardi (*Capitolo 11 - Costruire i limiti. Le rappresentazioni dei migranti a Montebelluna e Cagliari nei giornali online*) e punta l'attenzione sulle diverse rappresentazioni che emergono dai quotidiani locali e sugli stereotipi costruiti e sostenuti da tali narrazioni. A conclusione del terzo movimento è stato collocato il lavoro sulla geografia di genere proposto da Andrea Soggiu (*Capitolo 12 - Trasgredire i limiti. Gli spazi LGBTIA*). In Italia, al contrario

di quanto accade in altri paesi, questo filone di studi rappresenta esso stesso un ambito limite e di trasgressione per la geografia. Consapevole di questo, l'autore nel suo contributo si pone l'obiettivo di introdurre e di evidenziare i vincoli posti dallo spazio pubblico in quanto eteronormativo all'espressività LGBTIA e presenta un quadro aggiornato dei processi di appropriazione/connotazione territoriale non etero.

Infine, ma non con l'intenzione di chiudere, il volume propone una raccolta di libri e film che nel loro contenuto includono riferimenti significativi a limiti, confini, frontiere, margini in ottica geografica, interculturale, sociale, politica (*Capitolo 13 – Leggere e guardare i limiti. Proposte condivise*); la raccolta è l'esito della collaborazione di tante persone, colleghi e amici, che hanno contribuito a dare senso alla sfuggevolezza di un concetto non rappresentabile in modo definitivo nel nostro pensiero, perciò difficile, forse impossibile, da conoscere.

Il limite infatti tende a sottrarsi agli sguardi e si deforma ogni qual volta si cerca di metterlo al centro. La complessità che lo caratterizza è il risultato di una rappresentazione poliedrica che cristallizza sfumature di stati fisici, relazionali, emotivi e sociali differenti. Il limite è fatto di tempo e di spazio. Solo posizionandosi sul limite stesso è possibile penetrarne la complessità e approfondirne il dramma e la ricchezza.

È per questo motivo che al termine delle pagine di questo volume il lettore non troverà un contributo di carattere conclusivo bensì una lista di libri, film e documentari. Perché è solo attraverso uno sguardo multifocale, multidimensionale e multimediale che possiamo approfondire un concetto che per quanto si cerchi di definire sfugge, si arricchisce ed è in continua evoluzione. L'augurio nostro è che attraverso l'approfondimento di questo volume e dei rimandi che esso suggerisce il lettore possa intraprendere un percorso di conoscenza e di posizionamento sul limite che contribuisca a promuoverlo in quanto spazio, tempo e condizione tanto affascinante quanto fondamentale per una società che intende definirsi moderna.

Padova, 13 gennaio 2016

Le curatrici e i curatori del volume

Prima parte

*Riconoscere i limiti nelle
rappresentazioni cartografiche*

1. Dalla centralità all'esclusione del limite in cartografia

di Emanuela Casti*

Per tutto il periodo Moderno, la cartografia è stata per antonomasia lo strumento usato per tracciare confini e stabilire frontiere. Essa ha assolto perfettamente a tale ruolo poiché la sua stessa natura, quella di essere uno strumento basato sulla registrazione delle differenze del mondo (un oggetto si differenzia da un altro perché si situa in un certo punto, perché è dotato di caratteri difforni dagli altri) l'ha condotta a riportare il limite, qualunque esso fosse, come elemento discriminante tra due entità. Ciò ha avuto tanto più successo quanto più la tipologia cartografica adottata fu quella topografica. Quest'ultima, avendo assunto la misurazione quale criterio atto a restituire con precisione il territorio, vedeva nella linearità computabile del confine l'esaltazione della sua stessa ragione d'essere. Nel tempo, tuttavia, le cose sono cambiate. Il mondo contemporaneo guarda al confine come area di transizione non necessariamente oppositiva e i nuovi sistemi cartografici sperimentano metriche che mettono in discussione quella topografica e con essa il ruolo di frattura svolto dal limite/confine¹. Per cogliere fino in fondo

* Laboratorio cartografico *Diathesis*, Università degli Studi di Bergamo, emanuela.casti@unibg.it

¹ Sulla polisemia di termini come *limite*, *confine* e, per certi versi, su quello di *frontiera* rimando a Lévy e Lussault (2013).

il significato dell'epifanico passaggio, dalla centralità all'esclusione del limite, è utile ricordare quali furono e, soprattutto, quali sono diventati oggi i presupposti metrici delle carte.

1. Il limite nella metrica topografica

Nell'Ottocento, il limite non solo trovò nella carta topografica la sua massima espressione rappresentativa ma anche la sua naturalizzazione. Difatti, tale carta ebbe il precipuo scopo di oggettivare il mondo mediante l'assunzione di uno spazio euclideo (continuo, contiguo, uniforme) in grado di accogliere i fenomeni registrati mediante la logica cartesiana (qualità materiale dei fenomeni inseriti in uno spazio convenzionale), e il confine, soprattutto quando era fatto corrispondere a elementi fisici, come montagne o fiumi, era anch'esso oggettivato e conseguentemente naturalizzato. Questo si determinò giacché nella storia occidentale, seppure il confine da tempo immemorabile fosse sancito mediante le carte, fu solo con l'avvento del XIX secolo, e precisamente con la definizione dello Stato-nazione, che esso assunse un significato politicamente più pregnante ossia divenne *frontiera*, elemento su cui basarsi per stabilire l'estensione del territorio di sovranità nazionale. Tuttavia, tale frontiera, per esistere, non poteva limitarsi a essere enunciata, ma doveva essere registrata in successivi documenti cartografici che cadenzavano il processo istitutivo. Per questa ragione, la topografia è presente in tutte le fasi di definizione della frontiera: durante gli accordi a tavolino per la sua delineazione; nei lavori di determinazione geodetica, nella demarcazione sul terreno; nella registrazione della costituzione confinaria, nel rappresentare la base dell'accordo da rispettare con lo Stato confinante, al punto che si può sostenere che lo Stato-nazione ha trovato nella topografia lo strumento funzionale non solo per rappresentare la frontiera, ma anche per sancirla.

Ciò s'iscrive nel solco di una tradizione generata, già nel XVIII secolo, quando si concepì la nascita della topografia per rispondere all'esigenza monarchica di stabilire l'estensione delle proprietà fondiarie dei sudditi su cui riformare il sistema fiscale dello Stato francese. Era necessario possedere strumenti di rilevazione e restituzione cartografica di estrema precisione, in grado di mostrare il dimensionamento delle tenute e l'individuazione dei loro confini (fig. 1). La topografia si rivelò lo strumento funzionale a tale obiettivo poiché prevedeva una rilevazione dei fenomeni basata su sistemi geometrico-matematici e la loro successiva registrazione sulla carta tenendo conto dei valori astronomici di posizionamento. In tale modo, la topografia divenne prova inconfutabile della consistenza e del frazionamento fondiari

fornendo la base per un moderno sistema di prelevamento fiscale. Anche il suo linguaggio fu riformato e codificato per supportare tale obiettivo: mediante segni geometrici e astratti, registrare i fenomeni cui attribuire significato univoco e convenzionale. Conseguentemente, la metrica topografica, innalzando l'esattezza del rappresentare a criterio insindacabile di oggettività e neutralità, stabilì la rilevanza sociale dei fenomeni in base alla loro materialità e dimensione². Non si tenne conto che ridurre la sostanza del mondo alla sua dimensione materiale avrebbe inevitabilmente annullato il suo significato sociale e, sciaguratamente, avrebbe condotto al suo svuotamento valoriale.

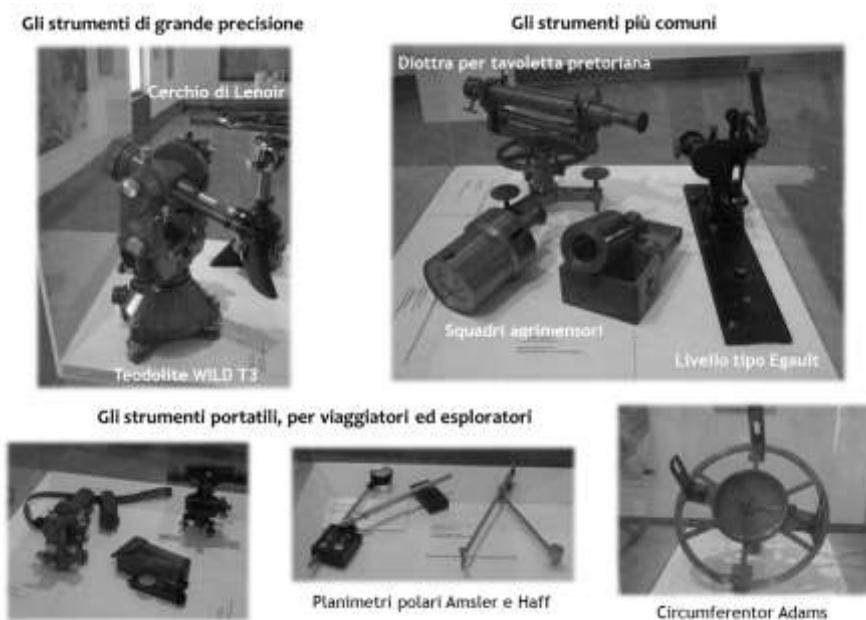


Fig. 1 – Strumenti di rilevazione e restituzione topografica

Tale conseguenza, ossia aver ridotto la sostanza sociale del territorio, divenne palese con l'espansione coloniale. L'Europa, per rappresentare le sue

² Sulle conseguenze di un tal modo di considerare la carta, si veda Farinelli (1983).

nuove conquiste, assunse la topografia quale strumento indiscusso di registrazione del territorio dell'Altro. Di conseguenza, tale sistema di mappatura entrò definitivamente nelle pieghe del potere politico-governativo, interessato, oltre che ad annullare il valore olistico dell'Altrove, ad attribuirgli, seppure indebitamente, dei valori metropolitani, per favorire, nel segno dell'omogeneità topografica, la legittimazione della sua conquista (Casti, 1992) (fig. 2). Mediante un'ideologia *differenzialista* che pretendeva di valorizzare i territori e civilizzare i suoi abitanti senza riconoscere la loro diversità e dunque i loro valori culturali, si omologò il mondo in funzione e a somiglianza dell'Europa. In questo modo l'Occidente diede avvio alla spartizione dell'Altrove (l'Africa soprattutto) mediante confini tracciati sulla carta, rettilinee che hanno suddiviso territori di antico insediamento, avviando un disconoscimento della loro sostanza sociale i cui nefasti retaggi persistono ancor oggi. Difatti, i confini continuano a costituire il pretesto per dichiarare guerra e annullare le identità locali.



Fig. 2 - Nicolas-André Monsiau (1817), *Louis XVI donnant ses instructions au capitaine de vaisseau Jean-François de La Pérouse pour son voyage d'exploration autour du monde, le 29 juin 1785*

La topografia, dunque, non ha solo registrato i limiti, i confini, le frontiere ma ha ripartito un mondo contrapposto mediante la logica della differenza, rifiutando il principio della cooperazione transnazionale.

2. La mondializzazione

Il mondo contemporaneo ha messo in discussione tale ideologia. Non pensa più al confine come segno identificativo di diversità, insomma non ricerca più la sostanza dei fenomeni nella differenza rispetto a un modello di riferimento, quello occidentale nel nostro caso. Il mondo attuale guarda con più interesse a una prospettiva olistica in cui l'altro, l'altrove è riconoscibile non per differenza ma attraverso la sua consistenza e, dunque i limiti, il dentro/fuori hanno perso importanza. Insomma, oggi, l'attenzione non è più focalizzata sul limite, sul confine quanto piuttosto sugli scambi e sulle relazioni che lo superano favoriti dalla mondializzazione. Difatti, la mondializzazione, proprio perché investe la spazializzazione dei fenomeni sociali, è un processo che proietta il territorio in una dimensione planetaria, rimettendo in gioco le categorie fino a qui impiegate per spiegarne la fisionomia (Lévy, 2010). La nuova categoria mobilitata è quella della *rete* che recupera il movimento come fattore imprescindibile del rapporto tra uomo e ambiente. Si riconfigura così un mondo in cui le scale locale/globale e la loro interconnessione diventano sinonimi di comunità/società: alla prima è attribuita una dimensione soggettivistica dell'abitare un luogo che si esprime in un senso di appartenenza; alla seconda di costituire un inedito "insieme" sociale connesso.

Tenendo conto che, tradizionalmente, la carta topografica ha agito come una sorta di lente deformante del mondo, oggi è necessario cambiare gli occhiali per osservare le novità del mondo mondializzato. Così, di fronte all'emersione della categoria della rete, anche la cartografia sta ripensando se stessa e rilancia ciò che negli ultimi tempi sembrava destinato a diventare obsoleto, ossia il suo imprescindibile legame con la geografia. Oggi il cantiere della cartografia è rivolto a rappresentare una nuova spazialità, un mondo non più costituito da terre, mari, continenti, Stati... ma da esseri umani, da comunità che metamorfosano tali elementi da immanenze fisiche in spazio abitato, giacché il modo attraverso cui si esprime la spazialità cambia nel tempo e con essa i suoi confini (Casti e Lévy, 2010).

3. Lo spazio topologico

Nel mondo contemporaneo la metrica spaziale perseguita è un'altra rispetto a quella topografica: una metrica che recupera lo spazio *topologico* (estensione/contrazione, reticolarità) e assume la logica paesistica che recupera i fenomeni (simbolici, materiali, funzionali) esperiti da un soggetto. L'obiettivo è duplice e rivolto, da un lato, a tener conto della sfericità della

terra quale emblema di mancanza di limiti, dall'altro, a rovesciare la prospettiva territorialista e mettere al primo posto l'agire sociale rispetto all'estensione del territorio, rendendo superfluo, così, qualunque limite.

Jacques Lévy e Michel Lussault (2013), ricostruendo i cambiamenti di significato attribuiti al concetto di *spazio* in geografia e ripercorrendo le concezioni filosofiche che l'hanno retto, ravvisano nella sua dimensione topologica il salto di prospettiva analitica in grado di svincolare il ragionamento spaziale dai limiti euclidei: allo spazio vuoto, astratto e contenitore di fenomeni, lo spazio topologico ne oppone uno sociale, basato sulle relazioni tra soggetti. I due autori sono convinti che il recupero della dimensione sociale dello spazio vada attuato considerando le relazioni degli attori che lo determinano e lo sostanziano. Seguendo una traiettoria diagonale, che innalza le qualità dello spazio nella prospettiva sociale, essi sostituiscono quella di "assoluto/posizionale", propria dello spazio euclideo, con quella "relativa/relazionale", attribuita allo spazio topologico. Partono dall'idea che una concezione del mondo nella quale lo spazio è costruito a priori, in base all'espressione materiale del visibile, esclude il recupero di una moltitudine di aspetti indissociabili, sia da ogni singola realtà territoriale, sia dai rapporti non pre-determinati dalla localizzazione. Infine, giungono a considerare il movimento come il fattore primario di una spazialità relativa e relazionale. Si tratta di una scelta a favore di uno spazio leibniziano che, nella visione degli autori, costituisce il primo passo verso la problematizzazione di uno spazio determinato dagli esseri umani. Lo spazio topologico è considerato osmotico con la dimensione sociale, che va indagata nelle sue dinamiche configurazioni spaziali abbandonando la "rigidità" del territorio, individuato come spazio euclideo (continuo, all'interno di precisi confini, e tendente all'esautività) e assumendo la "flessibilità" del *network*, lo spazio costruito sul sistema delle relazioni le cui caratteristiche sono quelle della discontinuità e dell'incompletezza. Le proprietà riconosciute allo spazio topologico sono quelle di *estensione/contrazione* e *reticolarità* derivanti dalla complessità delle relazioni che il network attiva sfuggenti alla rigidità di quelle lineari, proprie della metrica topografica.

4. Lo spazio topologico in cartografia

L'assunzione di tale concezione dello spazio in cartografia prospetta alcuni vantaggi sia di ordine operativo sia di cambiamento di prospettiva contenutistica: in primo luogo, tale spazio, prevedendo l'apertura ad altre metriche offre la possibilità di riconfigurare la struttura elementare della carta, ossia l'insieme di presupposti, regole, codificazioni grafiche, riguardo alle distanze tra i fenomeni. Inoltre, tale concezione dello spazio, rigettando la rigidità di quello euclideo, assume la relazionalità come presupposto per il recupero dell'individuo e, dunque, apre la strada verso una logica in cui il limite assume una nuova funzione, quella di spazio d'interazione. Insomma, il limite, elemento ineludibile della metrica topografica diventa trascurabile, anzi, scompare nella nuova prospettiva poiché ciò che conta sono i sistemi di relazione basati sui principi di connessione, eterogeneità, molteplicità che formano l'intelaiatura della rete che demolisce la stessa rigidità attribuita alle coordinate astronomiche dell'impianto cartografico. Queste ultime persistono ma quale sistema di riferimento e non più cardini di una distanza metrica lineare. Deleuze e Guattari (2006) criticano profondamente l'idea di limite e ricorrono al *rizoma* per fornire la sostanza del funzionamento del nuovo mondo. La reticolarità, sostengono, ha reso flessibile il concetto di distanza che non è più calcolabile mediante un sistema metrico ma abbisogna di altri parametri (di connessione, di trasporto, di mezzo, di tempo...). D'altra parte, l'insorgere di una società civile in grado di esprimere le proprie idee e i propri bisogni, di là dalla rappresentanza elettiva, ha costretto il sistema politico a guardare con rispetto al cittadino inserendo nelle proprie azioni delle possibilità democratiche quali l'*empowerment*, la *governance* e la partecipazione. E, dunque, anche questi autori indicano il superamento del limite nel mondo contemporaneo, mediante l'abbandono dell'importanza attribuita alla dimensione del territorio e, viceversa, la messa al centro delle comunità.

Insomma, il passaggio da una dimensione areale a una reticolare del territorio ha profondamente inciso sul concetto di limite in geografia facendogli

assumere una connotazione, per così dire, più “societale”³. Nel passato il limite era posto sulla carta nel ruolo di divisione tra entità; oggi la sfida è mostrare cartograficamente l’infondatezza di tale ruolo. Alcuni autori sostengono che supereremo l’idea di limite, di confine solo nel momento in cui avremo imparato a rappresentare la mondializzazione quale spazio reticolare unitario e le sperimentazioni, che alcuni Centri di ricerca cartografica stanno conducendo, vanno in tale direzione⁴. Basandosi sull’anamorfoosi, sulla restituzione del mondo in 3D, sulla cartografia partecipativa, e i sistemi WebGIS si tenta un salto di prospettiva imposto dalla consapevolezza che il nuovo ruolo della carta è di registrare il mondo nella sua valenza societale in tutte le sue forme, partendo da quella quotidiana.

5. L’irruzione della quotidianità nella metrica corografica

Quest’ultima prospettiva va messa in relazione con gli studi più recenti che hanno indagato il ruolo della spazialità come categoria sociale che rimanda al quotidiano, alla vita pratica. È stato messo in risalto che, di là delle concettualizzazioni speculative, essa informa il nostro vissuto, la nostra quotidianità (De Certeau, 2001), e che lo spazio praticato è continuamente ri-codificato rispetto al modello generale, rivelandosi esito di operazioni multiple. Esperire una città costringe l’individuo ad abbandonare l’immagine, negando l’esaustività del suo statuto materiale per andare “oltre”, per recuperare il significato sociale dei luoghi.

Riferirsi alla spazialità come pratica del quotidiano, richiama la possibilità di restituirla cartograficamente, tenendo conto però che essa è negata dalla topografia. Tale genere cartografico, abbiamo visto, restituisce un aspetto

³ Norbert Elias, nel suo libro *La società degli individui* (1990, Il Mulino, Bologna), ha introdotto una questione importante sulla natura del legame tra individui autonomi in una società mondializzata: esiste un noi mondiale? Se, come gli studi stanno mettendo in luce, la risposta è affermativa, esso non può essere che di tipo «societale» giacché l’identità è la posta in gioco delle comunità interessate a preservarsi dalla diversità che le minaccia. Infatti, non si può parlare di comunità mondiale giacché non esiste un Altro differente e ostile da cui difendersi.

⁴ In Italia, il Laboratorio cartografico *Diathesis* dell’Università di Bergamo. Si veda: www.unibg.it/diathesis.

preciso e limitato del territorio, definito *topos* nella cultura classica, volto all'individuazione della dimensione e posizione dei fenomeni geografici, ma ne annulla il loro senso sociale. Il *topos* rimanda a una concezione spaziale astratta che trova la sua legittimità in se stessa e non in un soggetto che la vive. Se posto in relazione al soggetto, invece, il territorio possiede un altro significato che, pur non rinnegando l'importanza della referenza, ne recupera l'aspetto sociale. Questa diversa concezione del territorio, espressa dal concetto di *chora*, è attualmente fonte d'ispirazione per progettare nuove carte che nel loro insieme sono state definite *corografia*⁵. Essa si concentra sugli aspetti qualitativi prodotti socialmente e prospetta l'aspetto visivo e contenutistico del paesaggio, in modi e forme che si discostano profondamente dalla carta topografica. In questo senso il significato di *corografia* è oppositivo a quello di *topografia*, giacché essa si propone di sradicare i presupposti metrici di quest'ultima. In primo luogo, la sua concezione spaziale si pone in antitesi a quella cartesiana: è rifiutato lo spazio bidimensionale euclideo; prospettando il recupero della terza dimensione e rinunciando ai criteri di unicità del punto d'osservazione, esattezza metrica e distanza lineare, si apre a quelli della soggettività, della relatività, della distanza topologica. Allo stesso modo, per quanto riguarda il valore da attribuire a un dato fenomeno, la *corografia* è rivolta a recuperare quegli aspetti che rimandano alla loro complessità sociale. Rinunciando al mito di una carta descrittiva la cui autorevolezza è conseguente alla sua presunta oggettività, si entra concretamente nell'universo cartografico in cui il messaggio è inscindibile da un progetto esplicito⁶. Riallacciandosi alle dimensioni sociali che la mondializzazione mette in gioco, ossia la *comunità* e la *società* la *corografia* recupera, da un

⁵ Sgombrando il campo dal significato che le è stato attribuito nel recente passato, ovvero quello di carta regionale, il termine *corografia* è assunto per individuare una carta che si concentra sugli aspetti qualitativi prodotti socialmente (Casti, 2013).

⁶ Come sostiene Dematteis (2010), poiché «il rapporto tra la realtà e la rappresentazione cartografica può essere oggetto di interpretazioni diverse, esso è fondamentalmente ambiguo, nel senso di molteplice. La stessa realtà che tale carta rappresenta in questo modo potrebbe essere legittimamente rappresentata anche in modo diverso, così come diversa può essere l'idea che se ne fa chi osserva la carta o il dipinto o chi legge la descrizione geografica». Va ricordato che Dematteis è stato il primo in Italia a richiamare l'attenzione sull'importanza della rappresentazione nella costruzione del concetto di spazialità e a riflettere, nello specifico, sui fenomeni della mondializzazione. Si veda Dematteis, 1996 e 2002.

lato, il senso culturale del luogo implicando il soggetto che lo abita - con i sistemi cartografici partecipativi per esempio - e, dall'altro, il passaggio da una rappresentazione del mondo *areale* a una *reticolare*.

6. I sistemi cartografici partecipativi

I sistemi cartografici partecipativi operano all'interno dei processi di *governance*, ossia nella progettualità di attori governativi (e non) di interagire tra loro per produrre soluzioni ai problemi quotidiani con il coinvolgimento dei cittadini⁷. Servono, infatti, nuovi sistemi che valorizzino ciò che Jacques Lévy (2003) definisce *spatial capital*, ossia l'insieme di esperienze degli abitanti del luogo trasformate in conoscenza e in un flusso di competenze mobilitate per farlo funzionare⁸. Va da sé, che quando si parla di "nuovi sistemi", non ci si riferisce alle vecchie carte, ma a sistemi di *mapping* interattivi rivisti alla luce dello sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Tali sistemi hanno fatto acquisire alla carta un nuovo ruolo di operatore simbolico in grado di imporsi nelle pratiche di pianificazione partecipata dei territori, realizzando congiuntamente una presa di decisione concertata. Grazie all'utilizzo delle Tecnologie dell'Informazione Geografica (TIG) e all'insieme dei metodi e delle tecniche di costruzione, trasmissione, trattamento, conversione e rielaborazione dei dati, si sono aperti nuovi orizzonti comunicativi che hanno messo in discussione la stessa legittimità degli istituti governativi e hanno prospettato, nei fatti, una liberalizzazione e dunque una democratizzazione dell'informazione cartografica mediante una produzione collaborativa e volontaria (VGI – *Volunteered Geographic Information*), basata sulla diffusione online di numerose piattaforme software di impianto cartografico, come Wikimapia, OpenStreetMap, Google Map Maker o Google Earth, per citare i più noti (Burini, 2007).

⁷ Sulle problematicità della partecipazione nelle società native si veda Taylor e Lauriault T., 2014; su quelle relative alle società complesse, si consulti il volume di Sui, Elwood e Goodchild, 2013.

⁸ Il recupero del capitale spaziale è espresso dalla *citizen science*, ovvero il contributo attivo dei cittadini nella produzione della conoscenza per lo sviluppo sostenibile. Si veda Irwin, 1995.

Eppure, il rivoluzionario ruolo assunto dalla carta non è scevro da problemi concernenti la qualità delle informazioni, giacché gli apporti collaborativi devono essere in grado di fare emergere adeguatamente il capitale spaziale delle comunità locali e dunque prospettare la sostanza culturale e sociale delle informazioni. Per tentare di far fronte a tale esigenza, presso il Laboratorio Cartografico *Diathesis* dell'Università di Bergamo, è stata sviluppata una metodologia partecipativa, la Strategia SIGAP (Sistemi Informativi Geografici per la Protezione ambientale/Azioni Partecipative) che, assumendo la simbiosi esistente tra territorio e cartografia, considera imprescindibile l'analisi di terreno nella mappatura collaborativa (sia tradizionale che virtuale attraverso il web) i cui risultati sono tradotti mediante icone che richiamano il capitale spaziale (fig. 3). Si tratta per l'appunto di rappresentazioni *corografiche del territorio*, che mostrano il punto di vista, le aspirazioni, le scelte degli abitanti e prospettano soluzioni alla progettazione provenienti dall'esperienza dello spazio abitato.

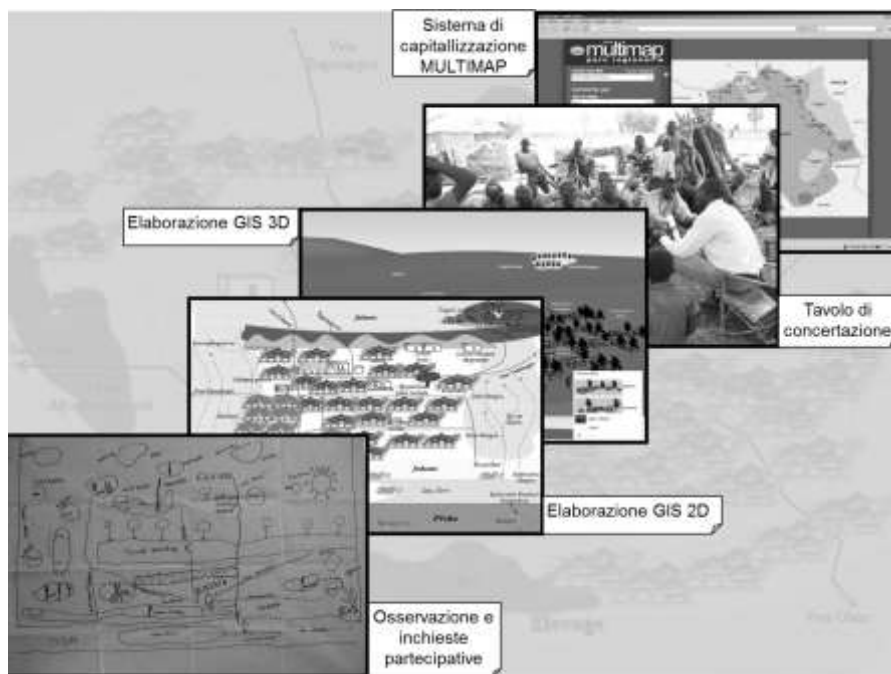


Fig. 3 – Una metodologia partecipativa: la Strategia SIGAP

7. La resa cartografica della reticolarità

L'avvento di Google Map/Earth e lo sviluppo del Geoweb 2.0 oltre ad aver considerevolmente aumentato l'utilizzazione della carta ha inciso profondamente sulle sue caratteristiche comunicative. Infatti, tali sistemi non sono più esclusivamente delle rappresentazioni territoriali, ma svolgono il ruolo di interfaccia per l'accesso a spazi ibridi che si configurano in tempo reale. Mediante i molti media e i vari sistemi digitali "intelligenti" (computer, smartphone, tablet e schermi interattivi...) la carta è diventata un prodotto mai concluso, qualcosa di indefinitamente mutevole. Questo finisce per segnare il punto di rottura con la carta tradizionale e, nello stesso tempo, riconduce alla spazialità reticolare per la quale la distanza non risponde più a parametri metrici ma all'intensità delle relazioni tra soggetti. Insomma, il concetto di distanza, come quello di limite, rientra tra le variabili culturali che possono essere riconfigurate secondo altri criteri, differenti da quelli topografici, tramite tecniche del tutto innovative in ambito cartografico, come l'*anamorfosi*⁹. Quest'ultima, oggi è una tecnica potenziata e facilitata dalla tecnologia informatica che la integra come funzione specifica anche nei software cartografici, distorce le aree e le distanze lineari, ed è così in grado di scardinare i presupposti del fondo-carta topografico in base al dato sociale rappresentato. Il vantaggio comunicativo di un tale modo di trattare il fondo-carta risiede nel fatto che il rapporto spazio euclideo–fenomeno sociale è ribaltato: sono le qualità intrinseche del secondo che fanno perno su quelle estensive del primo (fig. 4).

⁹ Il termine anamorfosi (dal greco *anamorphosis*, «trasformazione») è stato usato in epoca rinascimentale per indicare la tecnica pittorica mediante la quale una figura è deformata, per non essere riconosciuta se guardata frontalmente. Per una bibliografia su come tale tecnica sia stata assunta nel settore informatico: Cauvin, 2007, testo disponibile al sito <http://cybergeorevues.org/index146.html>.

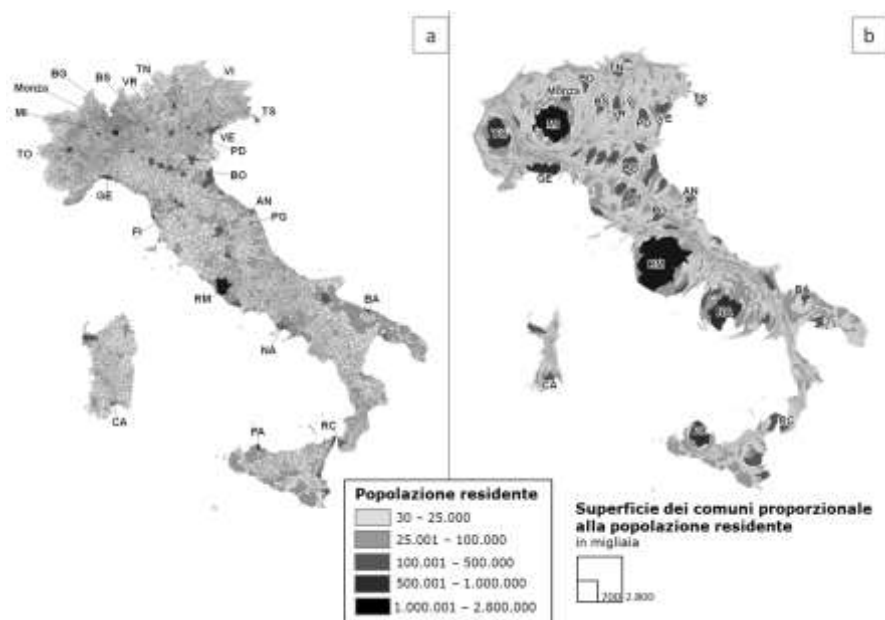


Fig. 4 – Topografia e corografia in anamorfosi: l'Italia dei comuni (a) e delle città (b)

La rappresentazione ottenuta con l'anamorfosi è antitetica a quella tradizionalmente basata sulla suddivisione politica degli Stati e ha il vantaggio di evidenziare le fasce di transizione fluida dove la marginalità è motore della creazione di nuovi territori i cui presupposti risiedono anch'essi nella dipendenza più dai flussi relazionali che dai rapporti di contiguità, che intrattengono con il loro circondario immediato¹⁰. Insomma, l'anamorfosi è una delle tecniche più efficaci che abbiamo oggi a disposizione per immettere nella carta le caratteristiche proprie dello spazio topologico, ossia estensione/contrazione e, dunque, travalicando le nozioni di "continuità" e di "limite" introdurrevi quello di "vicinato" proprio della reticolarità. Certo, la sua lettura

¹⁰ Quello sviluppato da ArcGIS è scaricabile dal sito <http://www.arcscript.esri.com> ed è stato sviluppato da Jackel e migliorato successivamente da Agena (Andrieu, 2005, testo disponibile: <http://mappemonde.mgm.fr/num5/articles/art05105.html>).

non è immediata e in un primo tempo può sembrare ostica. Tuttavia, l'anamorfoso ha l'immenso pregio di aver dimostrato che la metrica topografica è superabile: accertata la mancanza di oggettività e di esattezza¹¹, la carta diventa uno dei tanti modi di raffigurare il mondo, svincolato da convenzioni che, nella pretesa di garantire il rigore informativo, pregiudicano irrimediabilmente l'informazione. Insomma, il mondo statico e settorializzato è obsoleto e avulso dalla contemporaneità, che, viceversa, va interpretata mediante rappresentazioni dinamiche e flessibili.

8. Dalla topografia alla corografia

Si può affermare, dunque, che l'anamorfoso, nelle sue varie forme, è di cruciale importanza per la restituzione di uno spazio topologico e va inclusa, insieme ad altre tecnologie come quelle partecipative che agiscono per il recupero del senso del paesaggio, nel nuovo panorama di sperimentazione volto a riflettere sulla creazione di una corografia. Non c'è dubbio che il recupero della molteplicità delle logiche e della pluralità dei linguaggi che possono trasmettere la *chora*, prospetta un nuovo modo di concepire la carta: non solo rappresentazione di una spazialità ma spazialità essa stessa. Infatti, seppure la sperimentazione cartografica non abbia esaurito i problemi da risolvere e non abbia indicato con certezza il modo attraverso cui costruire carte della mondializzazione, la strada è tracciata e la meta è raggiungibile. E, in tale scenario, il limite è escluso.

¹¹ Gli studi critici sulla cartografia hanno ormai assodato definitivamente la parzialità e soggettività di ogni rappresentazione. Per un quadro complessivo, sugli sviluppi degli studi cartografici, si veda il recente Azócar e Buchroithner (2014).

2. Dalle carte partecipative al Geoweb: limiti e vantaggi di un CIGIS

Di Francesco De Pascale*

1. Introduzione

L'importanza della geografia in relazione ai beni culturali è fondamentale per la salvaguardia della memoria del passato, per la conservazione di ciò che è intrinsecamente bello e per accrescere il patrimonio estetico in modo da rafforzare l'identità di gruppo di una comunità locale (Choay, 1995).

In tale contesto si colloca il presente lavoro, che, percorrendo brevemente lo sviluppo delle carte partecipative fino all'avvento del Web 2.0 e della *Neogeography*, vuole analizzare parallelamente il valore e l'estrema praticità di un CIGIS (*Community Integrated GIS*) incentrato sui luoghi della memoria del Risorgimento in Calabria. Lo strumento è stato progettato nell'ambito delle attività di ricerca del Laboratorio di Cartografia e Neogeografia del Dipartimento di Lingue e Scienze dell'Educazione dell'Università della Calabria. L'obiettivo del presente studio è la creazione di un approfondito quadro conoscitivo dei luoghi della memoria risorgimentali della Calabria, che permetta di identificare le loro caratteristiche, di monitorare i processi che ne hanno generato o che ne stanno ancora generando le trasformazioni, in modo

* Laboratorio di Cartografia e Neogeografia, Dipartimento di Lingue e Scienze dell'educazione, Università della Calabria; francesco.depascale@unical.it

da individuare i criteri e gli indicatori per la loro gestione e conservazione. In quest'ottica i software CIGIS risultano di grande aiuto in quanto permettono di acquisire ed utilizzare dati di natura diversa, anche in serie storica, e di confrontarli e combinarli tra loro. È così possibile effettuare analisi spaziali approfondite e creare output cartografici che diano la possibilità di leggere il territorio sotto molteplici aspetti, in modo da divenire un valido supporto delle politiche di pianificazione e di tutela dei luoghi della memoria. Una versione del CIGIS con funzionalità ridotte è prevista anche per piattaforme mobili (tablet, smartphone). La natura open source del CIGIS e l'architettura a plugin lo rendono estremamente flessibile ed adattabile a molteplici esigenze ed applicazioni, soprattutto nel campo didattico.

Il contributo, infine, vuole sintetizzare il dibattito sui meriti e i limiti della nuova cartografia che tutt'oggi anima la rete e le riviste geografiche, stimolando la comunità scientifica a riflettere sul contributo dei *neogeographers*, sulle competenze del “nuovo geografo” e sull'educazione dei futuri geografi.

2. Lo sviluppo delle carte partecipative

Il termine “cartografia” è un neologismo di fine Ottocento, coniato per indicare la scienza che studia e realizza le carte geografiche; nel tempo esso ha assunto diversi significati cercando di identificare il *corpus* dei documenti che si presentano con requisiti comuni, ovvero essere delle immagini ridotte del mondo, rese su un piano mediante tecniche e linguaggi codificati simbolicamente, e con forme differenti (Casti, 2013). Inoltre, con esso viene identificata la teoria, fortemente implicita, tramite cui si riduce la complessità ambientale e ci si appropria intellettualmente del mondo¹ (Farinelli, 2009).

La cartografia partecipativa viene adottata col diffondersi delle nuove consapevolezze secondo le quali non si può ambire alla realizzazione di uno

¹ Il termine “cartografia”, attualmente, si inserisce in un vasto panorama interpretativo che, rivolgendosi sia al processo costruttivo sia a quello comunicativo della carta, sposta l'asse d'interesse da ciò che essa riproduce della realtà a ciò che essa comunica sul significato del territorio. Pertanto, l'interpretazione cartografica, come attività conoscitiva, è intimamente connessa a quella geografica e rappresenta, appunto, una meta-geografia, dal momento che ciò che la carta visualizza non è altro che una rappresentazione del territorio (Casti, 2013).

sviluppo sostenibile di una regione, senza il consenso e il coinvolgimento delle popolazioni che in essa vivono. Inoltre, gli aspetti innovativi che il mondo contemporaneo pone sotto i nostri occhi, resi possibili dall'irruzione delle tecnologie digitali riguardano la moltiplicazione delle tipologie cartografiche e l'incremento dei luoghi in cui le carte vengono prodotte. Di conseguenza, le nuove tecnologie hanno facilitato e stimolato la co-partecipazione degli individui alla produzione di informazioni geografiche.

Ebbene, a partire dalla metà degli anni Novanta si è diffusa l'attenzione per sistemi cartografici in grado di recuperare il ruolo delle comunità locali nel processo di costruzione cartografica. L'obiettivo è di realizzare degli interventi di conoscenza, progettazione e pianificazione mediante rappresentazioni cartografiche che tengano conto dei loro interessi. Si tratta dei sistemi cartografici partecipativi² (Tab. 1) che si distinguono, a seconda della tecnologia utilizzata e del livello di partecipazione, in: 1) *cartografia partecipativa* realizzata dalle comunità locali su richiesta di un interlocutore esterno; 2) sistemi GIS a loro volta suddivisi in *sistemi integrati di comunità* (Community Integrated GIS - CIGIS) costruiti e utilizzati da attori esterni alla comunità locale, ma comprendenti dati raccolti tramite metodologie partecipative; 3) *sistemi pubblici e partecipativi* (Public Participation GIS – PPGIS) realizzati e utilizzati direttamente dalle comunità locali nel dialogo interpersonale, con la propria amministrazione o un ente che la presiede (Casti, 2013).

² Si verifica, nel contesto contemporaneo, la metamorfosi della figura dell'*interprete*: il cartografo è costituito da una pluralità di individui, professionali e non, che partecipano alla costruzione della carta; il destinatario ha un profilo ibrido e assume un'inedita capacità di interazione e di intervento cartografico (Casti, 2013). L'approccio *corografico* è usato per identificare quel tipo di cartografia che tende a valorizzare gli aspetti socio-culturali del territorio. Difatti, il territorio deve essere inteso come soggetto e come oggetto educativo, come spazio fisico e sociale nel quale una comunità sviluppa il proprio progetto di vita nel quale essa gioca le sfide complesse della coesione sociale, dell'interazione culturale, dello sviluppo economico e della gestione sostenibile dell'ambiente e delle risorse (Giorda, 2014, p. 61).

Tab. 1 – Tipologie e caratteristiche dei sistemi cartografici partecipativi. Fonte: Casti, 2013

Sistemi Cartografici Partecipativi	Cartografia Partecipativa	CIGIS (Community Integrated GIS)	PPGIS (Public Participation GIS)
<i>Tecnica</i>	Disegno manuale / software di grafica computerizzata	Sistemi GIS	Sistemi GIS o Web-GIS
<i>Costruttore</i>	Comunità locale / interlocutore esterno	Interlocutore esterno / comunità locale	Comunità locale / ente interno o esterno
<i>Destinatario</i>	Comunità locale / attore esterno	Ente esterno / comunità locale	Comunità locale / ente interno o esterno
<i>Scala</i>	Locale / regionale	Regionale / locale	Locale / regionale

3. Il Geoweb e la Neogeografia

Nell’ambito dei processi cartografici partecipativi, il *Geoweb* è generalmente concepito come una sintesi dei GIS (o in generale dei dati e tecniche geospaziali) e del Web 2.0 (un termine generico che comprende modelli di software on-line interconnessi e le pratiche sociali di condivisione e creazione di dati). Inoltre, molti geografi che hanno intrapreso la ricerca sul Geoweb, esplorando modi per sfruttare i dati generati dagli utenti o per strutturare i propri progetti partecipativi, hanno approfondito i PPGIS. Tuttavia, la definizione del Geoweb rimane amorfa e l’intersezione di geodati e *social software* necessita di ulteriori esami.

Il Geoweb esiste nell’intersezione di diversi processi in rapida evoluzione congruenti con lo sviluppo di nuove tecnologie di mappatura e di comunicazione, come per esempio: la crescente spazializzazione di informazioni on-line, l’emergere della cartografia web *user-friendly*, la crescente disponibilità di piattaforme mobili (come gli smartphone), e un cambiamento paradigmatico verso la creazione e la distribuzione di dati spaziali su Internet. Eppure, nonostante l’introduzione di termini come “map hacks” e “mashups”, entrati prima nel vocabolario di geografia, annunciando l’inizio di quello che sarebbe diventato un afflusso di strumenti di cartografia Geoweb e cartografia partecipativa, i geografi non hanno ancora concordato un nome coerente ed adatto a rappresentare questi fenomeni (Crampton, 2009). L’emergere della

*Neogeografia*³ (Turner, 2006) che condivide molte caratteristiche con il Geoweb, ha amplificato questo stato di confusione su come comprendere le operazioni e le implicazioni delle pratiche Geoweb all'interno della geografia.

Alcuni geografi hanno suggerito che i tratti mutevoli ed a più voci del Geoweb permettono un'estensione del campo dei PPGIS (Miller, 2006). Un altro filone di ricerca utilizza il concetto di *Volunteered Geographic Information* (VGI) (Goodchild, 2007) per comprendere ed analizzare i geodati online generati dagli utenti, spesso utilizzando la prospettiva di ricerca sulle *Spatial Data Infrastructures*. Tra tutti i numerosi termini e concetti che descrivono questi fenomeni emergenti, la VGI e il Geoweb sembrano essere i due termini che hanno ricevuto la più ampia adozione all'interno della disciplina.

Come il Geoweb, il Web 2.0 è un significativo problematico ed è stato criticato e considerato come una strategia di *branding* aziendale priva di significato (Bassett, 2008). Mentre sono stati proposti altri termini, come ad esempio il *Social Web*, da Scholz (2008), o *Social Software*, preferito da Shirky (2008), il Web 2.0⁴ è, comunque, il nome più comunemente usato. Monmonier (2007), tuttavia, osserva che il "Web" può cessare di essere un termine significativo, almeno per capire l'ampiezza della rete digitale di informazioni geospaziali, man mano che le telecomunicazioni incorporano

³ «Neogeografia» è un termine che si riferisce a tecniche, strumenti e pratiche di geografia che sono stati tradizionalmente considerati oltre lo scopo dei geografi professionisti e dei professionisti dei Sistemi Informativi Geografici (GIS) (Turner, 2006). Szott (2006) descrive la Neogeografia come un insieme diversificato di pratiche che operano al di fuori, o accanto, o nel modo vicino alle pratiche dei geografi professionisti. Piuttosto che fare affermazioni sugli standard scientifici, le metodologie della Neogeografia tendono verso l'intuitivo, l'espressivo, il personale, l'assurdo, e l'artistico, ma possono solo essere applicazioni idiosincratiche di tecniche geografiche «reali». Questo non vuol dire che queste pratiche non siano di alcuna utilità per le scienze cartografiche / geografiche, ma che, di solito, esse non sono conformi ai protocolli della pratica professionale (Ibidem).

⁴ Con il nome Web 2.0 si intende un generico stato di evoluzione del World Wide Web che viene definito come una serie di siti web con interfaccia, facilità e velocità d'uso tali da renderli simili alle applicazioni tradizionali che gli utenti sono abituati a installare nei propri computer. I propositori del termine Web 2.0 affermano che questo differisce dal concetto iniziale di web, retroattivamente etichettato Web 1.0, perché si discosta dai classici siti web statici a navigazione lineare e propone un prodotto più dinamico e interattivo.

sempre più piattaforme mobili e permeano ulteriormente l'ambiente di sistemi informatici incorporati. Attraverso questa prospettiva, il complesso di pratiche e tecnologie usualmente denominato Geoweb consente un'ulteriore analisi alla luce delle ricerche sulla cybercartografia e sull'*ubiquitous computing*⁵.

Il Web 2.0 ha permesso a centinaia di migliaia di persone di lavorare alla costruzione di rappresentazioni dei luoghi. L'abilità di separare la forma dal contenuto ha fatto sì che le rappresentazioni potessero essere raccolte in pochi globi virtuali online attraverso scambi automatizzati di dati, *mashing* e di integrazione. La dimensione virtuale del mondo è enorme nella scala e negli scopi, e per la maggior parte è stata costruita in meno di un decennio⁶. Inoltre, i neogeografi non sono solo creatori di contenuti, ma rappresentano anche l'ordine e la strutturazione di questa nuova dimensione virtuale (Graham, 2009, p. 432).

I potenziali benefici della Neogeografia sono stati ampiamente propagandati. La collaborazione di massa e la partecipazione pubblica nella definizione e ri-creazione dei *layers* del luogo, in vari modi, democratizza le geografie vissute (Sieber, 2006). Alcuni ricercatori si chiedono se la Neogeografia riduca il divario digitale e produca dividendi digitali per tutti (Sui, 2008, p. 4). Anche se, forse, il più chiaro beneficio della Neogeografia è la diminuzione della dipendenza dalle fonti centralizzate di conoscenza per ottenere informazioni sul luogo. Questo punto è particolarmente importante per la diffusione dell'informazione spaziale che è sempre stata limitata dalle grandi

⁵ L'*ubiquitous computing* (in italiano *calcolo pervasivo*) è il risultato di ricerche compiute in particolare all'inizio degli anni Novanta presso il PARC. L'idea di base era, secondo l'allora direttore del centro Marc Weiser, quella di annegare la computazione nella miriade di oggetti di varia dimensione e più o meno specializzati per funzione che popolano la nostra esperienza quotidiana del mondo, nella prospettiva che essi sarebbero giunti ad affiancare e superare per diffusione ed utilizzo il computer tuttofare (Diamanti, 2013). L'obiettivo principale è costruire una tecnologia calma, in grado di muoversi gradatamente e senza strappi dalla periferia al centro della nostra attenzione: oggetti intelligenti in grado di connettersi tra loro e presentare una grande quantità di informazione senza però occupare o reclamare costantemente il centro della scena (Ibidem).

⁶ Franco Farinelli in una mia intervista sulla "Gazzetta del Sud" del 24 gennaio 2012 si esprime nel modo seguente: «se diciamo che lo spazio diventa sempre più una categoria virtuale per la spiegazione del funzionamento del mondo, dobbiamo avere il coraggio di mettere da parte tutte le scale possibili, perché dire "scale" e dire "spazio" è la stessa cosa».

agenzie cartografiche governative (Goodchild, 2007). Questo movimento di potere, dai professionisti agli agenti del Web 2.0, segue apparentemente il movimento epistemologico postmoderno della conoscenza geografica, lontano dalla centralizzazione del Tardo Rinascimento e dai cosmografi del primo Illuminismo (Cosgrove, 1999). Fino a tempi relativamente recenti, la geografia è stata rappresentata in modi prestabiliti, e le regole dell'ordinamento sono state sistematicamente stabilite da alcuni scienziati occidentali. Questo sistema ha così creato una "verità universale" e una *coscienza planetaria* (Pratt, 1992). Ma con il recente aumento della pratica neogeografica, la conoscenza tramite Internet si è liberata, in teoria, delle verità universali e della coscienza planetaria che aveva soppresso il dissenso nei primi tempi (Emberley, 1988). Sebbene le molteplici rappresentazioni dei luoghi o dello spazio siano ora facilmente accessibili, è importante notare che la Neogeografia rimane, comunque, ancora fortemente condizionata dalle strutture dominanti del potere e dai legami culturali tra i produttori di informazioni. Tuttavia, oggi, all'esperto geografo/topografo che sottostava ai dettami governativi, si è sostituito un cartografo/informatico che incide, in qualche modo, autonomamente sul prodotto finale (Casti, 2013, p. 144). Purtroppo, nella maggior parte dei casi, quest'ultimo non possiede né una competenza geografica né una semiotica cartografica⁷.

4. Un CIGIS sui luoghi del Risorgimento in Calabria

Il caso-studio proposto in questo contributo prende in esame un'applicazione CIGIS open source che raccoglie i dati concernenti i luoghi della memoria e i personaggi storici del periodo risorgimentale in Calabria. Lo strumento è stato realizzato nell'ambito di un progetto di ricerca svolto nel Laboratorio di Cartografia e Neogeografia del Dipartimento di Lingue e Scienze dell'Educazione dell'Università della Calabria.

⁷ In ciò si potrebbe intravedere l'espressione del superamento del controllo sull'informazione, ma i più scettici, invece, rilevano la perdita di senso dell'informazione per la mancanza di una verifica della sua attendibilità. Non a caso, Franco Farinelli ha parlato di crisi della ragione cartografica (Farinelli, 2009). Colette Cauvin da tempo ritiene che sia indispensabile un controllo della qualità dei prodotti cartografici (Cauvin, 2007).

La prima fase della ricerca – definita *geostorica* - ha previsto un censimento dei luoghi della memoria e dei personaggi che hanno caratterizzato il periodo risorgimentale, nella provincia di Cosenza, di cui fanno parte 155 Comuni. Per predisporre tale censimento sono stati utilizzati metodi partecipativi indiretti, più specificamente, quelli che nel campo della geografia della percezione, sono riconosciuti come metodi indiretti. Il loro vantaggio principale è quello di rilevare i dati senza compiere pressioni sul campione, offrendo delle testimonianze più genuine e immediate. Si tratta, nel caso di questo censimento, dell'analisi di documenti e di ricerche d'archivio, quindi di testi antichi, di giornali di viaggio, di resoconti di studiosi, della misurazione di tracce fisiche, che consentono di comprendere chiaramente quali comportamenti tipici hanno luogo in un determinato ambiente⁸. Le fonti preziose tramite cui le comunità locali hanno svolto un ruolo fondamentale di natura partecipativa sono: la collaborazione fruttuosa dei 155 Comuni della provincia di Cosenza, il dialogo con gli storici locali, la consultazione di documenti nell'Archivio di Stato di Cosenza e di Napoli e negli archivi privati, le testimonianze scritte da parte di studiosi.

La seconda fase della ricerca – *geografico-percettiva* – ha previsto l'espletamento di un'Unità di Apprendimento, il cui obiettivo principale è stato quello di cogliere l'immagine, quindi la rappresentazione mentale che 63 bambini di quinta della scuola primaria hanno di tre ambienti urbani: Cosenza, Catanzaro e Crotone, capoluoghi di provincia calabresi, percorrendo il tragitto dalla scuola di provenienza, visitando, nell'itinerario, i luoghi della memoria del Risorgimento presenti sul territorio. I metodi utilizzati sono sempre di natura partecipativa, ma in questo caso sono *diretti e consapevoli*: si tratta di quei sistemi e tecniche appositamente organizzati per rilevare dati sulla percezione ambientale; in questo caso, mi sono avvalso dei questionari a risposta multipla ed aperta, delle mappe mentali e delle descrizioni verbali.

Nella terza fase – *cartografico-partecipativa* – le informazioni raccolte sono state organizzate in una banca dati GIS, costituendo un archivio geografico georeferenziato. Per ogni località è stata compilata una scheda in cui

⁸ Ad esempio, la presenza di una lapide nella quale l'epigrafe non è leggibile o di un palazzo storico in rovina presuppone un atteggiamento di trascuratezza da parte dell'Amministrazione Comunale o, comunque, degli addetti ai lavori.

sono state riportate le informazioni sui luoghi e sui personaggi storici di riferimento, relativamente al periodo dell'Unità d'Italia. Per "luogo della memoria" si è inteso un eventuale monumento, targa commemorativa, lapide, cippo o palazzo del periodo risorgimentale. La raccolta dei dati inseriti nelle apposite schede ha compreso la denominazione del monumento, la localizzazione geografica rilevata tramite dispositivi GPS e Google Earth, l'epigrafe eventualmente incisa, la data e la sintetica notizia della circostanza storica riportata, le caratteristiche fisiche del monumento, lo stato di conservazione, eventuali interventi di restauro effettuati, l'autore del monumento, e alcune fotografie del luogo. I dati raccolti attraverso i sopralluoghi sul territorio e le testimonianze scritte e orali, riportati sui modelli cartacei, sono stati inseriti all'interno di una serie di fogli elettronici Excel; questi ultimi vengono, quindi, importati all'interno del Database del CIGIS tramite una procedura automatizzata. Il CIGIS utilizzato è basato sul framework open source della NASA World Wind JAVA e sfrutta le cartografie Microsoft Virtual Earth. Tali cartografie vengono prelevate in tempo reale dal Web Server worldwind28.arc.nasa.gov/vewms, visualizzate e conservate in una memoria cache su disco per ragioni di efficienza. Questo strumento permette un'estensibilità elevata tramite il plugin dei *luoghi della memoria*; il plugin ha funzione di importazione dei dati raccolti tramite foglio Excel e di inserimento e di modifica manuale dei dati. Il plugin suddivide i dati in due sezioni: "luoghi della memoria"⁹, "percezione dei luoghi"¹⁰ (figg. 1-2).

Pertanto, il plugin permette di inserire immagini, relazioni, anche in sovrapposizione con la cartografia ed associa agli elementi geografici quelli multimediali. È possibile generare automaticamente dei documenti ed editare manualmente, direttamente sulla cartografia, sia immagini georeferenziate, sia tracciati ed annotazioni. Consente anche la visualizzazione tridimensionale di aree geografiche (fig. 2) tramite l'applicazione delle curve di livello alle immagini cartografiche. Inoltre, il CIGIS è ovviamente in grado di acquisire cartografia on-line ed utilizzando una cache è possibile renderla disponibile anche off-line.

⁹ La sezione "luoghi della memoria" contiene i dati raccolti durante il censimento.

¹⁰ La sezione "percezione dei luoghi" contiene, invece, le relazioni in pdf con la descrizione delle attività svolte nell'ambito dell'Unità di Apprendimento, i risultati e le mappe mentali disegnate dai bambini.



Fig. 1 - Il Cippo della Stragola nel luogo dove vennero catturati i Fratelli Bandiera a San Giovanni in Fiore (CS). È possibile scorrere le foto e visualizzarle sotto forma di presentazione

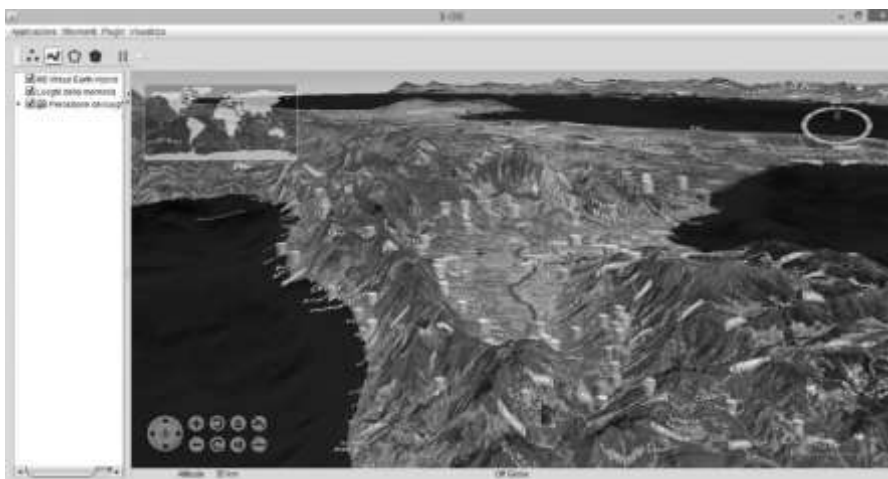


Fig. 2 – Visualizzazione in 3D dell'area geografica in cui si trovano i punti d'interesse (luoghi e personaggi del Risorgimento della provincia di Cosenza). In giallo i luoghi della memoria, in verde, i personaggi. Cliccando sui pin blu si visualizzano i dati relativi alla percezione dei luoghi rilevati nel contesto di un'Unità di Apprendimento svolta nelle scuole primarie di Cosenza, Catanzaro e Crotone

I CIGIS si rivelano utili nell'applicazione dei luoghi della memoria dal punto di vista turistico-culturale, permettendo da una parte la gestione¹¹ e dall'altra la comunicazione, valorizzando, in questo modo, il patrimonio artistico-monumentale della Calabria del periodo risorgimentale.

Il CIGIS sui luoghi della memoria calabresi ha come ultimo obiettivo il passaggio ad un'applicazione WebGIS open source, per sviluppare e divulgare cartografia in rete relativa a percorsi dedicati ad un turismo alternativo, attento ai beni culturali.

5. Conclusioni

Se parliamo di GIS e di Neogeografia non è certamente questa la sede per presentare una rassegna di tutti i rischi e dei vantaggi derivanti da tali rivoluzioni cartografiche che si sono sviluppate in successione e la cui onda non è ancora terminata. Tuttavia, le due rivoluzioni proseguono con onde diverse: la rivoluzione nel campo del GIS non si è ancora conclusa e le sue onde si propagano, anche se più lentamente, mentre la Neogeografia sta manifestando le sue potenzialità con onde più alte. Sicuramente, il rischio di deriva informatica, la disattenzione verso le regole cartografiche potrebbero rappresentare i principali limiti della nuova cartografia. I processi di democratizzazione dell'informazione geografica porterebbero, di fatto, a prediligere il

¹¹ Sarebbe azzardato tentare una sintesi delle svariate applicazioni dell'informazione geografica in questo ambito disciplinare. Tuttavia, se consideriamo gli aspetti gestionali, con il CIGIS è possibile: integrare e aggiornare le informazioni di base; compiere continue ricognizioni per monitorare il territorio e i beni culturali e proteggerli da eventuali situazioni di degrado (documentarne lo status, individuare fenomeni indesiderati, aiutare nella pianificazione di interventi); rappresentare il territorio nel suo complesso; valutare fenomeni connessi con la presenza umana e le diverse modalità di interazione fra l'ambiente territorializzato e l'azione trasformativa da parte dell'uomo. Quando si mettono in relazione i GIS con i beni culturali la prima operazione che viene in mente è la realizzazione della Carta del Rischio, ove collocare tutte le emergenze storico-archeologiche, monumentali e paesaggistiche che potrebbero incorrere in eventuali pericoli che insistono sul territorio ove sono posizionati (Leonardi, 2010); ma con il supporto delle nuove tecnologie informatiche e la metodologia propria della geografia è possibile individuare altri campi di utilizzo come, ad esempio, i musei virtuali per la cui concretizzazione sono previste diverse fasi lavorative. La prima è una fase di programmazione a cui fa seguito la fase di catalogazione dei beni culturali (Ibidem).

dato creato velocemente e da un'utenza non necessariamente esperta, rispetto ad un'eventuale specializzazione nei GIS.

Nel dominio della comunicazione, i CIGIS sono mirati non tanto alla produzione di nuova conoscenza, ma alla diffusione e alla distribuzione di conoscenza acquisita grazie a modalità sempre diverse e versatili di partecipazione e condivisione. Ad esempio, l'educazione ambientale a livello scolastico, pur nella diversità di prospettive metodologiche e ideologiche, si avvale in misura crescente dei CIGIS per sviluppare competenze ed abilità di tipo geografico. Il CIGIS analizzato, infatti, risulta prezioso in ambiente educativo, ai fini di promuovere nelle giovani generazioni una rinnovata attenzione e sensibilità nei confronti del patrimonio artistico-monumentale ed anche una coscienza del rischio a cui lo stesso patrimonio è sottoposto.

Inoltre, se prendiamo in esame il caso-studio della Calabria, il turismo sostenibile e la valorizzazione delle bellezze naturali ed artistiche potrebbero creare le condizioni di rinascita della regione che ha dato il nome all'Italia, attraverso un terziario che possa rivalutare i luoghi della memoria, i beni culturali e tutti i centri storici pieni di attrattive.

D'altra parte, la sfida futura per promuovere il turismo culturale, sarà nella sostenibilità e nella valorizzazione dei beni culturali, nella formazione di professionalità specifiche, le cui competenze non possono prescindere dalla conoscenza delle tecnologie GIS di tipo partecipativo ed anche delle nuove geografie, attente a esplorare le problematiche geotiche dell'Antropocene. Le informazioni ambientali, ad esempio, sull'inquinamento o sul consumo di risorse, raccolte con l'impegno volontario dei cittadini, costituiscono un caso particolare del più ampio fenomeno di informazione on-line generata da una moltitudine di utenti fornitori. Il monitoraggio partecipato delle risorse naturali e culturali rappresenta un radicale cambio di prospettiva rispetto al passato che facilita il passaggio da *government* a *governance* nel campo dell'informazione territoriale.

Dunque, partendo dal connubio tra geografia, beni culturali e CIGIS si può costruire un sapere unico, utile, se non fondamentale, per la pianificazione territoriale.

3. Cartografia e disturbi specifici di apprendimento. Superare i limiti

*di Angela Caruso**

1. Premessa

Il contributo ha l'obiettivo di esaminare metodi e strategie didattiche che possano aiutare gli allievi con Disturbi Specifici di Apprendimento (DSA), ad acquisire competenze e abilità circa l'orientamento spaziale, la lettura e l'interpretazione della carta geografica.

Partendo dalle "Linee guida per il diritto allo studio degli alunni e degli studenti con Disturbi Specifici di Apprendimento", si puntualizza quali siano le difficoltà che incontrano questi ragazzi nelle prassi didattiche, e quali possano essere le misure dispensative e compensative da adottare nella quotidianità scolastica.

La cartografia presentandosi in un linguaggio differente, iconico, risulta già di per sé un efficace e universale strumento didattico; a differenza del concetto di "scala geografica", che se non affrontato con praticità e metodo laboratoriale, si rischia di teorizzarlo esclusivamente come conoscenza inerte, senza così ottenere un apprendimento significativo.

In tal senso, il contributo vuole esaminare e proporre, ponendo anche

* Dipartimento di Scienze Economico-Quantitative e Filosofiche-Educative, Università di Chieti, angycaruso@hotmail.com

l'esempio di un "caso" già sperimentato, alcune metodologie e strategie inclusive, efficaci nel processo di insegnamento/apprendimento degli allievi con DSA.

2. I Disturbi Specifici di Apprendimento (DSA)

I Disturbi Specifici di Apprendimento (DSA) interessano alcune particolari abilità dell'apprendimento scolastico, in un contesto di funzionamento intellettuale adeguato all'età anagrafica. Sono coinvolte in tali disturbi: l'abilità di lettura, di scrittura, di fare calcoli. Sulla base dell'abilità interessata dal disturbo, i DSA assumono una denominazione specifica: dislessia (difficoltà di lettura), disgrafia e disortografia (difficoltà di scrittura), discalculia (difficoltà di calcolo) (Ghidoni, Guaraldi, Genovese, 2015).

I DSA sono di origine neurobiologica con matrice evolutiva e si mostrano come un'atipia dello sviluppo, modificabili attraverso interventi mirati.

Qualsiasi allievo con disturbi di apprendimento, se posto nelle condizioni di ridurre e/o compensare il disturbo, può raggiungere gli obiettivi formativi previsti.

Le "Linee guida per il diritto allo studio degli alunni e degli studenti con Disturbi Specifici di Apprendimento"¹, formulate dal MIUR nel 2011, aiutano i docenti a capire e affrontare tali problematiche:

- la *dislessia* si manifesta attraverso una minore correttezza e rapidità della lettura a voce alta rispetto a quanto atteso per età anagrafica, classe frequentata, istruzione ricevuta. Risultano più o meno deficitarie (a seconda del profilo del disturbo in base all'età) la lettura di lettere, di parole e non-parole, di brani. In generale, l'aspetto evolutivo della dislessia può farlo somigliare a un semplice rallentamento del regolare processo di sviluppo. Tale considerazione è utile per l'individuazione di eventuali segnali anticipatori, fin dalla scuola dell'infanzia.
- La *disgrafia* fa riferimento al controllo degli aspetti grafici, formali, della scrittura manuale, ed è collegata al momento motorio-esecutivo

¹ <http://hubmiur.pubblica.istruzione.it>

della prestazione; la disortografia riguarda invece l'utilizzo, in fase di scrittura, del codice linguistico in quanto tale. La disgrafia si manifesta in una minore fluenza e qualità dell'aspetto grafico della scrittura, la disortografia è all'origine di una minore correttezza del testo scritto; entrambi, naturalmente, sono in rapporto all'età anagrafica dell'alunno. In particolare, la disortografia si può definire come un disordine di codifica del testo scritto, che viene fatto risalire ad un deficit di funzionamento delle componenti centrali del processo di scrittura, responsabili della transcodifica del linguaggio orale nel linguaggio scritto.

- La *discalculia* riguarda l'abilità di calcolo, sia nella componente dell'organizzazione della cognizione numerica (intelligenza numerica basale), sia in quella delle procedure esecutive e del calcolo. Nel primo ambito, la discalculia interviene sugli elementi basali dell'abilità numerica: il *subitizing* (o riconoscimento immediato di piccole quantità), i meccanismi di quantificazione, la seriazione, la comparazione, le strategie di composizione e scomposizione di quantità, le strategie di calcolo a mente. Nell'ambito procedurale, invece, la discalculia rende difficoltose le procedure esecutive per lo più implicate nel calcolo scritto: la lettura e scrittura dei numeri, l'incolonnamento, il recupero dei fatti numerici e gli algoritmi del calcolo scritto vero e proprio.

Le Linee guida, inoltre, puntualizzano che pur interessando abilità diverse, i disturbi sopra descritti possono coesistere in una stessa persona.

Per tutti questi casi, la Legge 170/2010 dispone che le istituzioni scolastiche garantiscano «l'uso di una didattica individualizzata e personalizzata, con forme efficaci e flessibili di lavoro scolastico che tengano conto anche di caratteristiche peculiari del soggetto, quali il bilinguismo, adottando una metodologia e una strategia educativa adeguate».

Il compito del docente è quello di aiutare l'alunno nel percorso didattico ed educativo, trovando le giuste strategie e metodologie, al fine di condurlo alla conquista delle competenze e delle autonomie personali (Fogarolo e Scapin, 2010).

3. DSA e orientamento spaziale

Nel successo formativo rientra anche la conquista delle autonomie personali, come l'orientamento spaziale. Ma come si acquisisce un orientamento sicuro che consenta di essere cittadini del mondo, curiosi e attivi? Attraverso i principi cartografici, la pratica cartografica e, soprattutto, la conquista di buone competenze spaziali.

I traguardi per lo sviluppo delle competenze del Primo Ciclo di istruzione richiedono che ogni allievo, al termine del percorso formativo obbligatorio, sappia: orientarsi nello spazio e sulle carte di diversa scala in base ai punti cardinali e alle coordinate geografiche; orientarsi su una carta geografica a grande scala facendo ricorso a punti di riferimento fissi; utilizzare opportunamente carte geografiche, fotografie attuali e d'epoca, immagini da telerilevamento, elaborazioni digitali, grafici, dati statistici, sistemi informativi geografici per comunicare efficacemente informazioni spaziali (MIUR, 2012).

Tali obiettivi per un alunno che presenta disturbi specifici di apprendimento possono risultare ostici e di difficile interpretazione, se intrapresi solo a livello teorico e non pratico. Non adottando le giuste strategie e metodologie si rischia che, nella mente di questi ragazzi, concetti aderenti alla realtà concreta e quotidiana diventino nozioni di difficile interpretazione; con la conseguenza che nella vita non sapranno leggere e interpretare una carta geografica, né a piccola né a grande scala.

Va detto che la cartografia per sua natura è già inclusiva, in quanto, possiede un linguaggio iconico, così permettendo, con il giusto metodo, una lettura immediata, anche per chi ha dei disturbi specifici di apprendimento.

Le difficoltà nascono nella comprensione del concetto di “scala geografica”. Il giusto approccio affinché la cartografia entri non solo nella prassi scolastica ma anche nella vita quotidiana di tutti gli allievi, nessuno escluso, consiste nell'avvicinare la carta alla realtà, arricchendola di obiettivi e motivazioni, ma soprattutto di praticità.

4. La cartografia per i Disturbi Specifici di Apprendimento

La carta geografica, sebbene conservi un proprio fascino, ci pone di fronte ad una rappresentazione della realtà monodimensionale.

La capacità e l'abilità di interpretare la realtà rappresentata sulla carta non è innata, si apprende con la pratica e l'acquisizione di un metodo. Tutto ciò spesso crea delle problematiche, che si accentuano maggiormente per tutti quelli allievi che presentano disturbi specifici di apprendimento.

Come dimostrano gli studi svolti in altri ambiti disciplinari (Cornoldi, 1999), questi studenti si gioverebbero di un approccio cartografico multisensoriale, in cui mettere in gioco la vista, il movimento, il suono, il tatto. Da qui la necessità di utilizzare, mediante attività creative e ludiche, supporti e indizi visivi, note e guide di riferimento che consentano di raggiungere una dimensione di conquista. Il disturbo di lettura può coinvolgere la qualità della lettura e/o la rapidità, e conseguentemente incidere sulla decodifica del testo.

Le “Linee guida”, precedentemente citate, consigliano di proporre testi con una struttura sintattica semplice e diretta; prediligendo il più possibile un linguaggio iconico, animato da mediatori didattici, quali immagini, strumenti audiovisivi e software specifici. Per tutte queste ragioni, spesso, risulta vincente come supporto didattico, per lo studio dello spazio geografico, la cartografia multimediale. Il web fornisce una moltitudine di risorse cartografiche, satellitari, fotografiche, artistico-letterarie, documentaristiche e molto altro ancora. Google Maps, Google Earth, GeoWeb 2.0, WikiGIS, YouTube, i Social Network e l’intero Universo della Rete permettono alla cartografia tradizionale di animarsi e prendere forma.

«Atteggiamenti addirittura entusiastici sono stati osservati in parecchi bambini, dapprima nel riconoscere i luoghi dello spazio quotidiano vissuto e poi nell’addentrarsi in luoghi che desidererebbero visitare e che nel frattempo possono perlustrare virtualmente» (Pesaresi, 2011, p. 137).

La carta oggi è entrata nell’era dei Sistemi di Informazione Geografica (GIS) generando una vera e propria rivoluzione tecnica, sconvolgendone i metodi, le strategie e gli obiettivi²; delineando una nuova cartografia, non più rappresentativa ma identificativa.

Le nuove sperimentazioni orientano la cartografia verso uno spazio reticolare fatto di tre dimensioni (3D), che restituisce al territorio la sua vera forma. Esse permettono di recuperare un senso sociale del mondo per giungere a una necessaria spazializzazione cognitiva. L’obiettivo è animare il sapere geografico, in ogni ordine e grado di scuola, con le nuove carte tridimensionali e multimediali, partecipative, anamorfiche, auto estensive (Casti, 2013; Lévy, 2008, Thrift, 1996); ciò permetterebbe un’incisiva attualizzazione della disciplina, vera molla di interesse e di motivazione. La cartografia così intesa supera il suo limite di isolamento e distacco, diventando tridimensionale, pratica, vivace, animata, accattivante; ovvero, un ulteriore strumento verso un apprendimento efficace e motivato.

² I traguardi per lo sviluppo delle competenze al termine della scuola secondaria di primo grado stabiliscono che: lo studente sia in grado di orientarsi nello spazio e sulle carte di diversa scala in base ai punti cardinali e alle coordinate geografiche; inoltre che sappia orientarsi facendo ricorso a punti di riferimento fissi utilizzando carte geografiche, fotografie attuali e d’epoca, immagini da telerilevamento, elaborazioni digitali, grafici, dati statistici, sistemi informativi geografici (MIUR, 2012, pp. 46-48).

5. Dalla teoria alla pratica: un percorso didattico di cartografia fantasy

5.1. Descrizione del caso³

Gioele è un ragazzo di 14 anni, iscritto al terzo anno della scuola secondaria di primo grado, che presenta un DSA. Dall'osservazione sistematica iniziale si è constatato che il ragazzo ha una capacità di lettura inadeguata sia nella qualità che nella rapidità. La scrittura evidenzia disortografia e il tratto grafico fortemente disarmonico, tanto da risultare spesso incomprensibile; infatti, privilegia lo stampato al corsivo.

A causa di tali difficoltà Gioele appare svogliato e poco motivato all'apprendimento. Durante l'attività didattica mostra una faticabilità attenta, una scarsa autostima e una certa tendenza ad isolarsi.

La produzione di un testo verbale e scritto risulta particolarmente sintetica e non in linea con le sue reali capacità cognitive.

Il consiglio di classe delibera che Gioele ha le potenzialità per partecipare a tutte le attività programmate per la sezione. I docenti di ogni singola disciplina devono progettare delle attività didattiche i cui contenuti, metodologie e strategie risultino idonee ad accompagnare l'alunno nella conquista della autonomia.

5.2. Motivazione e finalità del progetto

Gioele necessita di un approccio didattico multisensoriale, che non lo ponga di fronte alle sue difficoltà specifiche e gli permetta di accedere alla conoscenza attraverso canali alternativi.

In tal senso, anche per le attività geografiche, nello specifico quelle cartografiche, le scelte didattiche devono far leva anche sulla motivazione, richiamando passioni, hobby e interessi.

Gioele ha una smisurata passione per il genere fantasy in tutte le sue espressioni, e come lui anche i suoi compagni di classe (spesso discutono e

³ Trattasi di un "caso" personalmente sperimentato. Gioele è un nome di fantasia.

commentano fumetti, videogiochi, film, gadget; e come nel caso della saga “Il Signore degli Anelli” di Tolkien, molti di loro hanno anche letto i relativi romanzi).

Da questi input è iniziato il percorso: “Alla scoperta del Regno di Erebor!”, intraprendendo un viaggio tra quei luoghi dell’immaginazione e della fantasia, che hanno consentito in un secondo momento di approdare a paesaggi reali e concreti, ma non per questo privi di bellezza e magia.

5.3. *Planning delle attività*

Il progetto, concretizzato in un quadrimestre scolastico, si è articolato in sei momenti:

1. la consapevolezza del territorio attraverso la carta geografica;
2. la conoscenza degli aspetti generali;
3. l’attualizzazione dell’argomento;
4. l’approfondimento di un aspetto particolare;
5. la ricerca in gruppo di un aspetto generale;
6. la selezione e l’organizzazione di tutti i materiali prodotti in un *scrapbook* personale.

Numerosi i laboratori interdisciplinari realizzati durante le fasi progettuali, in cui più saperi hanno potuto dialogare (es. italiano, geografia, arte, tecnologia etc) facendo accrescere i contenuti e favorendo l’apprendimento.

I contenuti degli step sono stati arricchiti e modificati in itinere in base alle esigenze, ma anche alle curiosità emerse dal gruppo classe.

Le molteplici risorse impiegate sono: tablet, computer portatili, software didattici, audiovisivi, materiali manipolativi, giochi didattici.

Per quanto concerne la tecnologia, gli allievi hanno portato in aula e usufruito delle proprie risorse (la maggior parte ha lavorato con il tablet) mettendole anche a disposizione dei compagni.

5.4. *Diario dell’insegnante*

Il percorso didattico “Alla scoperta del Regno di Erebor!” è iniziato con l’analisi e il commento della relativa “mappa di Erebor”, nello specifico: cosa essa rappresenta, la sua funzione nella saga, i relativi caratteri identificativi etc.

In questa fase gli alunni sono rimasti stupiti di come una loro passione potesse essere un argomento di studio, iniziando a rispondere agli interrogativi posti dall’insegnante con meraviglia e curiosità.

A seguire, su indicazione dell’insegnante, hanno prodotto la loro mappa

di Erebor, ovvero una carta immaginaria che doveva ricostruire tutti gli elementi della loro fantasia. In molti hanno creato carte che rappresentavano una sorta di isola del tesoro, in cui a identificare i luoghi c'erano animali e personaggi fantastici. Una parte della classe ha preferito realizzare le mappe su carta, una ragazza su tela e un altro cospicuo gruppo utilizzando Kidlandia⁴ (Fig. 1) o riprendendo mappe sul web e modificandole con Paint.



Fig. 1 - Una mappa di Erebor prodotta da uno degli studenti della classe di Gioele

Gioele ha preferito disegnare su carta la sua mappa di Erebor, ed è stato curioso notare come le località che conducevano al “Segreto del Cavaliere” (il luogo del suo tesoro) portassero i nomi di alcuni compagni di classe e di

⁴ Kidlandia (<http://kidlandia.yolasite.com/>), è un sito con cui è possibile creare mappe geografiche fantastiche. Si possono scegliere cartine di vari colori, decidere un titolo e aggiungere i nomi di parenti e amici; ad ognuno corrisponderà un luogo specifico della mappa: il nome di una città, di un fiume, di un monte, di un mare, di un’isola o di un qualsiasi altro elemento del paesaggio.

un cugino. Per lui che ha manifestato delle difficoltà relazionali è stato come rivelare un suo desiderio profondo di familiarizzare con quei ragazzi.

Gioele si è confrontato con i compagni e con l'insegnante per realizzare il suo lavoro al meglio, aprendo le porte a un primo approccio di relazione educativa, socializzando e cooperando per la prima volta.

In un successivo momento gli allievi hanno dovuto rispondere alle seguenti domande: "Dove è ambientata nel *mondo fantasy* la saga del Signore degli Anelli?", "Dove è ambientata nel *mondo reale* la saga del Signore degli Anelli?". In una prima attività di brainstorming gli allievi con l'aiuto dell'insegnante hanno individuato tutti i luoghi identificativi della saga, usufruendo del romanzo e del web, riportandoli in uno schema a raggiera sulla lavagna e poi sul quaderno.

Successivamente tramite un'indagine e un approfondimento hanno capito che la saga dei film del "Signore degli Anelli" era stata ambientata in Nuova Zelanda; da qui è nata una grandissima curiosità di conoscere questo territorio in tutte le sue caratteristiche, per scoprirne i luoghi originali.

La Nuova Zelanda è stata esplorata prima individualmente e poi in gruppi tematici, in tutti i suoi aspetti geografici. Gioele, in particolare, colpito dai vulcani e dai parchi naturalistici neozelandesi, ha prodotto da solo una carta tematica delle riserve naturali e successivamente ha approfondito in gruppo, con l'ausilio di Google Earth e Marble, l'attività vulcanica di queste isole.

Attraverso altri interessanti lavori di approfondimento sono stati esaminati i laghi caldi neozelandesi, le origini delle montagne nebbiose, i geysir, i ghiacciai etc.

Alcuni allievi hanno voluto ricostruire il viaggio dell'esploratore Abel Janszoon Tasman, quando raggiunse nel 1642 la Nuova Zelanda; altri hanno individuato originali strutture recettive a tema, come l'Hobbit Motel al Woodlyn Park e lo Ski Resort (Remarkable Skyfields); altri ancora hanno prodotto una comparazione tra le Alpi italiane e le Alpi neozelandesi.

I risultati delle varie attività didattiche sono stati molteplici e di ottima qualità. Gli alunni sono riusciti a esprimere le loro capacità di apprendimento e di relazione, oltre che a saper abilmente padroneggiare gli strumenti della geografia; ma soprattutto, tutto il gruppo classe compreso Gioele, ha acquisito con chiarezza il concetto di scala geografica. Per lui, in particolare, è stato entusiasmante sorvolare il pianeta con Google Earth, per poi planare sulla Nuova Zelanda alla ricerca dei vulcani. In quel preciso istante ha associato la carta geografica alla realtà, capendo l'importanza della rappresentazione geografica, sia a piccola che a grande scala.

Dopo aver viaggiato virtualmente e conosciuto questo interessante territorio, la classe divisa in gruppi ha riprodotto alcune carte multimediali delle città e dei luoghi principali dove era stato il successo cinematografico "Il

Signore degli anelli”, come ad esempio: Hobbiton, Wellington, Lorient, Glenorchy, Kaitoke Regional Park, Tongariro National Park etc.

A conclusione del percorso didattico-educativo ogni ragazzo ha raccolto i propri lavori in uno *scrapbook*, cartaceo o digitale (in questo caso utilizzando programmi come *Scrapbook Artist* o *PhotoMix*).

Gioele ha nuovamente preferito la modalità cartacea facendosi aiutare da un paio di compagni della classe. Ancora una volta, nonostante le sue difficoltà, ha preferito allenare la manualità⁵.

Creando il suo *scrapbook* ha così:

- stimolato la memoria visiva;
- attuato processi organizzativi di rielaborazione e selezione;
- perfezionato con la manipolazione la motricità fine;
- prodotto contenuti che si sono trasformati più efficacemente in apprendimento significativo, utilizzando al minimo essenziale i canali tradizionali della lettura e della scrittura.

Ha condiviso, inoltre, questo percorso di lavoro con il gruppo classe, dimostrando motivazione, curiosità, capacità, abilità, emozioni; conquistando gli strumenti, le conoscenze e le competenze di un vero geografo, esploratore di se stesso, degli altri e del mondo circostante.

6. Conclusioni

Per un ragazzo con disturbi specifici di apprendimento saper progettare, creare, disegnare una mappa geografica, sia a piccola che a grande scala, è un traguardo significativo, perché è riuscito a sviluppare il processo di conoscenza e di identificazione; a consolidare l'autonomia e la sicurezza di se stesso nello spazio.

Per garantire il successo formativo, dell'intero gruppo classe, è necessario che le proposte didattiche escano dalla routine didattica, suscitino interesse

⁵ Ho chiesto a Gioele il perché avesse preferito il foglio di carta all'iPad. Senza esitare ha risposto che con la modalità cartacea poteva destreggiarsi, colorando e disegnando a mano libera, con la velocità e le modalità che lui più desiderava. Soprattutto si sentiva sicuro nella consegna, perché ora aveva un metodo, uno stile di apprendimento, da poter utilizzare anche per le attività future.

e motivazione all'approfondimento; ma soprattutto, consentano una didattica del fare che si esplicita nella creatività e nella generazione di nuove scoperte. Solo in tale direzione si potranno: rispettare i tempi di apprendimento, assicurare una sinergica condivisione di opinione e idee e, in ultimo, attuare una laboratorialità altamente costruttiva, inclusiva e integrativa.

La tecnologia diventa un'ideale strumentazione per supportare le diversità, per navigare con facilità tra i grandi spazi, per concretizzare la pratica educativa.

La geografia può diventare una molla per la didattica inclusiva grazie al suo carattere pratico, laboratoriale e di forte impatto motivazionale.

Nello specifico, far entrare i principi cartografici nelle pratiche inclusive consente di raggiungere le attese competenze spaziali, di sviluppare motivazioni verso la scoperta; ma cosa più importante, di conquistare la consapevolezza di poter essere un cittadino che sa muoversi abilmente nello spazio/mondo, con il diritto e il dovere di progettare con responsabilità il proprio futuro.

Solo così si potranno superare i *limiti*, partendo proprio dalla geograficità, che con il suo linguaggio efficace, immediato e universale (De Vecchis e Morri, 2010, pp. 9-10) consente di strutturare un fondamentale strumento compensativo: il metodo geografico, vero apripista alle competenze.

Seconda parte

*Rispettare e vivere i limiti come risorse
dell'ambiente e del paesaggio*

4. Il limite al centro. Riflessioni ed esperienze nel paesaggio di una valle prealpina

*di Benedetta Castiglioni**

Il presente contributo intende raccogliere alcune riflessioni sul concetto di limite intrecciandolo con quello di paesaggio. È l'occasione per approfondire quanto è emerso durante la seconda giornata del Workshop nazionale AIIG (10 maggio 2014), da un lato attorno al rapporto tra rispetto del limite e tutela, dall'altro con riferimento alla meta dell'escursione, il Canale di Brenta, e delle esperienze ivi condotte con il locale Osservatorio del Paesaggio. Questo tratto di valle viene dunque utilizzato come un laboratorio: qui il concetto di limite, nella pluralità di significati che possiamo attribuire al termine, trova infatti numerose applicazioni.

1. Il Canale di Brenta, una valle “al limite”

Il Canale di Brenta costituisce il tratto terminale (lungo all'incirca 35 km)
– stretto tra Altopiano di Asiago e Massiccio del Grappa, nelle Prealpi venete
– della valle del fiume Brenta (“la Brenta”), prima dello sbocco in pianura a

* Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università degli studi di Padova, etta.castiglioni@unipd.it

Bassano del Grappa. La morfologia della valle, con fondo di larghezza ridotta e versanti dalle forti pendenze, è all'origine della sua denominazione come "canale" (Perco e Varotto, 2004).

1.1. Limite come confine: il Canale di Brenta come territorio marginale

Se interpretiamo il limite come confine, è facile rifarsi al ruolo di area marginale di questa zona rispetto al contesto regionale e, soprattutto, alla sua posizione di contatto con l'area trentina. Un tempo era luogo effettivo di confine tra stati, una condizione favorevole per gli scambi e il controllo dei traffici, tanto che, a partire dal XV secolo, sotto la dominazione veneziana, il Canale vide fiorire le attività economiche legate al transito, alla lavorazione e al commercio del legname oltre che una serie di opifici e manifatture lungo il corso d'acqua (Signori, 1981). Quando, a partire dal Settecento, la tabacchicoltura diventò l'attività agricola prevalente, il contrabbando con il Trentino andò a costituire una sorta di integrazione del reddito per molte famiglie.

Oggi la marginalità della valle si manifesta, da un lato, nel confronto svantaggioso rispetto alla vicina Provincia Autonoma e, dall'altro, negli impatti dovuti all'essere luogo di transito del traffico pesante ed automobilistico. In quanto luogo di passaggio il tratto di valle perde di identità: le caratteristiche proprie di questo territorio sono profondamente modificate dalle necessarie infrastrutture, per le quali sono in discussione progetti di miglioramento che possano combinare l'efficacia dello spostamento con il minore possibile impatto; la perdita di identità è dovuta inoltre al fatto che questo lembo di territorio viene dai più solamente attraversato, senza la necessità di soste, senza l'opportunità di uno sguardo più attento.

Lo sviluppo di modalità meno impattanti per la mobilità (quali, ad esempio, l'elettrificazione della ferrovia) e le proposte di cicloturismo lungo il fiume, tra Veneto e Trentino, o di traversate escursionistiche lungo i versanti della valle potrebbero rappresentare dei modi per re-interpretare il limite-confine e il ruolo di area di transito come un'opportunità anziché solo come uno svantaggio.

Ma il Canale di Brenta è posto su di un limite geografico anche in senso longitudinale, se guardiamo al fiume come ad un confine tra i comuni dei due versanti della valle, spesso effettivamente in antagonismo, o tra l'Altopiano di Asiago a ovest e il Massiccio del Grappa a est. In questo secondo caso, possiamo notare come allo sguardo sovralocale possa sfuggire il riconoscimento delle specificità di questo stretto tratto di valle; così è avvenuto,

ad esempio, nell'Atlante degli Ambiti di Paesaggio redatto dalla Regione del Veneto nel processo di preparazione del Piano Territoriale Regionale di Coordinamento, dove questa porzione di territorio è stata suddivisa in due parti distinte, utilizzando proprio il fiume come elemento di separazione: l'identità non è stata riconosciuta, considerando la valle solo come margine tra i due ambiti prealpini. Una rinnovata attenzione al fiume (come oggi avviene grazie ad attività ricreativo-sportive di canoing e rafting) potrebbe far acquisire alla Brenta nuovi significati come centro della valle invece che come margine tra due ambiti territoriali.

Tuttavia, a questa valle non è facile attribuire un carattere preciso, trovandosi essa stessa al limite tra contesti territoriali differenti (Varotto, 2000). Se teniamo conto dell'altitudine e della morfologia, il fondovalle appare come un lembo di pianura insinuatosi tra i due versanti montuosi: le modalità dell'insediamento recente e delle infrastrutture di comunicazione – molto simili a quelle della “città diffusa” veneta – vanno a confermare questa caratteristica. Pochi metri più in alto, le pendenze sono quelle tipiche dei territori di montagna, al pari delle dinamiche demografiche dello spopolamento, dell'abbandono delle economie tradizionali con la conseguente rinaturalizzazione, dei nuovi usi da parte di alcuni “nuovi abitanti” o a scopo ricreativo. Quali relazioni possiamo immaginare per ricucire questi trend di trasformazione, che appaiono così divergenti?

1.2 Limite come scarsità: quali risorse in Canale di Brenta?

Il Canale di Brenta rappresenta un caso esemplare anche se intendiamo il concetto di limite nel senso di limitatezza, di scarsità. I limiti oggettivi della conformazione fisica del territorio – l'esiguità di aree pianeggianti sul fondovalle, le forti pendenze dei versanti – comportano una scarsità di terre coltivabili, cui si è sopperito in passato con le poderose opere di terrazzamento dei versanti; alla carenza di acqua per l'irrigazione di questi terreni si è cercato di fare fronte anche attraverso articolati sistemi di conservazione e distribuzione della poca acqua disponibile: si tratta di tentativi di superamento del limite, grazie a opere basate su una tecnologia semplice e sull'utilizzo di molta forza lavoro.

Oggi la limitatezza di aree coltivabili può non costituire più un problema; ci sono tuttavia altre questioni di ordine socio-economico che vanno prese in considerazione per ragionare su questo territorio. In particolare, il numero complessivo di abitanti (circa 10.000 nel 2014) è troppo esiguo per costituire una massa critica sufficiente a garantire i servizi di base (servizi scolastici e sanitari, trasporto pubblico, servizi culturali, ecc.). Inoltre, sul piano

dell'economia locale, la tabacchicoltura – prevalente fino alla prima metà del XX secolo – non è stata seguita dallo sviluppo di una produzione tipica artigianale o industriale, com'è avvenuto altrove in numerose aree della pedemontana e della pianura veneta. L'attività estrattiva, che pure è sviluppata in particolare nella sinistra idrografica, non può oltrepassare il limite dovuto alla sua compatibilità ambientale e sociale. Sul piano dell'attrattività turistica, non vi sono nella zona risorse per le forme tradizionali di turismo o siti facilmente riconoscibili come meta; solo in tempi recenti nuove forme trovano in Canale di Brenta alcuni spazi di sviluppo, trasformando in opportunità proprio alcuni dei limiti della valle.

In Canale di Brenta scopriamo quindi come siano proprio i “limiti”, intesi nella loro diversa accezione, a caratterizzare il contesto territoriale e il paesaggio che ne è manifestazione empirica. Sono cioè proprio i limiti che conferiscono identità alla valle. Da loro riconoscimento possono nascere le proposte e le iniziative per uno sviluppo del territorio e per la tutela del paesaggio.

2. Paesaggio, limite, tutela: alcune riflessioni

2.1. I limiti di un concetto o un concetto “al limite”?

Raramente in ambito scientifico ci permettiamo di utilizzare concetti così ambigui e polisemici come quello di paesaggio. L'appartenere contemporaneamente al linguaggio comune e al lessico di discipline e scuole di pensiero diverse – da quelle scientifiche a quelle umanistiche, da quelle della rappresentazione artistica a quelle progettuali – può venire interpretato come un limite per questo concetto, poiché apre al rischio di numerosi fraintendimenti, sia in ambito strettamente accademico o scientifico, sia soprattutto quando le questioni si fanno applicative e il dibattito coinvolge necessariamente la società civile. L'esplicitazione di alcune definizioni ufficiali, quale quella proposta nella Convenzione Europea del Paesaggio, favorisce la convergenza attorno ad alcuni punti chiave del concetto stesso, ma non elimina del tutto il rischio di incomprensioni.

Rimandando ad altre sedi per una riflessione più approfondita su questi temi (Gambino, 2000; Castiglioni, 2007; Marzaro, 2015), tra le ambiguità cui spesso il paesaggio ci conduce vale la pena qui di ricordare la differenza tra chi considera soprattutto i paesaggi di particolare valore secondo canoni estetici o storico-artistici definiti da esperti (con particolare attenzione ai pae-

saggi rurali e seminaturali) e chi invece utilizza il concetto come chiave interpretativa di tutte le realtà territoriali, indipendentemente dalle loro qualità, e in stretto rapporto con le popolazioni che vi risiedono (con riferimento quindi anche ai cosiddetti paesaggi della vita quotidiana in ambito urbano o periurbano).

Ci si è più volte e da più parti interrogati sul senso di continuare ad usare un termine così ambiguo, o addirittura aperto al rischio di creare opacità e strumentalizzazioni più che chiarificazione nel discorso scientifico e nei processi decisionali; le riflessioni sul rapporto tra “nostalgia del territorio” e “desiderio di paesaggio” proposte da Raffestin (2005), o quelle sui rischi di “estetizzazione” proposte da Farinelli (2006) ne sono autorevoli esempi. La necessità di indicare a priori (o identificare a posteriori) i “limiti” entro cui si muove ciascun intervento nel dibattito pare quanto mai opportuna.

Vi sono poi alcune linee di pensiero nel dibattito attuale che riscoprono l'utilità del concetto di paesaggio proprio nella strutturale ambiguità, nel suo essere “spazio liminare” (Turco, 2002), “al limite” tra realtà e rappresentazione (Farinelli, 1981). Oggi il paesaggio può essere un concetto fecondo ed efficace, soprattutto se inteso in senso più strumentale che oggettivo (Luginbuhl, 2004), con riferimento in particolare al suo ruolo quale intermediario tra popolazione e territorio (Turri, 1998; Castiglioni e Ferrario, 2007; Castiglioni, Parascandolo e Tanca, 2015) e alle sue potenzialità come “medium” (Mitchell, 1994) o come «an intangible arena within which ideas are exchanged and powers enacted» (Egoz *et al.*, 2011, p. 5).

Il paesaggio, infatti, permette di leggere le questioni territoriali tenendo insieme le due facce tipiche del discorso geografico quella della descrizione oggettiva del dato fisicamente rilevabile nelle forme del territorio e quella dell'espressione soggettiva di emozioni, significati e valori attribuiti alle forme stesse. Il paesaggio, agendo come “interfaccia” al confine tra queste due dimensioni, è in grado di tenerle insieme. Il confine tra le due può cioè essere inteso (come d'altronde sempre avviene nel discorso geografico) non come elemento separatore ma come luogo di relazione: «Esso [il paesaggio] si presenta pur sempre come un mediatore ambiguo – e al tempo stesso fertile – tra l'estetico e il razionale, tra il mondo dei segni e quello della materia vivente, tra la scala locale e quella globale, tra il sentire-agire individuale e quello collettivo» (Dematteis, 2010, p. 173).

Nella logica della Convenzione Europea del Paesaggio, che assegna un ruolo centrale alla popolazione – portatrice del diritto di godere di paesaggi

di qualità e della responsabilità di prendersene cura – questa dimensione relazionale del paesaggio appare centrale per costruire veri luoghi di partecipazione, entro cui sia possibile esprimere la pluralità dei punti di vista, in un’ottica complessiva di “democratizzazione” del paesaggio (Prieur e Durousseau, 2006).

2.2. Tutelare o “limitare” il paesaggio?

Anche esplorando la questione della tutela del paesaggio il concetto di limite ci propone degli interessanti spunti interpretativi.

La tutela, vale a dire l’azione di “prendersi cura” del paesaggio, è stata intesa ed anche oggi viene tradotta con modalità diverse. Da un lato, infatti, vi è l’approccio tradizionale – per lo meno con riferimento alla situazione italiana – secondo cui vengono definiti dei “limiti-confini” che racchiudono aree di particolare pregio per le quali si stabiliscono specifiche norme nelle azioni trasformative e nell’uso. Si definiscono cioè delle zone “sottoposte al vincolo paesaggistico”, che altro non è se non un limite alle azioni che si possono svolgere in una determinata area. Tale restrizione ha a sua volta come fine quello di conservare nel tempo le caratteristiche che rendono eccezionale quel particolare lembo di territorio; non si deve cioè oltrepassare con le azioni la soglia (un’altra interpretazione del limite) oltre cui la risorsa paesaggistica – vale a dire il patrimonio ambientale e culturale lì presente – diminuirebbe il suo valore.

Ma l’approccio vincolistico alla tutela presenta dei rischi: in primo luogo quello di restringere il campo di attenzione solo ai paesaggi dotati di particolari caratteristiche estetiche o patrimoniali, escludendo di fatto da ogni forma di tutela e di cura i paesaggi ordinari; ma anche il rischio che l’eccezionalità e le regole poste per la sua conservazione tengano conto, tramite un approccio top down, solamente del parere esperto; ciò di fatto impedisce di tenere conto di molte altre risorse e valori presenti in tutti i paesaggi, anche in quelli della vita quotidiana. Un approccio alla tutela che resti solamente “in difesa”, esclude di fatto larghe porzioni di territorio e molti caratteri e valori del paesaggio, non primariamente appariscenti. Il vincolo inteso solo come restrizione diventa facilmente luogo di scontro tra cittadino e istituzione (amministrazione locale o sovrintendenza): il limite assume quindi una connotazione negativa.

Un approccio diverso di tutela può invece poggiare su di una più approfondita conoscenza del paesaggio di una determinata area, individuando ciò

che davvero lo caratterizza; l'identità di un paesaggio è data, infatti, non soltanto dagli elementi di pregio, ma anche dagli aspetti più problematici. In altre parole, conoscere i limiti intrinseci di un territorio, che si esprimono in un caratteristico paesaggio identitario tanto quanto le eccezionalità, è ciò che permette una tutela attiva, una cura di propositiva, attenta a costruire legami, in particolare tra gli abitanti e il loro paesaggio. Il vincolo può quindi essere inteso nel suo significato di "relazione stretta", responsabile: il limite, in questo modo, diventa non luogo di distanza e di separazione, ma nodo, legame, cerniera.

3. Il progetto "OP! Il paesaggio è una parte di te" e l'Osservatorio del Paesaggio del Canale di Brenta

Il Canale di Brenta è stato negli ultimi anni la sede di una sperimentazione di un approccio inclusivo alla tutela e alla gestione del paesaggio, tramite il coinvolgimento dei cittadini nelle attività dell'Osservatorio del Paesaggio (Castiglioni e Varotto, 2013). L'Osservatorio è uno degli strumenti individuati per l'applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio; pur declinato in modo diverso alle scale nazionali, regionali o locali, da un lato è finalizzato ad una conoscenza dei paesaggi anche attraverso il monitoraggio delle loro trasformazioni, dall'altro alla sensibilizzazione e al coinvolgimento dei cittadini nelle scelte e nelle pratiche di gestione.

Le esperienze condotte in Canale di Brenta – in particolare con il progetto "OP! Il paesaggio è una parte di te" condotto in collaborazione tra la Regione del Veneto, le amministrazioni locali e le Università di Padova e IUAV di Venezia tra il 2011 e il 2012 – rilette alla luce di quanto sopra proposto, indicano come ripartire dall'idea stessa di limite possa rappresentare una strategia utile. Le tre parole chiave del progetto – conoscenza, consapevolezza, condivisione – indicano tre direzioni di approccio ai limiti intrinseci al paesaggio vallivo, per un loro superamento in chiave strategica.

Una parte del progetto si è mosso infatti sul piano della conoscenza, sia in senso divulgativo attraverso specifici percorsi formativi per tecnici e professionisti e per insegnanti e studenti, sia come approfondimento informativo tramite un questionario rivolto ad abitanti e fruitori sui loro modi di relazionarsi con il paesaggio della valle. Questo ha permesso una riconsiderazione complessiva – costruita insieme tra esperti e popolazione di tutte le età – delle caratteristiche della valle, riscoprendone i limiti strutturali e le attribuzioni di valore generatrici di vincoli normativi e favorendo l'emersione e il superamento di conflitti, che si originano lì dove vengono trasgrediti vincoli non condivisi.

La pluralità delle voci che hanno avuto la possibilità di esprimersi e degli sguardi che si sono confrontati attraverso le diverse attività proposte, dai momenti di confronto dei focus group, alla mostra con le attività dei ragazzi delle scuole, agli eventi pubblici culminati nel Festival del Paesaggio, ha quindi generato negli abitanti una più ampia consapevolezza non solo dei limiti e delle potenzialità del paesaggio della valle, ma anche del proprio ruolo come costruttori di questo stesso paesaggio, all'interno di un contesto sociale articolato e in mutamento. Tutto ciò ha consentito la condivisione di un obiettivo complessivo di tutela (intesa nel senso di prendersi cura del limite) per il paesaggio della valle, compresente e funzionale alla costruzione di nuove progettualità di sviluppo per il territorio. Le proposte emerse dai focus group si sono infatti concentrate da un lato su una proposta di turismo sostenibile, alla riscoperta delle caratteristiche di marginalità e di criticità della valle (il patrimonio naturalistico e culturale dei versanti della media montagna ora in abbandono) e dall'altro sulla necessità di riscoprire e promuovere un'identità unitaria della valle.

Questa esperienza ci ricorda pertanto che ricollocare il limite al centro diventa da un lato una chiave di lettura per l'interpretazione geografica di territori e paesaggi e dall'altro un approccio utile a favorire prassi di gestione del territorio condivise.

5. *Dai limiti alla tutela: un percorso di condivisione*

*di Mauro Pascolini**

1. Attorno ai limiti

Le suggestioni e i ragionamenti che il termine “limite” mette in essere fanno riferimento a molteplici dimensioni che possono assumere valenze immateriali, mentali, valoriali o concretizzarsi in una prospettiva più concreta e territoriale. Proprio da quest’ultima visuale voglio partire rifacendomi alle sollecitazioni che provengono dal mio contesto geografico. Infatti vivo in un territorio, il Friuli orientale, che da sempre si è confrontato con limiti intesi sia come confini, divisioni, separazioni, sia come indisponibilità di risorse o meglio come vincoli, impedimenti che hanno ritardato, o reso più complicati processi di sviluppo o meglio opportunità a costruire sviluppo¹.

Termini e tematiche che hanno segnato in profondità il territorio e le società che si sono succedute, che si sostanziano in complesse e multidimensionali vicende che si sono inserite nei grandi scenari che hanno disegnato e continuano a disegnare la storia e le strutture spaziali più profonde e determinanti i caratteri che poi oggi leggiamo come paesaggio e territorio nelle loro accezioni più ricche di significato².

* Dipartimento di Scienze Umane, Università di Udine, mauro.pascolini@uniud.it

¹ Emblematica la vicenda delle variazioni del confine orientale che solo negli ultimi due secoli, ma soprattutto nel Novecento ha visto numerosi cambiamenti e ridefinizioni costringendo le popolazioni ad adattarsi a diverse dominazioni.

² La presenza in questa porzione di territorio di culture latine, germaniche e slave che si sono incontrate, scontrate, incrociate al di là dei limiti formali ha dato vita ad una varietà di paesaggi culturali che segnano ancora oggi in profondità lo spazio regionale.

Situazioni e vicende comuni a tante altre parti d'Italia, d'Europa e del pianeta intero e che continuano a manifestarsi con infallibile costanza, con una precisione ossessiva, quasi che l'Uomo non possa in qualche maniera intervenire ad interrompere o modificare l'instancabile accadimento: guerre e rivolte, popolamenti e spopolamenti, abbandoni e rinaturalizzazioni, emigrazioni e immigrazioni, arrivi e partenze, alluvioni e terremoti, urbanizzazioni e disurbanizzazioni, antichi paesaggi e nuove banalità costruttive³. Si potrebbe continuare in una elencazione e in una tassonomia che potrebbe farci capire meglio di come si possa srotolare il gomitolino dai molti fili ed intrecci del "limite".

Questa particolarissima situazione ha creato al tempo stesso molteplici occasioni, opportunità, progettualità, individuali o collettive, tese a superare i limiti, gli impedimenti, i vincoli intrinseci per aprirsi a situazioni e visioni di ampio respiro e prospettiva, in un continuo gioco di regole, norme, comportamenti imposti, obbligati, ma talvolta pure condivisi ed accettati⁴.

È necessario quindi partire dal limite e dai limiti indagandoli sia nella loro dimensione diacronica, forse di più immediata e consolidata lettura, e sincronica, più difficile e complessa, sia in una dimensione multiscale, propria della geografia e del sapere geografico. È fondamentale mettere in campo la geografia perché il sapere e il metodo geografico hanno una particolare sensibilità, competenza, coerenza e profondità metodologica, che offre agli altri saperi contemporanei (alcuni dei quali molto di moda ed invasivi anche nella dimensione spaziale) una chiave di lettura originale e indispensabile per ragionare attorno ai due termini oggetto di riflessione: il sostantivo "limite" da un lato e il verbo e quindi l'azione, "rispettare" dall'altro.

Una contraddizione di termini, quasi una ammissione preventiva di debolezza e di sconfitta, una resa di fronte alla sfida che altri verbi potrebbero far

³ Il Friuli è un archetipo di queste declinazioni di "limite" basti pensare, come esempio e suggestione, alle vicende della prima e della seconda guerra mondiale, al terremoto del 1976, al disastro del Vajont, allo spopolamento della montagna, agli imponenti flussi migratori, alla specialità regionale, al confine orientale.

⁴ Come esempio si ricorda che la ricostruzione dal terremoto del 1976 è stata vissuta e si è dimostrata come una occasione di sviluppo e di ammodernamento della società e affrancamento da consolidati vincoli culturali, sociali e territoriali (Pascolini, 2009).

intravedere: ad esempio superare, oltrepassare, sfidare, e per l'appunto trasgredire, altra parola chiave di questo convegno. Infatti molti sono i limiti che oggi ci troviamo quotidianamente ad affrontare nella nostra dimensione spaziale individuale, collettiva, sociale e nelle loro diverse stratificazioni e livelli gerarchici e che vorremmo e dovremmo trasgredire.

Perché evidentemente se io intendo “rispettare” un limite devo in qualche maniera accettare dei vincoli, o meglio accettare delle situazioni di non cambiamento, di immobilismo in funzione di obiettivi che in una dimensione territoriale si possono riconoscere in concetti quali conservazione, tutela, protezione, ma al tempo stesso, per opposizione e contrasto, innovazione, minaccia, cambiamento.

Andiamo per ordine, cercando, pur in chiave didascalica e sommaria, a declinare e a restringere alla chiave territoriale il ragionamento attorno all'idea che per tutelare (chi? che cosa? ma pure per chi? e perché?) sia necessario, ma forse anche no, rispettare dei limiti (quali? da chi voluti o imposti?).

Questo è il quadro e lo scenario in cui sviluppare la riflessione. È importante infatti considerare, come viene suggerito dal tema del convegno, che “Rispettare i limiti per tutelare” non vuole essere un'affermazione, ma un'ipotesi sulla quale ragionare. E questo permette di proporre alcune piste e considerazioni, nell'affrontare questo assioma, partendo dal termine finale e cioè proporre alcune considerazioni attorno all'idea e al principio della “tutela” o meglio del “tutelare”, che in fin dei conti è il fattore che determina, ma al tempo stesso è figlio, di limiti e vincoli.

2. Tutela e tutelare

Oggi, accanto ad altre espressioni in voga, tutela e tutelare sono forse le parole a cui si fa più ricorso in diversi ambiti quando si tratta di mettere in essere delle politiche e delle azioni che potremmo definire più generalmente di salvaguardia: si tutela e quindi si protegge qualcuno, qualcosa o qualche specifica e peculiare caratteristica per diversi fini, ed infatti si tutela per conservare, per difendere, ma pure per valorizzare e talvolta anche per vendere (si pensi a tutto ciò che è connesso a quello che oggi si chiama marketing territoriale (Corio, 2005) o quella che è la politica dei marchi d'area).

Non è banale e per certi versi è curioso, e spia di dimensioni più complesse, il fatto che quasi sempre l'idea di tutela non possa vivere di vita autonoma, ma deve, per l'appunto, essere accompagnata da uno di questi termini, quasi che la parola in sé fosse portatrice, come si ricordava anche

prima, di una qualche punizione, di un obbligo morale e non solo, nei confronti di qualcosa che sta per essere perso per sempre. Tutela come sinonimo di deprivazione, di perdita, di ultimo baluardo di un patrimonio, termine sul quale si tornerà più avanti, che sta per scomparire.

In questo quadro trovano quindi spazio le politiche che hanno interesse a tutelare ad esempio i prodotti agro alimentari, penso ad esempio al formaggio Asiago, al fagiolo di Lamon, al Soave o all'Amarone, ma anche alle specie animali sia selvatiche che addomesticate e anche ad alcuni specifici esemplari di piante monumentali e gli esempi potrebbero continuare (Scipioni e Manzi, 2011).

Potremmo dire, si vogliamo fare una periodizzazione che questa prima fase di tutela può essere definita come “tutela della cattiva coscienza” o “della coscienza sporca”.

E questo vale ad esempio per tutta la prima fase, anche per quanto concerne il territorio, della costituzione dei Grandi Parchi Nazionali, se pensiamo in particolare a quelli statunitensi: grandi territori dove la natura dava spettacolo, dal mondo rovesciato del Grand Canyon ai *geyser* di Yellowstone, agli stambecchi del Gran Paradiso: nel resto del territorio si poteva consumare, intervenire, modificare, distruggere, ma comunque una parte era tutelata per essere conservata e sgravare dai sensi di colpa l'uomo, ma pure per permettergli di avere piacere e sollievo fisico e spirituale.

Le cose si complicano quando nel settembre 1962, una biologa e zoologa americana pubblica, due anni prima di morire, il libro che diventerà in qualche maniera la Bibbia del nascente movimento ecologista: “*Silent Spring*”, Primavera silenziosa (Carson, 1963), essenziale ma potente atto di accusa contro l'azione distruttiva dell'uomo sulla natura e nello specifico caso contro l'uso dei fitofarmaci e degli anticrittogamici ed in particolare del DDT⁵.

La situazione quindi si modifica sotto la spinta della nuova visione ecologista (Strassoldo, 1993) secondo la quale la natura deve essere tutelata come bene in se, per quello che rappresenta in quanto componente fondamentale

⁵ Rachel Carson, zoologa e biologa marina, nel 1936 entrò a lavorare nel Dipartimento Statunitense per la Pesca. Dalla metà degli anni Quaranta del secolo scorso la Carson cominciò ad essere preoccupata per l'uso dei nuovi fitofarmaci sintetizzati di recente, in particolare il DDT, di cui denunciò gli effetti dannosi nella catena alimentare e nell'uomo e il cui uso venne proibito nel 1972.

del ecosistema ambientale. Potremmo dire continuando nel gioco della periodizzazione che siamo nella fase della “tutela di protezione” o più generalmente della “tutela ambientale”. I territori e gli spazi da proteggere si moltiplicano, ma soprattutto si modificano i termini dell’azione: non più solo natura, ma ambiente nella sua articolata e multidimensionale accezione. Si comincia ad intravedere come determinante l’azione dell’uomo, e quindi come questo sia l’attore e responsabile principale degli effetti negativi che lo accompagnano nell’azione modificatrice del Pianeta, ma soprattutto nell’azione di consumo incontrollato delle risorse. Ed infatti dieci anni dopo, nel 1972, viene pubblicata un’altra pietra miliare per questo nostro discorso, “*I limiti dello sviluppo*”, (Forrester *et al.*, 1975) il famoso rapporto voluto dal Club di Roma e messo a punto dal MIT⁶.

Eccoci quindi ad una ulteriore tappa che si arricchisce non solo di una nuova visione, ma soprattutto di una nuova parola chiave, che affianca quella di limite: “risorsa” spesso declinata al plurale. L’uomo drammaticamente comincia ad interrogarsi sul fatto che le risorse possano finire, sul fatto che queste spesso sono sprecate e mal utilizzate. Viene così a modificarsi il pensiero e l’idea stessa di sviluppo che si evolverà poi nel concetto di sostenibilità (Lanza, 2002) e da ultimo di decrescita (Latouche, 2008). Va sottolineato come questa visione delle risorse abbia di nuovo modificato il concetto di tutela che diventa ora quasi necessaria, obbligata, a fronte di scenari foschi e catastrofici: siamo arrivati in qualche maniera a quelli che potremmo chiamare “la tutela della paura” o meglio “la tutela per paura”, paura in fin dei conti di perdere tutto, di ritrovarsi in scenari futuri da *Predatori della città perduta*, o *The day after tomorrow*, o, pur con una prospettiva diversa, *Blade runner*.

L’attenzione comincia ad incentrarsi su alcune dimensioni che qui ci interessano molto introducendo non solo una visione sincronica e futuribile, tutelo per non perdere quello che ho oggi, per spostare in là i limiti dello sviluppo e quindi del benessere, della qualità della vita, ma anche in chiave diacronica, aprendo una interessante quadro del e sul passato: “la tutela dell’età dell’oro”, o meglio, nel nostro contesto, la tutela del mondo rurale,

⁶ Il Rapporto ebbe grande risonanza e rilievo e contribuì a porre in maniera forte il tema dell’uso delle risorse e del limite delle stesse, anche se inizialmente fu molto osteggiato anche dal mondo scientifico ed economico in particolare.

del mondo contadino, delle civiltà che non ci sono più con i loro patrimoni materiali ed immateriali.

È questo un aspetto centrale: i termini della questione stanno quindi nell'idea stessa di limite e di come questo concetto possa essere collegato al termine di "vincolo" declinato sia come scarsità di risorse o dell'uso delle stesse, reale e potenziale, ma pure come "capacità di carico". In chiave territoriale potremmo dire che riconosco la necessità di imporre dei vincoli, o di autoimporli, o ancora di dividerli, a fronte di un modello di sviluppo che possa garantire alla società e comunità di riferimento una prospettiva di realizzazione del proprio progetto esistenziale, sempre dentro i limiti/vincoli dati. In altre parole mi dò delle regole per far funzionare il giocattolo il più a lungo possibile, cercando di non romperlo e di non guastarlo. È chiaro che questa è una estrema semplificazione in quanto in questo scenario entrano in gioco, in una prospettiva sistemica, fattori perturbatori interni ed esterni che andrebbero valutati ed analizzati, e questo modello può essere efficacemente utilizzato sia a scala locale che a quella globale. Io metto dei vincoli, ma anche delle tutele attive per garantirmi il futuro in una prospettiva che potremmo definire di "tutela della garanzia".

D'altra parte in chiave diacronica si comincia a prendere coscienza e consapevolezza che il territorio non è solo e solamente risorse ma portatore di una multidimensionalità dove convivono diverse tipologie di patrimoni, sia materiali che immateriali che molto spesso vengono dal passato e che con questo dobbiamo fare i conti. Ecco che gioco forza dobbiamo adesso inserire un altro concetto, quello di "valore", che poi territorialmente si può declinare nelle dimensioni di senso dei luoghi, identità, appartenenza (Pascolini, 2012). Ma al tempo stesso, non va dimenticato, valore anche in senso stretto, perché io metto in essere delle azioni di tutela se c'è in gioco un certo valore che giustifichi in termini economici o politici determinati interventi. Dalla tutela alla valorizzazione, o meglio, sempre nella nostra periodizzazione siamo arrivati alla "tutela per valorizzare".

Da quello fin qui detto appare evidente che il rapporto che la società moderna ha con il territorio, con i luoghi, con la dimensione spaziale è fortemente segnato da alcune questioni di fondo quali quella ambientale, quella dei modelli di sviluppo e di governo del territorio (Deidda, 2003) e più in generale del rapporto uomo-territorio, segnato da profonde fratture rispetto ad una presunta continuità che per secoli aveva consentito, ma non sempre, equilibrio e certezze. Come sappiamo il legame profondo con la terra che la civiltà rurale aveva stretto con i luoghi, di fatto si è dapprima incrinato e poi frantumato con la rivoluzione industriale subendo delle accelerazioni formidabili a fronte delle mutate esigenze di una società sempre più divoratrice di

suolo e di spazio, generando una sorta di schizofrenia tra i luoghi e il paesaggio del passato e il paesaggio del presente, della contemporaneità, un figlio considerato spesso illegittimo e neppure degno di adozione nella società attuale, e di fatto rifiutato.

È un punto importante questo perché è centrale quando vogliamo passare dal sostantivo al verbo, quando da spettatori vogliamo farci attori, quando da una tutela passiva diventiamo protagonisti più o meno consapevoli del “tutelare”. Il paesaggio, esito dell’organizzazione delle società (Turri, 2003), è figlio del tempo, delle scelte politiche, ideologiche, economiche e valoriali della società che lo esprime, ma stranamente non ci riconosciamo facilmente in questa nostra azione quotidiana. L’attenzione non è quasi mai rivolta alla contemporaneità e tanto meno al futuro, ma quasi sempre al passato, facendo così spesso volte rovesciare la prospettiva: pongo vincoli, limiti e tutele per salvaguardare un passato che non c’è più, mentre poca attenzione ho per quello che ogni giorno creo. Infatti quotidianamente attiviamo scelte, gesti, comportamenti che più o meno inconsciamente producono territorio e paesaggio, ma al tempo stesso non lo percepiamo come nostro, lo rifiutiamo sulla base di modelli che risalgono ad una società rurale che non è più, e difficilmente potrà tornare ad esserlo, il motore della società. In questa visione le cose si complicano in quanto coesistono stratificazioni e livelli diversi poiché il territorio ed il paesaggio di oggi sono ancora profondamente intrisi dei segni della storia e delle civiltà che si sono succedute. È evidente che questo rapporto con il passato, con le radici, o meglio con la memoria dei luoghi porta inevitabilmente a caricare di senso, di significato lo spazio vissuto e i luoghi sia quelli vicini, sia quelli lontani nell’ambito di unità più vaste e complesse.

Servono categorie nuove di analisi che aiutino a definire meglio l’oggetto della nostra azione di tutela: il territorio, che quindi non è solo il luogo in cui si vive e si lavora, ma che conserva la storia degli uomini che lo hanno abitato e trasformato e dei segni che lo hanno caratterizzato. Vi deve essere la consapevolezza che il territorio, qualunque esso sia, contiene un patrimonio diffuso, ricco di dettagli e soprattutto di una fittissima rete di rapporti e interrelazioni tra i tanti elementi che lo compongono e contraddistinguono. Memoria, appartenenza, senso dei luoghi si mescolano per dare vita ad una dimensione valoriale del territorio che necessita di essere indagata e misurata sia per una condivisione delle percezioni individuali in funzione della memoria collettiva, sia per essere strumento per le azioni di governo e di pianificazione, che di tutela, cercando di mettere insieme i molti e diversificati “punti di vista”, da quelli più strutturati e legati alla trama territoriale a quelli invece più profondamente emozionali (Pascolini, 2012).

3. Condivisione o conflitto?

Stiamo arrivando alla conclusione di questo percorso dentro il concetto di tutela e di limite, ma prima di chiudere è necessario ragionare, se pur brevemente, su chi sono gli attori, o meglio i protagonisti, che da un lato devono, possono, vogliono, individuare i limiti e i vincoli e dall'altro operare le azioni di tutela.

Porre limiti, vincoli, tutele è una azione che genera solitamente elevati tassi di conflittualità, basti pensare a cosa è stato il processo di costituzione dei parchi naturali in Italia, ancor di più se le politiche attive territoriali vanno a toccare interessi economici forti o iniziative di grande impatto, vedi non ultimo, oltre alla sempre citata TAV (Bobbio e Dansero, 2008), le vicende dell'Expo di Milano. Sarebbe interessante esplorare più a fondo il perché nascano conflitti quando entra in gioco il territorio, che dovrebbe tra l'altro essere un bene universalmente riconosciuto come pubblico o meglio di pubblica utilità: per il suo intrinseco valore economico? per il valore aggiunto in termini di patrimonializzazione immateriale? per gli interessi speculativi? per i vincoli reali e potenziali? per la preziosità in termini di rarità e disponibilità dello stesso?

Tutte domande che implicherebbero delle approfondite risposte e dovendo scegliere mi soffermo invece sugli attori e sui protagonisti immaginando che dal conflitto si possa passare, dopo una fase di necessaria negoziazione, alla condivisione, aprendo quindi il discorso alle nuove prospettive e ai nuovi scenari della democrazia partecipativa e deliberativa (Tamburini, 2007).

In questi ultimi anni il tema fondamentale del rapporto tra cittadini, comunità locali e decisori da un parte e territorio dall'altra è quello di chi ha voce in capitolo, cioè di chi, in ultima analisi, può e deve decidere sulle scelte di gestione e di governo che coinvolgono un territorio nei suoi aspetti multidimensionali e multiscalari. Non è quindi banale porre l'interrogativo, tra l'altro molto ben esplorato in recenti convegni, di chi è il/un territorio? specialmente quando questo assume per caratteristiche proprie, per dimensione areale, per risorse originali un ruolo ed una valenza che dalla scala locale assume una dimensione globale, basti pensare ad esempio, al significato del riconoscimento di essere Patrimonio mondiale Unesco, come nel caso delle Dolomiti (Varotto e Castiglioni, 2012). Di fatto la dimensione patrimoniale si dilata a dismisura investendo gli abitanti in prospettive inusuali e completamente diverse, anche in termini di responsabilità, da quelle di essere proprietario di un piccolo fondo, di un edificio, di un bosco, di una porzione di territorio per assumere, superando la mera dimensione di proprietà, quella più complessa di patrimonio.

Ma questa nuova dimensione non può e non deve essere applicata, ed è una sottolineatura forte, solo e solamente a territori di serie A riconosciuti come eccezionali, ma a tutti i territori, anche quelli che potremmo definire di serie B, dove invece, come nel vecchio gioco di nascondino: liberi tutti di agire, senza limiti, senza vincoli, senza regole, alla stregua di un qualsiasi prodotto da utilizzare e consumare. E qui credo che una frecciatina deve essere scoccata a tutto quello che ruota attorno al già ricordato marketing territoriale, che vede il territorio come bene al quale poter applicare le regole tipiche del ciclo di prodotto (Corio, 2005). Non solo in campo turistico, dove fin dall'inizio si sono attuate azioni di promozione, comunicazione e valorizzazione per "vendere" il territorio, ma sempre di più nell'intento di attrarre in un territorio nuove attività economiche e produttive e favorire lo sviluppo delle imprese locali, promuovendo un'immagine positiva (Caroli, 2006).

In questa nuova dimensione fondamentali diventano da un lato le risorse presenti e dall'altro, gli attori, i protagonisti, i portatori di interesse, sia interni che esterni e le azioni che vengono messe in essere a seconda delle scelte che vengono pianificate nell'ambito di progetti di sviluppo, di azioni di governo, di tutela e valorizzazione. L'attenzione si deve quindi concentrare sugli attori delle relazioni, su quei gruppi umani che danno vita con la loro azione spaziale a forme complesse di organizzazione territoriale declinandola in termini di pratiche partecipative ed inclusive.

L'importanza della partecipazione come pratica territoriale si è fatta sempre più chiara in relazione alla crisi del modello della democrazia rappresentativa (Bobbio, 2007). Sul valore e significato dei percorsi partecipativi (Allegretti, 2010) e sulla loro attuazione (Pascolini, 2008) c'è ormai una vasta e consolidata letteratura, alla quale si rimando, qui si vuole sottolineare come tale esperienza sia servita, nonostante i limiti successivi, a porre con forza il tema del coinvolgimento diretto dei cittadini nelle politiche territoriali.

Oggi, ancor più di un tempo è necessario elevare quantitativamente e qualitativamente il livello di partecipazione superando la mera fase partecipativa, spesso ridotta alla sola informazione, per giungere attraverso un dialogo più stretto tra gli attori comprensivo anche della delicata fase di negoziazione, al trasferimento del potere decisionale dalle istituzioni ai cittadini. L'inclusione è l'altro aspetto che deve contraddistinguere l'azione propositiva prevedendo il coinvolgimento di tutti i soggetti della comunità nel processo di costruzione della decisione finale, con particolare attenzione alle categorie di solito non protagoniste o di scarso potere (Rocca, 2010). È questo un aspetto molto delicato del processo in quanto implica la necessità di individuare con precisione i portatori di interesse cercando di non escludere nessuno. Lo sforzo sta nel riuscire a costruire un gruppo finale di cittadini che assuma le deliberazioni, e che sia rappresentativo dell'intera comunità e

quindi possa di fatto legittimare le decisioni prese, evitando i gruppi auto proposti che rischiano di rappresentare solo alcuni segmenti della società. È questa la situazione tipica che si riscontra in alcuni processi inerenti tematiche ambientali che vedono il coinvolgimento di gruppi pregiudizialmente ed ideologicamente già fortemente orientati che di fatto vanificano qualsiasi processo di negoziazione più articolata (Pascolini, 2011).

In questo senso diventa fondamentale declinare il “prendersi cura” del territorio, il “coccolarlo” in una dimensione di Buon Governo del territorio dove l’eccezionalità deve essere normalità e dove la normalità va vissuta come eccezionalità e dove i cittadini possano e debbano partecipare attivamente alla sua gestione con significativi vantaggi che si possono riassumere nell’accrescimento della cultura civica, nella produzione di decisioni più razionali, nella maggiore legittimità delle decisioni, nell’aumento delle probabilità di successo e nella gestione costruttiva dei conflitti.

6. *Vivere ai limiti di un'area protetta. Pratiche territoriali sui confini del Parco Nazionale Val Grande*¹

di *Dino Gavinelli e Giacomo Zanolin* *

1. Teorie e pratiche amministrative per pianificare un Parco

Una varietà significativa di ambiti territoriali va oggi configurandosi nella forma di area naturale protetta. Tale fenomeno ha portato ad avviare una riflessione articolata, volta alla comprensione del significato di tali istituzioni come entità in grado di agire sia sui processi naturali che sulle pratiche socio-territoriali.

A livello amministrativo, è ormai consolidata la «consapevolezza della necessità di conservare spazi naturali, e le specie ivi presenti, a fronte degli effetti contrastanti derivanti da un processo di sviluppo antropico accelerato» (Gavinelli, 2012, p. 5). Ne consegue la necessità di una pianificazione che consenta oggi di «affrontare in maniera più efficace i processi di cambiamento che investono le reti di spazi e risorse naturali, spostando il peso della

¹ La ricerca è stata svolta nell'ambito del PRIN 2009 «Sviluppo sostenibile e competitività degli spazi urbani e rurali: valorizzazione delle aree naturali e delle identità territoriali» ed è frutto della collaborazione tra i due autori. Dino Gavinelli ha redatto il paragrafo 1; Giacomo Zanolin il paragrafo 2.

* Dipartimento di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Interculturali, Università degli Studi di Milano, dino.gavinelli@unimi.it, giacomo.zanolin@unimi.it

tutela dai vincoli e dai divieti alle azioni positive di riqualificazione, guida e prevenzione» (Gambino, 1991, p. 14). Gli enti gestori hanno quindi ormai compreso «l'impossibilità di separare, in una geografia dell'uomo, i rapporti ecologici dai rapporti sociali e culturali» (Dematteis, 1985, p. 109), anche se si registra una certa resistenza al cambiamento, nel passaggio dalla teoria alla prassi. Pare pertanto utile produrre analisi centrate sulle pratiche e orientate alla riflessione sul tema della protezione della natura in senso non escludente, proponendo un nuovo paradigma in grado di coinvolgere nelle politiche dei Parchi anche porzioni di territorio ad essi adiacenti. Si rende quindi necessario sperimentare modalità di conservazione attiva, che coinvolgono tutti gli *stakeholder* nei processi di *governance*. Questo per limitare il rischio di attivare processi di deterritorializzazione e di stimolare gli individui a comprendere se stessi come parti di un sistema più ampio e quindi come attori in grado di contribuire alla crescita positiva della superficie terrestre (Giacomini e Romani, 1990).

Il Parco Nazionale della Val Grande offre numerosi spunti per lo studio del rapporto tra comunità umane e aree naturali protette. La forte azione vincolante da esso esercitata rispetto alle attività umane e le forme di valorizzazione orientate alla retorica della *wilderness*, in presenza di una radicata e ancora vitale relazione tra comunità umane e territorio, offrono l'occasione per riflettere sul significato di proposte di fruizione sostenibile, finalizzate allo sviluppo socioeconomico locale.

Tutto ciò può altresì aprire una riflessione sulla risignificazione del concetto di *wilderness* applicato alle aree alpine. La peculiare condizione in cui esse versano, sospesa tra un passato in cui l'azione antropica ha profondamente trasformato il territorio e un presente caratterizzato da una rinaturalizzazione che spesso ha il sapore dell'abbandono, spinge a ridiscutere le categorie narrative tradizionalmente utilizzate.

Nel caso specifico della Val Grande, l'idea della natura selvaggia pare sempre meno adatta a sostenere la sinergia tra natura e uomo che il parco vorrebbe promuovere, in quanto mistifica le peculiarità della storia del territorio indebolendo la possibilità di valorizzare, in chiave sostenibile, il patrimonio culturale locale. Al tempo stesso, questa idea indebolisce anche la relazione con la natura stessa, che viene descritta come qualcosa di lontano e distinto, rispetto all'uomo. Al contrario i limiti di un'area protetta, che ha il compito di tutelare uno straordinario patrimonio naturale, dovrebbero essere costruiti e descritti in maniera tale da coinvolgere e includere le comunità locali come attori attivi nella tutela, nella valorizzazione e nella fruizione.

1.1 Il limite voluto e pianificato

Il Parco Nazionale della Val Grande occupa una superficie di 14.598 ettari ed è uno dei Parchi Nazionali italiani di più recente istituzione. Dopo alcuni decenni di progressivo spopolamento e abbandono, risale al 1992 la rinascita di questo territorio in forma di area protetta.

Con la sua posizione «incuneata nelle Lepontine meridionali tra Verbanò, Ossola, Vigezzo, Canobbina e Intrasca, a due passi dal Lago Maggiore, la Val Grande è davvero tale: lunga e larga» (Valsesia, 2006, p.17). Il Parco protegge principalmente il bacino idrografico di due affluenti del torrente San Bernardino (il rio Pogallo e il rio Valgrande), a monte della confluenza posta all'altezza del Ponte Casletto, tristemente noto per alcuni fatti drammatici qui successi durante la Seconda Guerra Mondiale (Chiovini, 2005). Il cuore dell'area protetta è cinto da una corona di montagne alte circa 2000 m. Queste proteggono la valle principale e hanno contribuito storicamente all'isolamento del territorio, al contenimento degli insediamenti e, più recentemente, all'abbandono delle pratiche agro-silvo-pastorali, costituendo un ostacolo difficile da superare.

Il Parco della Val Grande fa parte del gruppo di aree protette nate in seguito alla Legge Quadro 394 del 6 dicembre 1991. Tale norma ha costituito, come noto, un fondamentale punto di svolta nella storia delle aree protette in Italia, in quanto ha avvicinato i concetti di conservazione e di valorizzazione, proponendo un modello diverso rispetto a quello dei Parchi storici, fondati prevalentemente su un regime di divieti (Giuntarelli, 2008). Anche l'Italia ha dunque istituzionalizzato una concezione della protezione che supera i principi di conservazione e preservazione della natura (Schmidt di Friedberg, 2004) in una condizione di purezza originale, introducendo una concezione ampia del concetto di "patrimonio" (Corna-Pellegrini, 2004). Questo approccio evidenzia l'interazione duratura tra natura e uomo nel territorio italiano e consente di comprendere le complesse dinamiche in atto nelle aree protette, per decostruire narrazioni che promuovono il territorio stimolando una domanda turistica poco consapevole dei molteplici valori, culturali oltre che naturali, stratificati nel territorio ed evidenti in forme paesaggistiche originali.

La tutela del patrimonio naturale in Italia ha quindi cominciato a considerare la natura in ottica sistemica, includendo l'uomo tra i fattori che interagiscono nella combinazione geografica e chiamandolo a «riconoscere, con una consapevolezza che lo carica di gravissime responsabilità, la sua centralità funzionale e, in molte condizioni, anche strutturale» (Giacomini e Romani, 1990, p. 48). Le aree protette, pur dovendo mirare innanzitutto alla tutela della natura, hanno quindi imparato a considerare che «le finalità della

politica e della gestione del territorio, si arricchiscono nella loro globalità, imponendo politiche sempre integrate e coordinate» (Moschini, 2006, p. 28) che impongono il superamento dei temi ambientali quali aspetti settoriali.

Con la Legge 394/91, il Parco si sostituisce ad ogni livello ai piani paesistici, territoriali o urbanistici e ad ogni altro strumento di pianificazione, avviando «una politica di conservazione attiva dell'ambiente naturale, rendendo l'istituzione e la gestione di un parco un efficace intervento sull'economia locale con cui è possibile diffondere concreti benefici, in termini anche di nuova occupazione» (Cassola, 2005, p. 53). Le aree naturali protette nate a partire dai primi anni '90 originano quindi dall'idea di superare un deficit nel collegamento con gli enti e le collettività locali e sono contraddistinte da un approccio olistico, in grado di soddisfare le esigenze sia dell'ambiente naturale che delle comunità umane insediate nel territorio. A tal fine è stato introdotto lo strumento della zonizzazione, la cui importanza risiede anche nelle modalità previste per la sua concreta realizzazione. La zonizzazione costituisce un'opportunità per «distribuire, in modo sistematico, carichi e presenza antropica sugli ambienti naturali, facendo diventare i parchi naturali elementi di riequilibrio del territorio» (Cassola, 2005, p. 56).

La creazione dei limiti amministrativi stabiliti con la zonizzazione porta a una rigida partizione del territorio, basata da un lato su principi di tutela dei valori naturali e dall'altro sull'istituzione di aree di transizione nelle quali sono concessi usi specifici del territorio stesso. Il risultato è spesso l'apposizione di una particolare tipologia di confine geometrico, tracciato sulla carta ed efficace per limitare l'azione umana, ma poco o affatto derivante dalle pratiche di uso del territorio. In questo modo l'azione integrata di conservazione e valorizzazione del territorio, rischia di risultare vana, nel momento in cui nella prassi quotidiana di abitanti e visitatori produce una crisi tra teorie e pratiche di tutela.

Nel Parco Nazionale Val Grande sono state introdotte quattro zone principali, delle quali l'ultima è a sua volta suddivisa in sei sottozone. La zona A, di maggior tutela, coincide con la "Riserva Integrale del Pedum", già istituita nel 1971, la quale è «di difficile accesso, ricca di acque, comprende boschi naturali, di conifere e latifoglie, anche plurisecolari [...]. Entro il perimetro della riserva è consentito l'accesso esclusivamente per ragioni di studio, per fini educativi, per compiti amministrativi e di vigilanza, restando vietata qualsiasi altra attività antropica» (Valsesia, 2006, p. 46). Livelli meno stringenti di tutela sono previsti nella zona B, che comprende gran parte del Parco Nazionale vero e proprio e include anche la "Riserva Statale Orientata del Mottac" (anch'essa istituita nel 1971), una porzione di territorio «di notevole importanza dal punto di vista botanico-ecologico, considerato un cam-

pione unitario rappresentativo degli orizzonti vegetazionali delle Alpi Centrali italiane» (Valsesia, 2006, p. 48). In tale zona gli escursionisti possono accedere in modo controllato, il che pone problematiche complesse dal punto di vista del mantenimento del fragile equilibrio tra finalità preservative e necessità della fruizione. Le strutture antropiche presenti in questa zona sono mantenute a livelli minimi, e sono segnalati solo i principali sentieri. In questo modo solo gli escursionisti più motivati sono incoraggiati a visitare le regioni più interne del parco (Tallone 1996; Crosa e Lenz 1996). Nella zona C, definita “zona di protezione”, sono consentiti gli usi tradizionali del territorio (pastorizia, apicoltura, ecc.), e quelle attività volte a creare forme di fruizione integrata, quali agriturismi o rifugi di montagna. Tale zona offre anche l’opportunità di realizzare strutture finalizzate alla fruizione naturalistica (sentieri didattici, capanni e torri) e all’osservazione degli animali, degli orti botanici e delle aree faunistiche. Infine, la zona D comprende i centri abitati, i nuclei storici e gli alpeggi ancora conservati. Questa zona è stata creata per incentivare la conservazione delle tipologie edilizie tradizionali, mantenere elevati standard di qualità del paesaggio antropico e stimolare la nascita di strutture ricettive a basso impatto (Bed & Breakfast, affittacamere, ecc.), in grado di generare piccole economie per i residenti.

Queste azioni sono fondamentali per il contenimento dei processi di spopolamento dei centri abitati facenti parte del parco (Tallone, 1996). L’istituzione delle zone ha consentito inoltre l’avvio di progetti di recupero della rete sentieristica e la costruzione di strutture ricettive che, pensate in un primo momento come interventi di tutela, hanno posto poi le basi per la valorizzazione escursionistica del Parco. In questo modo si valorizzano non solo le opportunità offerte da aree teoricamente votate alla tutela dei valori naturali, ma si attivano anche pratiche di fruizione turistica sostenibile con una ricaduta positiva sul territorio.

2. Teorie e pratiche territoriali per vivere in un Parco

I Parchi dovrebbero avere come obiettivo prioritario il coinvolgimento ampio degli *stakeholder*, al fine di porsi, nel loro immaginario e nella loro percezione, come beni comuni, «sistemi ad alta complessità la cui riproduzione [...], a differenza dei beni naturali dipende esclusivamente dall’azione di cura continua da parte delle società insediate» (Magnaghi, 2012, pp. 16-17). Il loro scopo dovrebbe pertanto essere quello di stimolare la creazione di possibilità innovative di interazione con il territorio.

Le delimitazioni dei Parchi risultano assai di frequente fluide e permeabili

all'esame pratico: residenti e visitatori faticano spesso ad accorgersi del superamento dei limiti dell'area protetta o del passaggio da una zona a un'altra. In molti casi, la presenza del confine amministrativo diventa evidente nella pratica solo in concomitanza con un'infrazione, nel momento in cui si incontra non tanto un limite territoriale, quanto un ostacolo alla libertà individuale, stabilito in funzione della conservazione del patrimonio.

Un forte disagio viene spesso vissuto dai residenti che, con la creazione di un Parco, avvertono una perdita di libertà nello svolgimento di pratiche tradizionali di uso del territorio. In molti casi, l'ignoranza del reale significato dell'azione limitante, evidente e influente solo nell'imposizione di restrizioni, avvia processi disgregativi che possono preludere a crisi nella gestione dei Parchi. Questi ultimi devono quindi impegnarsi per rendere meno porosi e invisibili i propri confini e superare la propria funzione limitante, produttrice di frustrazioni personali e di sentimenti di rivalsa verso le amministrazioni. Si dovrebbe invece dare vita a limiti stimolanti, fucine di opportunità offerte dalla risemantizzazione di pratiche antiche.

L'Ente Parco della Val Grande ha dimostrato fin da subito un'attenzione specifica al tema del coinvolgimento degli attori locali. Il Piano del Parco, siglato nel giugno 1999, ha come obiettivo primario la sperimentazione e la promozione di forme di sviluppo sostenibile. In questa direzione, il gestore ha avviato politiche orientate «ad individuare forme di conservazione attiva, in grado di conciliare protezione della natura e sviluppo socioeconomico locale» (PNVG, 1999, p. 7). Sulla base di tali linee programmatiche, è stata richiesta la Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle Aree Protette (CETS). L'importanza di tale decisione è cruciale in quanto «l'adesione alla carta implica l'adozione di una prospettiva strategica nei confronti della pianificazione di forme di turismo sostenibile, consolidando anche la responsabilità che la comunità locale ha, o dovrebbe avere, nei confronti del territorio» (Mastropietro e Dal Borgo, 2012, p. 156). I previsti percorsi partecipati sono stati avviati nel gennaio del 2012, con l'apertura di forum territoriali in collaborazione con i Parchi Regionali dell'Alpe Veglia e Alpe Devero e dell'Alta Valle Antrona. La Carta non dovrebbe avere l'obiettivo di ottenere un marchio autoreferenziale, ma piuttosto di testimoniare l'efficace coinvolgimento delle comunità locali e degli attori economici presenti sul territorio nei processi di valorizzazione del patrimonio dei Parchi del Verbano Cusio Ossola. Un obiettivo primario è la produzione di pratiche creative in grado di restituire vitalità alle specificità locali e ai saperi tradizionali. Sono così state individuate 91 azioni, inserite in 5 strategie operative: "Mobilità sostenibile", "Promozione e divulgazione del territorio", "Giovani e territorio", "Stili di vita", "I nostri prodotti, la nostra ricchezza" (PNVG, 2012). La certificazione è stata ottenuta nel novembre del 2013 e ha dato un importante impulso al processo di ricomposizione delle relazioni tra comunità locali e territorio.

2.1 Processi di risemantizzazione ai limiti di un parco

I Parchi istituiscono limiti progettuali, immaginano un ordine spaziale diverso da quello esistente, che viene messo in pratica con un atto normativo volto a dare forma a una visione dinamica e potenzialmente alternativa dello sviluppo di un territorio. Sono limiti “visionari”, che pur tenendo conto del passato e dell’attualità, si proiettano nel futuro, introducendo alcuni elementi di discontinuità. Affinché tale prospettiva si realizzi, è indispensabile che essi pongano le basi per un dialogo costruttivo e duraturo tra le istituzioni e tutti gli attori portatori di interessi presenti sul territorio. In caso contrario, l’azione limitante si ridurrebbe a sterile imposizione, con modalità *top-down*, di processi avulsi dal contesto, che potrebbero diventare penalizzanti per il territorio sia nella dimensione naturale che in quella antropica. Se si ostacola il mantenimento di reti ecologiche fondamentali per la crescita di specie vegetali e animali e si rallentano i processi di appropriazione del territorio, si impedisce lo sviluppo di attività creative fondamentali per la realizzazione del benessere cognitivo ed emozionale degli individui (Inghilleri, 2003). Un parco può quindi diventare produttore di sviluppo locale o rallentatore dei processi di territorializzazione; la sua efficacia come ente amministrativo può essere letta proprio valutando il peso di una o dell’altra natura.

La valorizzazione turistica del Parco della Val Grande è stata basata fin dall’inizio sulla retorica della *wilderness*. Tale strategia si è rivelata particolarmente efficace nel trasformare un vincolo come la crescita incontrollata della vegetazione, avvenuta tra gli anni ‘50 e i primi anni ‘90 del Novecento, in un’opportunità per il rilancio di questo territorio. In tale periodo sono state progressivamente abbandonate le forme tradizionali di uso della terra e il recupero di un’idea romantica della natura selvaggia si è rivelato un ottimo espediente per l’attribuzione di un nuovo significato alla Val Grande la quale, in pochi anni, è diventata il luogo ideale per escursionisti desiderosi di allontanarsi dalla società urbanizzata.

La fruizione escursionistica è stata a lungo assai problematica a causa dell’abbandono degli alpeggi e dei sentieri; la valle è stata così pressoché esclusa dal novero delle mete escursionistiche negli anni ‘70 e ‘80. Non mancano però casi di persone che l’hanno scelta proprio in virtù del suo isolamento: tra di essi merita una rapida menzione Ivan Guerini, celebre esploratore della Val di Mello e innovatore dell’arrampicata sportiva in Europa. Egli fu il precursore assoluto di un periodo noto come “Nuovo Mattino”, nel quale venne sancito, grazie al contributo degli arrampicatori nord-americani, il passaggio dall’alpinismo eroico all’arrampicata sportiva, (Camanni, 1998). In una fase della propria esperienza esplorativa (tra il 1972 e il 1986), il Guerini frequentò la Val Grande, trovandovi il luogo perfetto per vivere il proprio

ideale di libertà e di relazione profonda con la natura (Guerini, 2012). Il suo esempio è stato straordinario e a torto è stato poco considerato nelle strategie di valorizzazione del territorio, in relazione alle quali si è preferito insistere sulla categoria della *wilderness*, che implica una marcata separazione tra natura e uomo. Quest'ultimo concetto, se applicato alle Alpi, si rivela problematico, in quanto può essere adattato solo ad ambiti molto ristretti. Pare difficile condividere la posizione di coloro che ritengono possibile individuare aree *wild* anche in contesti di ridotte dimensioni e vicini ad aree urbanizzate (Gotz, 1996). Spazi autenticamente "selvaggi" non esistono più sulle Alpi e la loro ricerca forzata ha come unico risultato la costruzione di limiti alla comprensione di sistemi territoriali complessi. Sarebbe pertanto auspicabile una rivisitazione delle narrazioni dedicate alla Val Grande, volta a mettere in evidenza la complessità di un territorio che non può più solo essere descritto, in maniera semplicistica, come "Ultimo Paradiso" o baluardo della natura selvaggia nelle Alpi. Occorre restituire invece valore alla combinazione degli elementi antropici e naturali, che solo continuando a convivere potranno riuscire a perpetrare l'esistenza del patrimonio disponibile. Tutto ciò significa anche riscoprire una storia che non è poi così antica e lontana dall'istituzione del Parco come si è voluto far credere:

L'ultimo a caricare la Valgrande fu il Paulin Primatesta di Colloro. [...] Usciva l'ultima volta dall'alpe Serena con una cinquantina di capre e la Béla, il suo cane, come un patriarca biblico [...]. Nel '77 anche i maggenghi della bassa Valle chiusero i battenti [...]. Chiudendo la porta alle spalle, si chiuse definitivamente quella civiltà alpestre plurisecolare in Valgrande (Primatesta, 2010, pp. 25-26).

Superando una certa visione storicista e statica del concetto di patrimonio, si può invece guardare alle potenzialità offerte dal capitale ambientale e territoriale e agli attori dinamici che oggi scoprono modalità innovative di relazione con il paesaggio e il territorio. Questi ultimi vivono grazie alla presenza del Parco, ma al contempo sperimentano una condizione di difficile equilibrio con esso, proprio in virtù della sua azione limitante. La costruzione di una narrazione più adeguata è pertanto possibile valorizzando al meglio il *milieu* territoriale e guardando ai numerosi attori creativi che vivono a ridosso dei margini del Parco e che lavorano per trasformare in opportunità il suo potenziale potere limitante.

7. *L'incontro sul limite*

di Danilo Cecchini*

1. Introduzione

In questo articolo, si vuole condurre una riflessione sulla nozione di limite inteso come confine socioculturale. Verrà sviluppata una lettura che, per lo meno nelle intenzioni, vuole muoversi in una dimensione interculturale, entro cui il confine si costituisce come elemento foriero di riconoscimento dell'alterità e viatico di scambio e modificazione dei propri assetti socioculturali e, conseguentemente, dell'autodefinizione identitaria. In breve, i pronomi noi e loro, nell'approccio di questa analisi, non vanno ad identificare due realtà separate ed autosufficienti, bensì due poli interagenti attraverso delle connessioni significanti che si producono nell'incontro.

L'esperienza di campo da cui questa riflessione prende le mosse, è l'attività di recupero dei terrazzamenti abbandonati, promossa dall'associazione "Adotta un terrazzamento in Canale di Brenta".

Questa associazione è nata nel 2010 a Valstagna (VI) dal contesto del progetto di studio europeo Alpter (Scaramellini e Varotto, 2008) che aveva individuato nel Canale di Brenta, una stretta valle delle Prealpi venete fra l'altopiano di Asiago ed il massiccio del Monte Grappa, una delle otto aree di studio sui processi «di abbandono a cui sono soggetti i paesaggi terrazzati» (p. 6), in particolar modo dell'arco alpino.

* Comitato "Adotta un terrazzamento in Canale di Brenta", cecchini.danilo@hotmail.it

Nel Canale di Brenta, il paesaggio si caratterizza per la presenza di terrazzamenti, dedicati nel passato alla coltivazione del tabacco e, dal secondo dopoguerra, progressivamente abbandonati dal lavoro e dalla cura di dei locali (ivi, p. 97-101; Perco e Varotto, 2004).

Nel nostro caso, il “noi” è costituito dai membri di questa associazione, per lo più provenienti dalla vicina pianura su cui la valle si apre (in piccola misura anche da altre province venete). Gli esterni alla valle, i forestieri, i cittadini, che seguendo molteplici registri, svolgono attività di volontariato per il recupero dei terrazzamenti abbandonati.

Il “loro” sono i valligiani. Gli abitanti residenti, gli interni che ospitano l’associazione e i suoi soci, mostrando un misto di indifferenza e diffidenza.

Dopo quattro anni, la cornice simbolica che contiene il noi↔loro, non ha subito grandi modificazioni, sebbene l’azione dell’associazione abbia avuto una sua continuità, raggiungendo piccoli, ma significativi risultati (tra cui anche il coinvolgimento nell’attività dell’associazione di una piccola quota di valligiani).

Nel presente contributo si vuole argomentare che le dinamiche di riconoscimento dell’alterità, i rapporti di scambio e di auto-definizione identitaria sono strettamente connessi fra loro. Tali dinamiche, infatti, risultano orientate alla costruzione di un confine che è solo apparentemente endogeno ed immobile. È bensì una struttura mobile e aperta, o se vogliamo, perennemente incompleta, che proprio per questa sua natura non finita, è costantemente inclusiva, andando in questo modo a costituirsi come uno degli elementi di trasformazione integrativa che sostengono il rapporto antropologico fra tradizione e innovazione.

2. Noi tra gli altri

Il primo strumento di analisi che si vuole utilizzare è l’intercultura (Pasqualotto, 2008, p. 15). Essa pone alla sua base fondativa una concezione di cultura geneticamente diversa dal modello multiculturalista. Quest’ultimo, infatti, seppur apprezzabile perché mette il focus sulla differenza, definisce la cultura ancora come un recinto chiuso ed autogenetico, alterando in questo modo l’informazione storica e non tenendo conto della ricerca etnografica più recente. Esso favorisce la strada alle retoriche per le quali ogni cultura sarebbe proprietà dei popoli, nella doppia accezione di caratteristica innata e patrimonio.

Richard Handler (Palumbo, 2006a, p. 33) fa risalire l’ideologia del patrimonio culturale alle influenze dell’individualismo possessivo apparso in età moderna e secondo il quale l’identità di un soggetto è determinata dai beni

(materiali ed immateriali) che possiederebbe in via esclusiva. Configurare l'umano attraverso i suoi patrimoni è un'operazione che continua ancora oggi negli Stati-nazione e negli organismi internazionali (p. 324).

Premesso che ogni approccio analitico porta con sé i propri limiti¹, l'interculturalità offre più numerosi anticorpi alla reificazione della cultura. Attraverso questo approccio, si cerca di assumere una prospettiva al noi che risale le tracce di una pratica di ricerca che individua gli occidentali fra gli altri nativi extraeuropei, tradizionalmente studiati dagli antropologi (Remotti, 2000). Tale metodo etnografico non pone il noi come gli altri, alimentando un anacronistico relativismo culturale, ma fra gli altri (Geertz, 1998, p. xviii). Gli occidentali, cioè, vengono considerati come una sorta di occasione storica della possibilità umana tra le altre e l'indicazione euristica contenuta in questo posizionamento riflessivo è che il noi può diventare strumento di avvicinamento agli "altri", invece di segnare una distanza autoreferenziale. Questo tipo di approccio, inoltre, può predisporci a cogliere i limiti e le problematiche delle nostre stesse pratiche, che altri possono non avere o su cui hanno elaborato soluzioni assai più sagge delle nostre.

L'interculturalità è generata dall'incontro e dallo scambio, vale a dire dalle relazioni che si generano dal contatto.

Questa medesima apertura viene mantenuta nel concetto della cultura come processo semiotico, le cui premesse, a nostro modo di vedere, si pongono sulla scia della teoria dell'organismo biologico incompiuto (Geertz, 1998, cap. II e III). Una precisazione è però d'obbligo: questa teoria possiede dei limiti bene evidenziati dallo stesso Remotti (2011) e che noi condividiamo nella dimensione più ampia dell'analisi del processo culturale che l'antropologo italiano propone. L'impostazione geertziana viene però assunta nel contesto qui definito, come strumento di analisi in quanto si presta ad una adeguata presentazione delle dinamiche (anche) semiotiche dei processi culturali e, di riflesso, di quelli identitari. In questo modo, e nei limiti delle nostre capacità, vogliamo fare nostro il consiglio di Alan Barnard (2002) che suggerisce l'uso combinato di teorie esistenti per valicare i limiti intrinseci e cercare nuove strade.

¹ Questa premessa, nella sua semplicità, costituisce per noi l'imprevedibile cornice epistemologica per cercare di sfuggire alle trappole del determinismo.

Attraverso studi e ricerche di respiro interdisciplinare, con conferme anche recenti (Remotti, 2009), la teoria geertziana afferma che l'attività culturale è iniziata nell'umano ben prima del completamento della sua struttura biologica, come invece ha sempre sostenuto la concezione tradizionale.

Da tappe evolutive precedenti un *homo biologicus* che diverrebbe improvvisamente *sapiens*, la produzione di cultura ha accompagnato la nostra evoluzione, diventandone parte integrata ed influenzandola. In breve, «la cultura non si è aggiunta ad un animale completo...ma è stato un ingrediente importante (e decisivo) nella produzione di quello stesso animale» (Geertz, 1998, p. 62). L'organismo biologico non diventa *sapiens*, ma è da sempre corpo vivente e pensante che si completa attraverso l'estensione culturale. Questa apertura teoretica permette un approccio che consente di innervare l'attività culturale nel vivo dell'umano ed assumere nella sottotraccia delle ricerche empiriche, un diverso rapporto fra pensiero ed azione (Herzfeld, 2003, 2006) e fra simbolo e corpo (Galimberti, 2005).

Non si sta spiegando il rapporto di “natura e cultura” (che tanto richiamano le sostanze seconde di Cartesio, tradendone la cornice). Si tratta invece di lasciarsi alle spalle questa dicotomia cogliendone l'invenzione occidentale, ed eventualmente di analizzarne la circolazione nelle strategie monoculturali dell'occidente, di cui ora non ci occuperemo.

«Le società non sono...insiemi organici con strutture e leggi...ma entità fluide...ampliate dalle migrazioni, dagli attraversamenti di confine e dalle forze economiche» (Escobar cit. in Herzfeld, 2006, p. 58), e la «cultura [è piuttosto] un contesto entro cui [i] fatti assumono un significato, quel significato» (Geertz, 1998, p. 22). È certo di interesse fare ricerca sul valore dei simboli e dei significati nel loro valore assoluto (analizzarli cioè nella loro struttura significante in sé). È il loro uso, però, con cui si impatta nella ricerca sul campo. La loro importanza è proprio qui. Sta «[nell'] assunto che il pensiero umano è fondamentalmente sia sociale, sia pubblico...il pensare non consiste in «avvenimenti nella testa» ...ma nel traffico di...simboli significanti» (Geertz, 1998, p. 59), che gli attori trovano già dati e che possono rimanere dopo di loro, ma alterati, e nella modifica i singoli attori specifici possono avere partecipato come no.

L'ambiente di trasformazione dei segni è sociale, perché attraverso l'interazione, essi vengono manipolati ed è su questa strada che si consolidano (e si mediano) le trasformazioni sociali: sia quando queste trasformazioni sono manifeste, sia quando possono celarsi sotto una illusione semiotica dell'invarianza (Herzfeld, 2003, p. 37). Questo ultimo aspetto sembra disegnare l'identikit della tradizione: il flusso continuo delle cose e dei fatti a fronte di una illusione significante di permanenza.

Dare-significato ed azione sono inseparabili nell'umano vivo, e, data la

dimensione sociale della semiosi, non si persegue un individualismo metodologico, sebbene si voglia mettere in luce la creatività dei soggetti umani, tanto nelle loro interazioni sociali che nelle loro singolarità. L'individuo, semmai, viene sempre calato in «un rapporto di scambio culturale a livello di rappresentazioni collettive» (Herzfeld, 2003, p. 177) che manipola (e da cui è manipolato – nel senso di costruito). La costruzione dell'umano (antropopoiesi) è sempre un fatto sociale (Remotti, 2002). L'atomo umano non è l'individuo (l'io), ma il gradiente della comunità (il noi), entro cui le singolarità si virtualizzano. L'agentività umana – l'elaborazione, l'uso e la manipolazione di simboli e di significati sociali per le proprie strategie quotidiane dell'agire – (Herzfeld, 2006), o più semplicemente lo spirito di iniziativa, come la definisce Jan van der Ploeg (2009), è in rapporto al più ampio quadro delle produzioni di senso che vengono negoziate (e si modificano) nell'interazione sociale che le contiene. Parafrasando il grande Barthes (1985, p. 249), l'umano è *agens significans*: una presenzialità agita e negoziata.

3. In valle

Ho iniziato ad articolare una prima attenzione di analisi verso il comitato “Adotta un terrazzamento in Canale di Brenta” in occasione della mia tesi di laurea (marzo 2014).

Qui assumevo la dimensione geertziana di lontano/vicino², modulando questo intreccio verso i diversi oggetti specifici. Lontano come studente che prepara una tesi su un comitato locale. Vicino come appartenente a questo comitato (dal 2012). È chiaro che la mia doppia posizione poneva dei problemi di tipo epistemologico ed argomentativo, ma essi, in ogni caso, sono sempre presenti sullo sfondo delle ricerche antropologiche (tanto da aver condotto alla crisi della rappresentazione etnografica (Fabietti, 2011, p. 186). Qui,

² I concetti di lontano e vicino per Geertz sono riferiti allo sviluppo di un discorso antropologico in relazione all'esperienza dei nativi (vicino) e le categorie di analisi (lontano) che un ricercatore utilizza per la descrizione di quell'esperienza (per esempio: come il concetto di “nirvana” può risultare vicino alla loro esperienza in quanto utilizzato direttamente nella loro quotidianità, quello di “elemento di un sistema religioso” – come sarebbe portato invece a fare un ricercatore riferendosi ad esso – ne è lontano) (Fabietti, 2011, p. 193).

se vogliamo, il mio doppio ruolo si presentava in una maniera più evidente, più manifesta.

Nel contesto da me avvicinato (e definito), il lontano è costituito dalle ricerche su quelli che sono stati analiticamente descritti come i nuovi montanari (Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014). Vicino invece è costituito dal contesto di questa piccola associazione, cercando di individuare, rispetto ai percorsi eterogenei dei nuovi montanari, le analogie e le differenze specifiche. All'interno dell'associazione, il gioco lontano\vicino si riverbera nella relazione fra me e gli altri soci dove io sono il ricercatore e loro i soggetti di ricerca.

Attraverso questa bidimensionalità, cercavo di fare emergere che la scelta dei neo-montanari di andare vivere e lavorare in montagna, in controtendenza al suo più ampio, ed ancora attuale abbandono, dà forma ed azione ad una costruzione identitaria. Essa matura su un terreno di trasformazione delle condizioni culturali e materiali del nostro tempo. Le prime sono una ricerca di una migliore qualità di vita e dei suoi ritmi, l'operatività di una scelta ecologica, la salvaguardia di un patrimonio tradizionale, la sicurezza alimentare, la concretezza della sostenibilità e del rispetto per la terra, il riutilizzo di spazi abbandonati, una piccola attività agricola (contadina o imprenditoriale³) e così via attraverso registri e modalità eterogenee. Queste si intrecciano alle seconde: la crisi economica che spinge ad una trasformazione, le terre abbandonate e la frammentazione proprietaria, la terra che sta diventando oggetto di una nuova scarsità per una molteplicità di fattori: la speculazione, il consumo del suolo, il land-grabbing, ma anche i fattori climatici, l'accesso all'acqua, la desertificazione, ecc. e, non ultimo, la difficoltà (finanziaria o di altro tipo) di accesso alla risorsa terra. La costruzione identitaria si articola tanto come risposta esistenziale, tanto come percorso relazionale di modifica dei rapporti economici, sociali e culturali.

A questa costruzione dell'identità come mi appariva da lontano, corrisponde, ad uno sguardo più vicino, il completamento (per estensione ed incorporazione) del proprio corpo: sociale, politico, di genere e relazionale⁴.

L'aspetto che nella tesi non affrontavo, e che qui considero, era l'incontro con i locali che restavano sullo sfondo.

³ Per la differenza fra attività agricola contadina e imprenditoriale rimando al capitolo V del testo di Van der Ploeg (2009).

⁴ Per il dettaglio dei casi di studio, rimando alla mia tesi di laurea (Cecchini, 2014)

4. Il confine

La porosità del confine (Herzfeld, 2006, p. 169) non è un qualche tipo di conseguenza, ma un suo tratto costitutivo. Parafrasando Galimberti, il confine esiste nel gesto che l'attraversa e nel «gesto c'è...la mia relazione con il mondo» (2005, p. 170).

Si può ben dire che una «frontiera non è un muro che vieta il passaggio, ma una soglia che invita al passaggio» (Augé, 2009, p. 14). Essa non indica «necessariamente divisione e separazione» (p. 9), ma invita ed esige (nel senso che l'identità si nutre di) un riconoscimento come atto culturale – nella consapevolezza che ciò avviene nei due sensi (soggetto ed alterità) e in una molteplicità di forme. Anche i guerrieri Tupinamba riconoscevano il loro nemico, e talvolta se lo mangiavano (Remotti, 2009). Questo discorso implica una focalizzazione antropologica. Si parla di incontro, confine, scambio, imbarazzo, ecc. trascendendo analiticamente, da lontano, rispetto alle forme specifiche con cui questi stessi elementi si realizzano (da res) o alla percezione e negoziazione sociale che seguono.

I primi termini con cui ho cercato di inquadrare il nostro arrivo in valle, erano quelli di infrazione territoriale. Agivamo nel territorio di altri. Ma questo è un luogo, che nella sua costituente antropologica, si mostra come spazio strutturato da identità, relazione e storia (Augé, 2009, p. 77), spazio di prossimità ed intimità degli altri.

Herzfeld descrive l'intimità culturale (2003, p. 5) come «lo spazio intimo delle proprie pratiche quotidiane», «quegli aspetti [localizzati] dell'identità culturale [...] che [...] garantiscono ai membri la certezza di una socialità condivisa» (p. 19). Si pone in quello scarto che sussiste fra l'immagine culturale che una comunità produce di sé e le dinamiche del vissuto sociale (ordinario e quotidiano) degli attori, il quale non corrisponde (esattamente) a quella immagine. Di qui la tendenza «a controllare l'accesso [a questa zona di intimità] di estranei, di forestieri» (p. 6), i quali addirittura possono diventare catalizzatori di imbarazzo (p. 19). Il forte legame di intimità ed imbarazzo sono facilmente immaginabili se pensiamo alla nostra esperienza di vita (riducendo dal piano sociale a cui allude Herzfeld al piano soggettivo).

Il contesto entro cui Herzfeld cala la nozione di intimità culturale, è l'analisi del nazionalismo greco. Precisa però che in Grecia il legame fra l'identità locale e quella nazionale è, per ragioni storiche, assai diverso che in Italia. Qui invece l'identità locale è più fortemente pervasa di campanilismo (p. 6), e dunque questa nozione si presta ad una analisi maggiormente aderente alle caratteristiche regionali o locali e alle loro esibizioni.

Proprio in questa direzione punta la sua attenzione l'antropologo Palumbo servendosi, in via esplorativa, della nozione di Herzfeld (Palumbo, 2006b, p. 43).

Lo studioso italiano si propone di analizzare «l'armatura istituzionale e ideologica» (ivi) del processo di patrimonializzazione culturale a seguito dell'iscrizione delle città tardo-barocche «del Val di Noto – Sicilia sud-orientale» nella World Heritage List dell'Unesco (Palumbo, 2006a).

Gli «interessa indagare i nessi tra...politiche del patrimonio, retoriche identitarie e configurazione del campo politico locale, regionale e nazionale» (Palumbo, 2006b, p. 44), orientandosi pure verso le forme che i processi di costruzione\esibizione identitaria assumono nel quadro di queste dinamiche. È la descrizione analitica di quel differenziale fra la costruzione di una propria identità locale e la manipolazione di questa stessa immagine da parte dei diversi attori, in relazione alle proprie strategie e alle proprie pratiche reali, molto spesso celate sotto coperture ideologiche oppure rituali. Ciò nel contesto delle relazioni sociali e politiche fra i diversi attori (fra loro ed anche in relazione a forestieri e ricercatori).

Ponendo sullo sfondo le considerazioni di Herzfeld e di Palumbo sopra presentate, io mi sono chiesto, in via ipotetica, quale potesse essere l'imbarazzo dei proprietari di terrazzamenti che potrebbe suscitare la nostra estraneità.

I terrazzamenti – rispetto agli attuali proprietari – appartenevano ai nonni, ultima generazione di *veri* contadini di montagna – e sono stati via via abbandonati a partire circa dagli anni '60 del XX secolo. L'analisi storica ed antropologica può ben mostrare la dinamica del processo e mettere in luce il più ampio quadro delle forze economiche, politiche, culturali e materiali intervenute in questo radicale cambiamento storico. In sostanza, l'abbandono è un prodotto storico e sociale maturato sulla convergenza di forze che hanno agito su quella scala.

Ora, però, la prospettiva che si vuole accogliere è un'altra, e che potrebbe essere descritta come una microfisica delle dinamiche dell'abbandono. In questo quadro di scala, non sono più le forze storiche nel loro complesso ad essere percepite, ma le scelte soggettive dei singoli attori, riconducibili ai loro interessi privati, e il più delle volte inconsapevoli del quadro di trasformazione storica. Sono questi gli umani che hanno abbandonato i terreni che i loro nonni o genitori, con grande sacrificio avevano costruito, e su cui ora arrivano dei "cittadini" che dicono di volersene loro prendere cura a fronte di un abbandono compiuto dai valligiani stessi.

Se torniamo al luogo antropologico e alle sue coordinate di identità, relazione e storia, possiamo dire che il terrazzamento non appartiene più all'identità locale: l'abbandono trasfigura l'espulsione della relazione con il terrazzamento dalla struttura identitaria locale.

La relazione sociale attraverso di esso, si è molto contratta in quanto le terrazze non sono più attraversate dal vissuto quotidiano ed economico dei locali.

Rimane però la coordinata storica, costituita non solo dalla narrazione sociale condivisa (la tradizione), ma pure dal forte intreccio con questa del vissuto degli attori.

I cittadini si intro-mettono nella storia locale. Si pongono nella distanza fra i locali e le loro origini. Non alludo ad un rapporto mitico con gli antenati, ma ad uno più epidermico, considerando che si sta parlando di generazioni immediatamente precedenti quelle degli attori, e con cui essi hanno (o possono avere) interagito e da cui sentono di discendere in linea diretta, non mediata. Sono pochi i valstagnesi (di quelli da me avvicinati finora) che, portati su questo discorso durante colloqui informali, non facciano accenno a delle cause, negoziate come inevitabili, per l'abbandono del terrazzamento e che oggettiva la distanza fra loro ed i nonni che li curavano.

I cittadini ora non fanno che aumentare questa distanza. È come se attivassero un'onda di rumore che si riverbera tanto nella narrazione locale, che nel vissuto degli attori. La narrazione sociale però offre una soluzione: data la sua configurazione manipolabile, essa diventa campo di attivazione (sfondo) dell'ironia e del sarcasmo di cui i cittadini divengono oggetto, sotto un velo di pubblica e cortese in-differenza (alludo ad una dimensione trasversale e generale)⁵.

Il termine distintivo di "cittadini" ha segnato nel tempo l'appartenenza a due mondi diversi: quello della città-pianura e quello della valle che appartiene alla montagna. La storia particolare di questa valle (Perco e Varotto, 2004) e i locali musei, lo mostrano chiaramente: il suo essere collegamento fra Nord e Sud, la fitta rete di scambi fra pianura e montagna più alta, la parabola discendente da un centro economicamente attivo alla povertà del XIX e prima metà del XX (sebbene con caratteristiche molto specifiche e particolari legate alla storia di questa valle)⁶. Ed ancora un piccolo allevamento e

⁵ Questo fatto meriterebbe delle considerazioni più ampie, anche tenendo in considerazione che non stiamo parlando di un comportamento omogeneo.

⁶ È opinione, tra i locali, che le condizioni di vita fossero, nel periodo considerato, di miseria. Non tutti però condividono questa considerazione, preferendo parlare di povertà. Non negano cioè la ristrettezza economica. Cercano però di evidenziare che la vita di questi contadini sia da calare in una dimensione più ampia, dove sia identificabile anche un principio di felicità (Negrello, 2014, p. 34), forse insospettabile ad una lettura modernista, e che per alcuni fornisce un ulteriore significato a quella "distanza" oggettivata dall'abbandono.

l'alpeggio, i boscaioli, l'architettura delle vecchie case. Perfino la presenza a Valstagna di un maestro di lettere nel XVII ha il suo peso (ivi p. 64): studi recenti mostrano come casi simili siano stati piuttosto frequenti in paesi di montagna (Viazzo, 1990, vedi anche Guichonnet, 1986; Salsa, 2009).

L'identificativo di "cittadino" rimandava ad un mondo differente da quello montanaro.

Oggi non è più così, ed anche in questo, troviamo una parte di un movimento che ha travolto molte zone della montagna: la colonizzazione da parte di modelli culturali urbani (Salsa, 2009). Anche nella valle qui considerata, assistiamo a questo fenomeno dagli anni '60 del secolo scorso (Perco e Varotto, 2004). Oggi qui più nessuno vive di montagna. I terrazzamenti sono ampiamente marginalizzati, sebbene ce ne siano ancora di curati ad orticoltura, più spesso vicino alle abitazioni, oppure la splendida oasi di San Gaetano.

A Valstagna, i modelli di vita sono quelli di una normale cittadina (peraltro agganciata ad una superstrada, a cui ora vorrebbero affiancare l'autostrada pedemontana). Riducendo la scala dalla megalopoli ad una metropoli diffusa sul territorio, questo piccolo centro sembra evocare quei «filamenti urbani ... [che] saldano tra loro le grandi agglomerazioni» «lungo coste, lungo i fiumi e lungo le vie di comunicazione...» (Augé, 2009, p. 7).

Se nel passato l'uso dell'indicativo di cittadino rifrangeva una situazione di reale differenza nel presente (all'interno di riferimenti cosmologici e pratiche specifiche), oggi rimanda ad una presenzialità mediata, distintiva.

Differenti strategie di costruzione identitaria, insomma. Diversi modi con cui il corpo animale-umano si completa nella sua storicità possibile – sociale ed eterogenea – ma agita, non subita.

5. Conclusioni

Dalla riflessione condotta, si può ricavare, a nostro giudizio, questa ipotesi conclusiva – comunque espressa in linea molto generale e verso cui occorrerebbero ulteriori approfondimenti e verifiche.

La definizione di confine è estremamente mobile e storicizzata. Essa varia in misura non deterministica dai contatti (inter-comunitari ed inter-soggettivi) da cui trae la propria linfa vitale e si intreccia alla produzione sociale di sistemi significanti, di processi antropopoietici di costruzione dell'umano e configurazione delle relazioni di interazione sociale.

Il confine, in breve, è la sedimentazione di un'apertura inclusiva che sostiene il rapporto antropologico fra tradizione ed innovazione. Queste ultime

infatti si caratterizzano come processi sociali su un input di connessioni significative nell'intreccio delle relazioni di incontro. La tradizione, in un contesto di questo tipo, può assumere così la forma di una illusione significativa di permanenza a fronte di cambiamenti indotti da nuovi contatti. Per esempio dei valligiani che vivono secondo modelli urbani e vogliono distinguersi dai cittadini, di provenienza esterna alla valle, richiamandosi ad un impianto tradizionale estraneo, in generale, alle pratiche del loro vissuto, e che costituisce un ultimo ponte significativo con i nonni, i veri contadini. Questo collegamento ora viene destabilizzato dalla presenza di questi forestieri che vorrebbero recuperare dall'abbandono i terrazzamenti, i quali, da una parte, costituiscono il cuore della tradizione locale stessa e dall'altra, in quanto abbandonati, costituiscono pure l'oggettivazione di una distanza percepita, ma rielaborata negli schemi di autorappresentazione.

E così l'innovazione, che in questa sede non abbiamo affrontato necessitando di un più ampio e specifico discorso, si configura, per lo meno nella sua parte immateriale, come un insieme di nuove e/o diverse connessioni significanti⁷.

Sotto il profilo antropologico, al di là degli stereotipi ideologici (intraculturali), il confine non è una chiusura. È gesto di apertura, di inclusione degli altri nelle dinamiche di completamento sociale ed esistenziale. Non separa, ma unisce soddisfacendo la nostra umana, irresistibile esigenza di completamento attraverso gli altri. Il confine è segno di un attraversamento, in definitiva.

⁷ Per una trattazione dell'innovazione come connessione si veda, ad esempio, Van der Ploeg (2009) a proposito dell'innovazione contadina.

Terza parte

Trasgredire e riprogettare i limiti

8. I limiti della colonia. Riforme amministrative nell’Africa interlacustre e complessità socio-politica nativa.

*di Stefano Allovio**

1. Discontinuismi e continuismi coloniali

L’ampio dibattito che ha visto impegnati gli antropologi negli anni Ottanta del Novecento attorno alla questione etnica ha lasciato in eredità la consapevolezza di quanto risulti rilevante, e al contempo problematica, a livello epistemologico la definizione dell’etnia negli studi monografici e di quanto sia opportuna un’indagine storica finalizzata a rilevare i processi socio-politici di territorializzazione che hanno determinato il raggruppamento e la designazione di popolazioni al fine di controllarle meglio (Amselle, 2008, p. 66). Come sottolineano da tempo storici, geografi e antropologi, uno degli effetti più evidenti della colonizzazione del continente africano è stata l’instaurazione di nuove delimitazioni territoriali sulla base di una etno-logica e una scrittura cartografica finalizzate a frazionare e irrigidire mondi che spesso si presentavano fluidi e interconnessi all’interno di economie regionali dominati da traffici e scambi intensi. Tale frazionamento, funzionale al controllo della popolazione e dei territori da parte dell’amministrazione coloniale, ha portato

* Dipartimento di Filosofia, Università degli Studi di Milano, stefano.allovio@unimi.it

a depotenziare e a dissimulare quelle che in modo differente sono state definite “catene di società” (Amselle, 1977), “relazioni simpletiche” (Meillasoux, 1978), ovvero, spazi di interazione sovra locali (spesso “internazionali”), contribuendo alla costruzione di un immaginario sull’Africa caratterizzato da localismi primitivi e ripiegamenti tribali.

In questo processo lo sguardo etno-logico si è spesso saldato a una esigenza cartografica funzionale a chiarire e fissare, una volta per tutte, le appartenenze; in molti casi ciò ha determinato vere e proprie etnogenesi come mostra distintamente il caso della costruzione dell’etnia bambara (Bazin, 2008) operata dal noto funzionario coloniale Maurice Delafosse e supportata da puntuali indicazioni su come dovessero essere compilate le monografie richieste ai vari comandanti di circoscrizione alle quali doveva essere allegata «una carta geografica scala 1/200.000 indicante la divisione della circoscrizione amministrativa in province o cantoni e in “razze” (indicare ogni razza attraverso una combinazione di tratteggi separati da ampi intervalli in modo da conservare alla carta tutta la sua chiarezza)» (Delafosse, 1912, documenti annessi, t. 1, p. 27; citato in Bazin, 2008, p. 145).

Ciò che si vuole mostrare in queste pagine è che la logica discontinuista, alla base delle pratiche coloniali di frazionamento di un continuum in entità separate (Amselle, 1999, 2008), si affianca, nell’Africa coloniale, a una logica di intervento politico-amministrativo, etno-logico e cartografico che si prefigura, in un certo senso, in modo opposto: la creazione di un continuum (inteso come uniformità territoriale) a scapito di chiare discontinuità indigene territoriali. Questo è particolarmente evidente nel caso del Rwanda e del Burundi, due paesi accomunati dall’essere stati, in epoca precoloniale, importanti regni caratterizzati da una complessa e raffinata organizzazione politico-territoriale¹.

¹ Dal XIV al XVII secolo, in tutta l’Africa interlacustre si assiste al fiorire di numerosi regni. In base a un criterio largamente utilizzato, è possibile raggrupparli sulla base del modo in cui veniva denominato il sovrano. Un primo gruppo di regni (Rwanda, Burundi, Buha e Bushi), collocati nella parte centro-meridionale della regione, erano governati dai *bami*; un secondo raggruppamento comprende i piccoli regni collocati a Sud-Ovest del Lago Vittoria (Karagwe, Kiziba, Kyanja, Inangiro, Kyamutwara e Kimwani) e i grandi regni del Nord (Toro, Bunyoro e Busoga), tutti governati dai *bakama*; infine, nella parte centro-meridionale dell’area interlacustre esistevano due importanti regni: il Buganda governato dai *bakabaka*, e l’Ankole governato dai *bagabe* (Mworoha, 1977).

2. L'organizzazione territoriale nel Rwanda precoloniale e coloniale

In epoca precoloniale, il regno del Rwanda (Vansina, 1992), sorto alla fine del XIV secolo presentava una complessa organizzazione territoriale incentrata su concessioni di terre a singoli allevatori; queste parti di territorio prendevano il nome generico di *ibikingi*. Il sacerdote e storico di corte Alexis Kagame (1952, p. 95) attribuisce al termine *ibikingi* un triplice significato: concessione di pascolo, sotto-*chefferies*, distretto amministrativo, suggerendo una evidente sovrapposizione fra il possesso (che in realtà è una concessione d'uso) e la funzione di superficie adatta al pascolo. Un insieme di più distretti contigui formavano una provincia governata da un grande capo. Le provincie collocate nelle zone di frontiera erano governate da un capo d'armata nominato direttamente dal sovrano (*mwami*) e sempre pronto a mobilitare l'armata contro la minaccia di una invasione straniera. I possedimenti di questi capi d'armata avevano uno stato amministrativo del tutto particolare caratterizzato da grande autonomia rispetto al potere centrale. Analogo discorso vale per i distretti in cui sono collocati i "cimiteri reali": anche in questo caso il capo del distretto governava in piena autonomia dalla corte questi territori, i quali godevano del diritto d'asilo (Fusaschi, 2000, p. 67).

Ogni *ibikingi* (che comprendeva una o più colline, l'unità base dell'organizzazione sociale e territoriale del Rwanda) era governato da due capi indipendenti l'uno dall'altro ed entrambi nominati direttamente dal *mwami*: il capo dei pascoli (*umutware w'umukenke*) e il capo del suolo (*umutware w'ubutaka*). Il primo era spesso riconducibile al gruppo dei Batutsi e aveva il compito di riscuotere i tributi dagli allevatori, il secondo era spesso riconducibile al gruppo dei Bahutu ed era incaricato di riscuotere i tributi degli agricoltori.

Questa articolata organizzazione territoriale si arricchisce di ulteriori elementi di complessità. Agli uomini, denominati *Abiiru*, che avevano il compito di conservare e tramandare il codice segreto della dinastia², venivano affidati

² Il codice mnemonico è stato raccolto da Alexis Kagame nel 1945 e successivamente commentato (Kagame, 1947, 1952; D'Hertefeldt e Coupez, 1964). Sulle vicende e le polemiche connesse alla trascrizione e divulgazione del codice si veda Vidal (1988).

territori dotati di completa autonomia. Alcuni *Abiiru*, coloro che possedevano il titolo di *Biru-Re* erano considerati dei veri e propri sovrani e in effetti godevano di privilegi regali come il disporre di un tamburo dinastico, l'essere sottoposti a rituali di intronizzazione e il controllare in piena autonomia il territorio, non a caso denominato "regno".

Nel Rwanda del XIX secolo il potere della dinastia regnante dei Banyiginya si esercitava soprattutto nelle regioni centrali del paese, mentre altri gruppi gestivano in totale o parziale autonomia intere aree: gli Abiiru, come si è visto, avevano addirittura i loro regni interni al territorio ruandese e gruppi denominati Bega controllavano molte regioni periferiche del Paese. La frammentazione del potere all'interno del regno garantiva il mantenimento di specifici equilibri fra i diversi gruppi della popolazione, inoltre garantiva l'esistenza di determinate forme di contropotere in un quadro di forte diversificazione delle autorità tradizionali.

A partire dalla seconda decade del '900, il potere coloniale belga in Rwanda, ormai consolidato, inaugurò un lungo periodo di riforme che ebbero come effetto quello di erodere il potere delle autorità tradizionali. Fra queste risulta particolarmente interessante la riorganizzazione amministrativa del 1926-1931 finalizzata a contenere la frammentazione del potere nella gestione territoriale. Tale riforma era già chiara al Vicario apostolico del Rwanda, Leon Classe, che nel 1923 ne indica chiaramente le linee guida nella "semplificazione" e nella "unificazione" (Rutembesa, 1984). I primi interventi riformatori sono anticipati al 1925 quando si inizia a depotenziare il ruolo amministrativo di alcuni capi d'armata; contestualmente si vieta la creazione di nuovi *ibikingi* svincolati dal controllo centrale³ e si favorisce l'incorporazione degli *ibikingi* vacanti alle sotto-*chefferies* limitrofe. Nel 1926 la riforma accelera in modo decisivo con la riformulazione delle gerarchie amministrative: il distretto fu sostituito dal territorio, gli *ibikingi* diventano sotto-*chefferies* e il livello della *chefferie* venne creato dal nulla. Ogni *chefferie* deve contemplare un solo capo che dovrà risiedere al centro del territorio, di conseguenza, le funzioni del capo dei pascoli e del capo del suolo vengono attribuite in parte a livello di *chefferie* e in parte a livello di territorio.

³ Significativamente Rene Bourgeois (1954, p. 27) definisce questi distretti come "terre franche".

Se a prima vista la gerarchizzazione amministrativa pare confermare la complessità pre-coloniale, in realtà la riforma risulterà devastante sul piano della diversificazione e distribuzione del potere in Rwanda. Infatti, tutto il territorio del regno venne uniformato attraverso la capillare e pervasiva diffusione di *chefferies* e *sous-chefferies*, i cui capi (tutti nessuno escluso) venivano nominati e controllati dal potere coloniale centralizzato. Tale nuova frammentazione risulta essere un arma di controllo generalizzato della colonia sulle singole regioni pienamente uniformate dal punto di vista amministrativo e soprattutto per ciò che concerne il rapporto di dipendenza dal centro. Anche i due principati autonomi di Bukunzi e Busozo (riconosciuti dal sovrano) furono assorbiti dalla riorganizzazione in *chefferies*. In altre parole non erano più ammessi territori e regioni autonome, zone franche, pascoli liberi, ovvero, non era più permessa tutta quella serie di contrappesi al potere centrale che in passato avevano garantito dignità, status e risorse a una pluralità di gruppi (in prevalenza hutu) che nel corso degli anni vennero sistematicamente esclusi dalle cariche di comando, siano esse a livello di territorio, *chefferie* o *sotto-chefferie*⁴. Tale esclusione avvenne sulla base di un preciso disegno ideologico, ampiamente suffragato dalle autorità ecclesiastiche, soprattutto dal Vicariato apostolico secondo il quale i Tutsi erano intellettualmente superiori agli Hutu, predisposti al comando e in un qualche modo spiritualmente e genealogicamente connessi ai bianchi colonizzatori (Chrétien, 1977, 2008).

Pur essendo vero e storicamente appurato che l'aspetto antropologico e razziale connesso alla diffusione della teoria hamitica sia stato determinante per l'occupazione sistematica delle cariche di potere da parte di individui riconducibili al gruppo tutsi, occorre sottolineare in questa sede che «l'eliminazione degli hutu dalle cariche pubbliche si realizza, a nostro parere, attraverso l'estensione dell'istituzione della *sotto-chefferie* a tutto il paese, e in particolare alle regioni del Nord e del Nord-Ovest governate [tradizionalmente] dai patriarchi di grandi famiglie hutu» (Rutembesa, 1984, p. 214). Quello che avviene è una capillare ridefinizione del territorio che si è tradotta tecnicamente in una esigenza cartografica finalizzata a legittimare uno sguardo panottico e di controllo: un unico capo, un unico occhio al centro del

⁴ È bene ricordare che nel 1928 nessun hutu era inserito nell'organizzazione amministrativa dei belgi.

territorio strettamente dipendente, e a sua volta controllato, dal centro di comando della Colonia. La riorganizzazione territoriale viene presentata dai colonizzatori e dai missionari come l'applicazione di una razionalità complessa ed evoluta, ma in realtà semplifica e impoverisce, in primo luogo concettualmente, la lettura del territorio e il sistema di amministrazione dello stesso.

3. L'organizzazione territoriale nel Burundi precoloniale e coloniale

In Burundi come in Rwanda, la riorganizzazione delle *chefferies* effettuata dai belgi negli anni '20 e '30 del Novecento ha spazzato via sistemi complessi e raffinati di gestione della terra e delle risorse. Anche in questo caso, l'assoluta indifferenza verso le categorie locali e la chiara volontà di un controllo panottico sulle risorse disponibili conduce a un forte impoverimento nelle forme di gestione della terra minando fragili equilibri faticosamente raggiunti.

Nel Burundi, per almeno tre secoli, il *mwami* (pl. *bami*) venne scelto all'interno della dinastia regnante dei *baGanwa*. Il sovrano aveva il compito di nominare i capi delle provincie, partecipare alle sedute del tribunale reale, ricevere in udienza i capi e gli amministratori territoriali, presiedere le grandi cerimonie pubbliche e condurre gli eserciti durante le guerre (Mworoha, 1977). Il *mwami* era il garante della prosperità e dell'ordine del paese, era simbolicamente detentore di tutte le terre rundi e possedeva realmente diversi territori (*icibare c'umwami*, lett. "possedimenti reali") sparsi in tutto il regno.

Il possesso simbolico di tutte le terre del regno legittimava il *mwami* a scegliere a chi affidarle. Il criterio voluto dal sovrano Mwezi Gisabo (1852-1908) è emblematico della corrispondenza fra distanza geografica e distanza genealogica: le terre più vicine alle capitali vennero concesse ai suoi figli (*abezi*), quelle periferiche ai suoi fratelli (*abatare*) e quelle ancor più lontane vennero affidate ai fratelli del precedente *mwami* e ad altri capi tutsi e hutu (*batware*). I possedimenti reali nella regione di Muramvya erano affidati a capi, anch'essi non *ganwa* denominati *bishikira*.

Benché il sovrano detenesse simbolicamente tutte le terre del regno, nella realtà possedeva solo specifici territori; il potere *ganwa* era caratterizzato da una elevata mobilità emblematicamente espressa dalla corte itinerante e dalla precarietà delle concessioni territoriali date ai principi di sangue reale. Al mondo fluttuante della monarchia *ganwa* si contrapponevano specifiche figure, quali i *bashingantahe* e i *banyamabanga* (Allovio, 1997).

A livello di ogni singola collina, l'autorità era detenuta dal *mushingantahe*, un anziano e saggio notevole che aveva il compito di comporre le dispute e il dovere di partecipare alle cerimonie più importanti del ciclo di vita dei locali.

La legittimazione del *mushingantahe* (lett. “colui che infilza il bastone nella terra”) è la collina che lo ha nominato, ovvero il suolo ed è per tale motivo che si contrappone simbolicamente alla figura del *mwami*, un “re-straniero”, un sovrano appartenente a una dinastia venuta da fuori.

Anche i *banyamabanga* (lett. “uomini dei segreti”) erano legati al suolo molto più dei principi di sangue reale. Essi rappresentavano una sorta di “blocco storico di intellettuali” (come in termini gramsciani vengono definiti da Mworoha), grandi conoscitori dei segreti di Stato e delle attività connesse al potere (rituali, cerimonie e culti della monarchia). Notoriamente è il clan hutu dei Bajiji a fornire gran parte dei *banyamabanga*; fra questi meritano particolare attenzione coloro ai quali veniva garantita una forte autonomia territoriale dal potere centrale: si tratta dei guardiani delle tombe dei re (*abiru*), dei guardiani delle tombe delle regine-madri (*abanyange* o *abiru*) e degli organizzatori del *muganuro*, l’annuale festa della semina del sorgo (*baganuzza*). Il legame al suolo è dovuto al fatto che il loro clan (Bajiji) è uno dei più antichi del Burundi e probabilmente, all’epoca dell’avvento della dinastia ganwa, uno dei più potenti. Inoltre, il rapporto privilegiato con la terra è determinato dall’esistenza da tempo immemorabile di territori governati dai Bajiji e dotati di forte autonomia dal potere centrale. In queste “isole bajiji” potevano trovare asilo politico i malfattori del regno e per nessun motivo veniva consentito al sovrano e ai principi ganwa di penetrarvi.

Già il geografo tedesco Hans Meyer (1916) all’inizio del XX secolo fornisce una testimonianza scritta riguardo l’esistenza di una necropoli regale situata nel nord del paese, al confine con il Rwanda. Il paese degli Abiru – così sono denominati i guardiani delle tombe regali – si trova vicino alla cittadina di Kayanza nel nord del Mugamba e da secoli rappresenta l’ultima dimora dei sovrani, il luogo in cui i cadaveri dei *bami* ganwa incontrano la propria definitiva dissoluzione (Chrétien e Mworoha, 1970, p. 50).

L’istituzione monarchica venne formalmente mantenuta sia durante la colonizzazione tedesca (1899-1916), sia durante la colonizzazione belga (1916-1962). Mentre i tedeschi optarono per una occupazione essenzialmente di carattere militare, i belgi si impegnarono in una attenta opera colonizzatrice accattivandosi i quadri dirigenti del regno, primo fra tutti il *mwami* ormai spogliato del carattere sacro della regalità e indebolito dal controllo esterno (Gahama, 1983). Analogamente a ciò che si è successo in Rwanda, anche in Burundi la politica coloniale dei belgi portò nel 1930 a una capillare riorganizzazione territoriale che prevedeva la suddivisione del territorio rundi in *chef-feries* affidate, almeno in parte, a un’élite autoctona formata ed istruita nelle fiorenti missioni cattoliche.

Secondo Trouwborst (1973), l’insistenza con cui nella letteratura specifica si fa riferimento all’esistenza in Burundi di una gerarchia politico-territoriale

riconducibile ai tre livelli di autorità politica (*mwami, chef e sous-chef*) corrispondenti ad altrettante divisioni territoriali (regno, *chefferie*, sotto-*chefferie*) è frutto della riorganizzazione coloniale che modifica radicalmente la percezione del rapporto fra autorità politica e territori.

Sarà proprio a partire dalla riorganizzazione amministrativa-territoriale delle *chefferies* avvenuta negli anni 20-30 del Novecento che il Burundi, da molto tempo entità politica centralizzata, incorpora, al pari del Rwanda, l'idea di stato-nazione secondo i canoni moderni di uno sguardo panottico e cannibalico: mantenere capi fedeli, sostituire quelli infedeli e raggruppare le *chefferies* per rendere il controllo dei territori agile, efficace e totale. La "semplificazione" delle suddivisioni territoriali (*chefferie*, sotto-*chefferie*) risponde a un preciso disegno politico di controllo atto a spazzare via distinzioni, contrappesi, equilibri interni nella distribuzione dei poteri fra gruppi etnici e clan. L'uniformazione del controllo territoriale attraverso l'istituzione delle *chefferies* è un efficace antidoto alla possibilità di avere crepe, buchi, vuoti, asili nella sovranità sulla terra, in altre parole, si tratta di una soluzione che non prevede eccezioni, in nome di un pervasivo *horror vacui*, vera ossessione dell'Occidente.

Nel quadro della riorganizzazione amministrativa-territoriale degli anni 20-30, le necropoli regali del nord, tradizionalmente dotate di forte autonomia dal potere monarchico, vennero incluse in una grande *chefferie* affidata a Pierre Baranyanka, un capo vicino alla corte del sovrano e ancor più vicino all'autorità coloniale. Baranyanka rappresentava agli occhi dei belgi l'uomo giusto al posto giusto: fedele alleato della colonia, convinto "modernizzatore" e "civilizzatore", cinico quanto basta per imporre gli obblighi coloniali alla popolazione. Come sottolinea Charles Ndayiziga (1987, p. 47) Baranyanka era andato al Nord per rompere con le pratiche tradizionali ritenute da lui stesso vecchie e inefficaci. Nonostante questo desiderio nel segnare la discontinuità rispetto al passato pre-coloniale, Baranyanka dovette in parte sottostare a pratiche consuetudinarie locali, prima fra tutte l'impossibilità di avere incontri ravvicinati con gli abiru del clan bajiji, i guardiani delle tombe regali. Nei ricordi di Charles, il figlio di Pierre Baranyanka, era vivida l'immagine del padre che, separato da un muro in modo da non essere visto, dava udienza agli anziani e potenti guardiani delle tombe regali a riprova del fatto che anche quando si decide di fare piazza pulita dei precedenti "limiti" di ordine simbolico e territoriali, è difficile non riconoscerli del tutto e sottrarsi a una negoziazione sulle modalità di vivere i nuovi spazi imposti con la forza.

4. Riflessioni conclusive

Se è vero che le politiche coloniali introducono discontinuità territoriali su basi “etno-logiche” o con l’introduzione di confini nazionali precedentemente inesistenti, è altrettanto vero che molti “limiti”, “cesure”, “asili”, “autonomie” che segnavano i territori in epoca precoloniale, determinando equilibri e contrappesi, vengono spazzate via dai colonizzatori nel nome di una razionale uniformità nella gestione e nel controllo del territorio. Per quanto concerne il Rwanda e il Burundi, la diffusione capillare e pervasiva della divisione amministrativa in *chefferies* e sotto-*chefferies* è da intendersi come un processo cannibalico del territorio da parte del potere centrale il quale si garantisce il controllo delle differenti regioni. Si tratta di un evidente intervento di semplificazione basato sul non riconoscimento della complessità precoloniale.

Il filosofo anarchico Hakim Bey definisce come “chiusura della mappa” la diffusione totale dello Stato/Nazione sul pianeta. Tale “chiusura della mappa” sarebbe avvenuta nel 1899 quando «l’ultimo pezzo di Terra non di proprietà di alcuna nazione/stato fu ingoiato» e quindi – aggiunge Hakim Bey (2008, p. 17) – «il nostro è il primo secolo senza *terra incognita*, senza una frontiera». Ora, l’idea che la diffusione dello Stato/Nazione dissolva la frontiera, ovvero annulli ogni diversità nell’organizzazione del territorio, uniformando di fatto l’intero pianeta, è in parte un’idea contro intuitiva, infatti si sarebbe propensi ad ammettere che gli Stati/Nazione erigono ed esigono frontiere più che dissolverle. Tuttavia gli Stati/Nazione, compresi ovviamente quelli coloniali, operano in effetti come meccanismi di livellamento della pluralità, della molteplicità e spesso della complessità dell’organizzazione territoriale. Questo mancato riconoscimento di altre forme di organizzazione è percepito come un mancato riconoscimento di ogni tipo di frontiera, di divisione da ciò che è altro da sé. Sia che si erigano frontiere, limiti e confini verso l’esterno, sia che si uniformi il territorio all’interno imponendo nuovi limiti, confini e frontiere (come nel caso della diffusione capillare delle *chefferies* nei contesti qui analizzati) il risultato è il mancato riconoscimento di limiti, frontiere e confini di natura sociale, simbolica o culturale non riconducibili all’organizzazione razionale e dotata di sguardi panottici tipici dello Stato/Nazione.

Come mostra Amselle, l’etno-logica ha contribuito, almeno in contesto africano, alle politiche di controllo del territorio e delle popolazioni da parte del potere coloniale. Tale modalità di lettura del territorio attraverso una suddivisione etnica è stata supportata da una specifica trasposizione cartografica di entità discrete e limiti fra i gruppi come si è ricordato all’inizio del saggio in riferimento alla definizione dell’etnia bambara. Potrebbe allora essere opportuno chiedersi in conclusione con che modalità sarebbe stato possibile rappresentare cartograficamente la complessità pre-coloniale del Rwanda e del

Burundi con tutte le sfumature rintracciabili localmente: il suolo contrapposto ai pascoli, gli igikingi liberi da quelli amministrati, gli asili politici e le forti autonomie, il rapporto dei notabili di collina con la terra, la vicinanza e la contrapposizione del potere rituale-religioso con il potere politico, le corti itineranti e quant'altro possa emergere dalla valorizzazione dei significati indigeni connessi all'uso e al possesso di terre. Forse si potrebbe addirittura ipotizzare che non tutto sia rappresentabile attraverso specifiche tecnologie di rappresentazione come la scrittura cartografica a patto, forse, di indagare con attenzione e rigore la percezione indigena del territorio.

9. Agroindustria e pastorizia nel Delta del fiume Senegal. Dai margini ai limiti dello sviluppo.

di Maura Benegiamo *, Davide Cirillo **

1. Introduzione

Situato nell'estremo ovest della Valle del Fiume Senegal, nel nord del Paese, il Delta del Fiume Senegal designa una regione naturale di circa 200.000 ettari¹ (Tourrand *et al.*, 1985).

A motivo della scarsa pluviometria, compresa tra i 200 mm l'anno a nord ed i 300 mm a sud, la regione è a tutti gli effetti inscritta nei climi saheliani, con una temperatura media oscillante tra i 20 ed i 40 gradi ed un ciclo annuale marcato da tre grandi macro-stagioni: stagione delle piogge, stagione secca-

* Dottorato in Progettazione territoriale e politiche pubbliche del territorio, Università IUAV di Venezia, Laboratorio d'antropologia delle istituzioni e delle organizzazioni sociali IIAC-LAIOS, EHESS di Parigi, mbenegiamo@gmail.com

** Dottorato in Geografia Umana e Fisica, Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Antropologici, Università di Padova e Dipartimento di Antropologia Sociale e Culturale, Vrije Universiteit di Amsterdam, davide.cirillo@gmail.com

¹ La regione del Delta, eccetto per l'oceano Atlantico, non conosce dei limiti amministrativi precisi e si estende anche sulla riva mauritana. Alcuni studiosi intendono per Delta anche l'area situata sulla riva est del Lac de Guiers. Per il presente articolo facciamo riferimento alla sola parte senegalese così come definita da Tourrand *et al.* (1985).

fredda e stagione secca-calda. Con il termine Sahel ci si riferisce ad un'area climatica di transizione tra le distese del Sahara a nord e la vegetazione pluviale della savana arborata sudanese a sud. Il suo toponimo deriva dalla parola araba *sahil*, la riva, e sembra esprimere sin dall'antichità l'idea di soglia. Secondo il geografo Gallais (1984), studioso di questi luoghi e dei suoi abitanti, il significato dato a tale limite risiede nell'osservatore e nella sua interpretazione. Per le popolazioni Fulbe, secolari pastori nomadi e semi-nomadi (Dupire, 1976), le terre saheliane fornivano importanti pascoli la cui disponibilità foraggera è arricchita dalla presenza di zone umide e da numerosi fiumi alloctoni i cui ritmi di piena e sversamento, unitamente al variare delle stagioni, regolavano i tempi e le direzioni delle transumanze. I suoi confini naturali segnavano, a nord, la fine delle zone di migrazione. Per i governi coloniali e post-coloniali il Sahel ha invece rappresentato un limite ambientale da superare attraverso un'adeguata progettazione territoriale in grado di sfruttarne le risorse idriche e di destinarne le pianure fertili alla promozione di un'agricoltura permanente (Diemer e Van Deer Laan, 1987). Una scelta veicolata dall'adozione di un modello occidentale di sviluppo economico, inteso come crescita lineare e imperniato su produttivismo, tecnicismo e settorialità.

Seppur subendo alcune variazioni importanti, determinate dal succedersi dei diversi paradigmi teorici che spaziano dall'idea di sviluppo integrato auspicato dal socialismo africano, al periodo degli aggiustamenti strutturali sino all'adozione delle politiche di sicurezza alimentare a principio degli anni '90, questa visione è rimasta costante nel tempo e la trasformazione del regime idrografico saheliano ha rappresentato un orizzonte comune per le politiche di sviluppo dell'area. Tuttavia, lungi dal dare i risultati sperati, tali interventi di pianificazione si sono perlopiù prodotti in contrasto con gli usi locali del territorio, generando consistenti impatti socio-economici e aumentandone la precarietà.

Il Delta non ha rappresentato un'eccezione, anzi, regione storicamente pastorale (Audru, 1966) e privilegiata dalla presenza di una ricca rete idrografica composta dagli affluenti e defluenti del fiume Senegal, ha fortemente risentito dell'influenza che questa risorsa ha rappresentato nei piani di sviluppo coloniali prima, e nazionali poi. Se il rapporto tra investimento e rendimenti agricoli resta a tutt'oggi negativo (Le Gal, 1994; Sourriseau, 1996), la volontà di destinare il Delta all'agricoltura irrigua ha avuto come contropartita una forte riduzione dei percorsi di pascolo ed una progressiva marginalizzazione dei pastori nell'entroterra, l'*arrière pays*. Privati delle zone più vicine ai punti d'acqua, essi sono stati spinti verso altri limiti, questa volta tracciati a sud dalla monocultura dell'arachide, anch'essa eredità della pianificazione coloniale.

Precedenti studi hanno analizzato gli effetti delle politiche di sviluppo senegalesi sulle trasformazioni degli spazi rurali e sulle pratiche di governo del territorio (Mathieu *et al.*, 1986; Crousse *et al.*, 1991), e le modalità di adattamento e resistenza della pastorizia alle sfide poste dallo sviluppo (Gallais, 1972; Santoir, 1983). Oggi una nuova fase di interventi di sviluppo agricolo interessano la regione saheliana. Questa si iscrive e dev'esser compresa alla luce delle nuove politiche di sicurezza alimentare promosse a livello globale che hanno nel Sahel un target d'eccellenza, ma anche di una rinnovata pressione sulla terra che vede l'intervento nel campo della produzione agricola di nuovi e vecchi attori provenienti dal settore privato. In questo contesto il Delta fornisce un esempio concreto delle implicazioni locali di quello che è stato battezzato come un "ritorno all'agricoltura" nelle politiche globali. A differenza di quanto perpetuato sino ad ora, i recenti interventi si concentrano sulle terre aride dette di *jeeri*, nell'*arrière pays*, zone di ripiego della pastorizia utilizzate anche per l'agricoltura pluviale, ed hanno lo scopo di implementarne il potenziale irrigabile per promuovere un'orticoltura industriale indirizzata all'export. L'avanzare del limite agricolo è alla base di nuovi conflitti che coinvolgono in particolare le comunità pastorali. Come tenteremo di esplicitare in questo articolo, ciò è ascrivibile alla sostanziale persistenza di una medesima logica sviluppatista, marcata dall'assenza di riflessività circa gli impatti precedentemente riscontrati.

Il prossimo paragrafo mira a far emergere il contrasto tra la centralità socio-economica della pastorizia in Sahel e nel Delta e la sua marginalizzazione nelle politiche pubbliche agricole. Tracciando l'evoluzione di quest'ultime metteremo l'accento sulle razionalità ad esse sottese e relativi impatti. Presenteremo in seguito i recenti programmi di intervento nel Delta, evidenziando come questi siano veicolati da una retorica dei territori sottosfruttati e marginali, illustreremo le continuità ed i mutamenti con rispetto al periodo precedente nonché il loro apporto alla creazione di un clima propizio all'arrivo di grossi investitori privati. Ci soffermeremo sull'investimento Senhuite, al centro di un conflitto che coinvolge da oramai tre anni alcune comunità pastorali. Dopo aver rilevato i rischi sottesi a quest'ulteriore ciclo di interventi, nelle conclusioni, riprenderemo la nozione di limite inteso sia come impatto negativo di una politica, sia come margine, ovvero frontiera spazialmente determinata.

I dati qui riportati si basano, oltre che su di un riepilogo della letteratura,

sui dati raccolti durante le indagini di campo². Per censire gli investimenti sono state combinate attività di monitoraggio delle immagini satellitari a visite in loco e raccolta di coordinate GPS.

2. Centralità della pastorizia in Sahel

Con oltre 60 milioni di capi di bovini e 160 milioni di piccoli ruminanti, il Sahel si presenta come una terra di allevamento per eccellenza (CEDEAO, 2008). La pastorizia transumante domina il settore e fornisce il 50% della produzione di carne e il 70% della produzione di latte (FAO *et al.*, 2012).

Le radici di questa specializzazione sono tanto storiche che socio-economiche. La pastorizia costituisce un particolare modo di vita che ha forgiato i sistemi culturali delle popolazioni che la praticavano. Tuttavia il suo valore non si limita al solo ruolo di tradizione, essa designa un sistema di produzione basato su un uso estensivo della terra e su diverse forme di mobilità (WISP, 2007). La sua efficacia nel trasformare la scarsa copertura vegetale in cibo, fibre e servizi necessari per sopravvivere e svilupparsi in condizioni ecologiche estreme (Nori, 2010) la rende un'attività strategica nei territori saheliani caratterizzati da un'aridità generale e siccità ricorrenti. Qui gli abitanti hanno sempre vissuto integrando sistemi socio-economici diversi, ma complementari. Il prelievo di risorse dall'ambiente avveniva in maniera ciclica, ritmato dalle piene dei fiumi, dal clima e dalle stagioni, combinando un'agricoltura alluvionale, pluviale e itinerante con la pastorizia transumante (Schmitz, 1986; Benoît, 1988).

Nonostante la maggior attenzione ed il riconoscimento del valore socio-economico della pastorizia da parte della politica (Dichiarazione di N'Djamena (CSAO-OCDE, 2013) e della comunità scientifica (Hagmann *et al.*, 2010), questo non si è sempre tradotto in politiche territoriali ed agricole effettivamente conseguenti. Un esempio è rappresentato dal ritardo registrato in molti paesi saheliani nell'adozione di un codice pastorale. In Senegal, dove la

² Per questo articolo le ricerche di campo si sono svolte in tre missioni di tre mesi ciascuna effettuate negli anni 2013 e 2014.

pastorizia rappresenta la principale fonte di reddito per 350.000 famiglie contribuendo al 35% del PIL agricolo e a circa il 6% del PIL totale (Rep. Senegal, 2002), l'assenza di un codice pastorale è esacerbata dal ruolo subordinato che le aree di pascolo assumono nella legislazione fondiaria nazionale. Queste afferiscono alle *zone de terroir*³ una categoria giuridica che designa le terre del demanio nazionale non passibili di appropriazione privata, ma solo di concessione ed amministrate dalle Comunità Rurali⁴ (CR). La legge sottomette il diritto di concessione a due principi: l'appartenenza alla CR ed il suo utilizzo diretto ed in vista di una valorizzazione effettiva. La loro interpretazione nel diritto senegalese ha fatto sì che solamente le attività agricole risultate passibili di attribuzione (Toure, 1997). Un atteggiamento che trova eco nelle decisioni prese dai vari poteri succedutisi nell'ultimo secolo (governi coloniali e nazionali) che hanno prediletto alla pastorizia sistemi di produzione basati sull'espansione dell'agricoltura irrigua.

3. Ai margini dello sviluppo: la pastorizia nel Delta

I primi tentativi di *aménagements agricoles* nel Delta, risalgono agli anni '50. Finalizzati a soppiantare l'agricoltura d'inondazione con nuove razionalità produttive dai rendimenti più consistenti e meno soggette agli alea climatici, costituivano tuttavia una frattura rispetto alla tradizionale gestione del territorio. Negli anni '60, il governo del neonato Stato indipendente, seppur con finalità diverse e riconducibili alle idee del socialismo africano, perseguì lo stesso progetto di territorio inaugurato dall'amministrazione coloniale. Si ambiva a dividere il Senegal in diverse aree agro-ecologiche, e il Delta fu destinato a ospitare un'agricoltura perenne volta a coprire il fabbisogno alimentare interno.

Tali scelte di sviluppo vanno collocate nel pensiero dominante dello scenario internazionale dell'epoca, dove concetti quali scarsità e sottosviluppo si

³ République du Sénégal, 1964, Decret n° 64-573 *Fixant les conditions d'application de la loi n° 64-46 du 11 juin 1964, relative au domaine national*, 30 juillet 1964.

⁴ Recentemente promosse a *Commune* (Comuni) ad evolversi del processo di decentramento amministrativo (Acte III de la décentralisation).

univano a un determinismo ambientale che occultava la componente ecologica della pianificazione e considerava lo spazio come una dimensione astratta sulla quale progettare liberamente (Faggi, 1991). Ogni persistenza territoriale era interpretabile come un disturbo (*ibid.*). Nel Delta, come in altre realtà fluviali del Sahel, si avviò un processo di territorializzazione idraulica etero-diretto attraverso massicci investimenti e interventi infrastrutturali (Quatrida, 2012). Le modalità d'implementazione – verticale, accentrata e tecnocratica, le riforme fondiari e amministrative, l'istituzione della SAED – la società statale di gestione dell'attività agricola nel Delta, il popolamento e la creazione di nuovi villaggi e l'impatto delle nuove infrastrutture rappresentano alcuni aspetti già ampiamente studiati (Seck *et al.*, 2009; Bertocin e Faggi, 2006). Di conseguenza, la pastorizia subì una profonda riduzione delle terre di pascolo. I pastori vennero allontanati dal walo, zone alluvionali e limitrofe al fiume. Se una parte di essi si convertì all'agricoltura per tentare di conservare i titoli sulle terre (Santoir, 1983), altri si spinsero sempre più verso le terre di *jeeri*, più remote e lontane dall'acqua. Per proteggere le colture, fu formalmente vietato il passaggio o l'accesso alla gran parte dei punti d'acqua. Inoltre gli interventi infrastrutturali privarono dell'approvvigionamento idrico alcune zone che ne erano naturalmente provviste, o causarono un drenaggio più rapido con conseguente essiccamento degli stagni pluviali (Diagne, 1974). Le ragioni di queste scelte furono principalmente di matrice economica, ma trovarono un sostegno ideologico in una concezione della pastorizia transumante come residuo atavico, da superare con l'aiuto del progresso tecnico (Gallais, 1972; Santoir, 1983).

Particolare influenza ha avuto la tendenza da parte del pastore a privilegiare l'accumulo del bestiame, in particolar modo bovino, a discapito della vendita. Una scelta che si spiega alla luce delle varie funzioni assunte dal bestiame nel sistema pastorale *Fulbe*. Queste sono di tipo culturale e sociale -il bestiame è centrale nei rapporti inter-familiari, dote ed eredità (Ba, 1980). Il valore del gregge trascende dunque l'aspetto puramente economico, ma quest'ultimo non è comunque meno rilevante. Importante capitale di risparmio a cui ricorrere nei periodi di crisi, la sua completa monetizzazione non rappresenta la scelta più saggia per garantire la sostenibilità e la riproduzione sociale in un contesto caratterizzato da epizoozie e siccità, né la più vantaggiosa data la situazione del mercato di filiera senegalese (Cesaro *et al.*, 2010).

Nessuno di questi aspetti veniva considerato dal paradigmatico approccio della crescita come sviluppo che si traduceva sul piano sociologico come una necessaria modernizzazione, un abbandono della tradizione alla ricerca di altre razionalità e innovazioni (Faggi, 1991). Anche per questo gli interventi a supporto dell'allevamento furono scarsi e incongruenti, consistenti perlopiù

nel tentativo d'integrare i pastori nei perimetri agricoli, promuoverne la sedentarizzazione e intensificare l'allevamento e la vendita di bestiame per aumentare il commercio di carni e latte. Il rifiuto da parte dei pastori di abbandonare le pratiche della transumanza e di optare per una maggior commercializzazione del bestiame era ed è tutt'ora percepito dai principali decisori politici come frutto di un'attitudine anti-moderna (Ancey e Monas, 2005).

Lo sviluppo agricolo del Delta non tardò a mostrare i propri limiti e i conflitti territoriali tra pastori e allevatori aumentarono di numero e intensità, preludio di una crescente instabilità territoriale, esacerbata dalle siccità a cavallo tra gli anni '60 e '70. Tutto ciò, sommato alla crescente difficoltà di accesso alle risorse, portò a parlare di crisi o declino della pastorizia. Eppure, vi furono ricerche che ne smentivano la concezione come pratica nociva e refrattaria al cambiamento, dimostrando l'efficace capacità dei pastori di apprendere dalla crisi e di sviluppare nuove strategie di adattamento (Juul, 2005).

L'impatto delle siccità impose la considerazione della componente ambientale nel dibattito sullo sviluppo e la sua integrazione in una visione sistemica. Si misero in relazione agire umano e degrado degli ecosistemi e l'immagine del deserto che avanzava diventò preponderante (Lamprey, 1975). Le politiche di sviluppo si orientarono verso un'ottica di gestione delle emergenze. Gli anni '80 furono il periodo dei grandi aiuti alimentari associati al proliferare di piccoli progetti operanti alla scala locale e condotti sotto l'egida di molteplici ONG straniere.

Oggetto dello sviluppo divennero i sistemi di produzione familiare, con lo scopo di diminuire la vulnerabilità delle popolazioni colpite, fortificando e preservando le capacità produttive dei territori, aumentandone il volume e le fonti di reddito. L'idea dominante era quella di un approccio partecipativo che desse voce alle popolazioni, per guidarle nell'identificazione delle proprie esigenze e limiti, e coinvolgerle nella conservazione del territorio (Sen, 1982; Chambers, 1994; Lallau, 2011). Le politiche di tutela delle economie agricole informali si legarono alla responsabilizzazione degli abitanti delle zone rurali. Seppur idealmente volto al benessere socioeconomico delle popolazioni, quest'approccio risulterà piuttosto il correlato del ritiro dello Stato e della progressiva liberalizzazione del settore agricolo.

A inizio anni '80, i piani di aggiustamento strutturale determinarono il crollo delle grandi strutture burocratiche d'inquadramento, incaricate di gestire i programmi agricoli annuali e garantire l'accesso al credito. La riduzione dei fondi destinati allo sviluppo agricolo, imposta dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, determinò l'impossibilità da parte dei governi di mettere in atto politiche in un'ottica di lunga visione. Così, nel 1984, in un clima di austerità, fu emanata la *Nouvelle Politique Agricole* volta alla

riduzione degli oneri pubblici, all'aumento di produzione e produttività dell'agricoltura attraverso il trasferimento di competenze ai contadini, e alla promozione del settore privato. Il vuoto lasciato venne colmato da forme di autorganizzazione dal basso (ASESCAW, Foyer de Ronk), espresse nei Perimetres Irrigués Villageois considerabili come una forma di riappropriazione territoriale dei progetti agricoli nazionali (Dansero, Luzzati, 2006), e dall'aumento dell'iniziativa privata (Perimetres Irrigués Privés e agroindustria: CCS e SOCAS). Le politiche di tutela e responsabilizzazione ebbero dunque lo scopo di appoggiare queste organizzazioni ad assumere le funzioni dismesse dallo Stato, integrandole con l'intervento del settore privato. Le superfici agricole irrigate passarono da 10.386 ettari nel 1980 (SAED, 1990) a circa 28.865 ettari nel 1991. Di questi circa 15.000 appartengono ai PIV e sulla base dei dati di Tourrand (2000) e come riportato anche da Quatrada (2012), questi ammonteranno a circa 44.000 (Saed, 2011) alle soglie del 2000.

Rispetto all'agricoltura familiare, si avviò il progetto della *mise en valeur des "terres neuves" au Sahel* (1978) prevedendo l'utilizzo di sementi migliorate e cereali a ciclo corto.

La tutela della pastorizia restò ancorata alle vecchie politiche che miravano a una sua integrazione nel mercato. Eppure, a fronte di questa volontà non vennero forniti né i fondi adeguati né lo spazio necessario. Di contro si calcola che, all'alba del 2000 e dopo 50 anni di politiche, la disponibilità di risorse foraggiere nel *walo* si è ridotta dell'85% durante la stagione secca e del 40% nel periodo delle piogge (Tourrand, 2000). L'integrazione con i residui agricoli non è sufficiente, ed è aggravata dal fatto che molti di questi sono esportati o bruciati. I percorsi post-culturali, molto importanti nel Delta sono sempre più fonte di conflitti tra allevatori ed agricoltori e non ammontano a più di 1.000 ettari (Corniaux, 1999). Restano le terre di *jeeri*, non irrigate e fortemente condizionate dal clima.

4. I margini al centro dello sviluppo

Dagli anni 2000 assistiamo a una nuova svolta nelle politiche di sviluppo. Il settore primario ritrova una nuova centralità nelle economie del continente africano, come ipotizzato anche da un report della Banca Mondiale (2008). Secondo quest'ultima l'agricoltura non è più destinata alla promozione di un'industrializzazione a venire, come era il caso nei precedenti paradigmi dello sviluppo implementati, ma è assunta in quanto settore di crescita economica da promuovere in sé per sé. La specializzazione agricola dell'Africa si basa su una visione del continente come dotato di una disponibilità di terre

potenzialmente arabili in grado di assicurare l'emergere del settore agricolo nazionale, ospitare una produzione alimentare capace di rispondere al problema della sicurezza alimentare a livello mondiale e contribuire nella transizione verso l'uso di fonti rinnovabili attraverso la produzione di agro-carburanti. Il Sahel in particolare si trova ad essere rappresentato come una nuova frontiera per la produzione di risorse a livello globale (World Bank, 2011, 2013a).

La nuova attenzione per l'agricoltura non ha però significato il ritorno ai modelli passati di sviluppo agricolo, il cui fallimento ha spinto la Banca Mondiale e le altre organizzazioni internazionali a privilegiare un approccio centrato sulla rendita del capitale investito. In questo senso il ricorso all'intervento privato è considerato preferibile alla pianificazione pubblica e i programmi di sviluppo agricolo sono associati a politiche di attrazione degli investimenti diretti esteri.

Per giustificare tali investimenti e la conseguente espansione dell'agricoltura privata sono state adottate alcune figure narrative come la nozione di terre sottosfruttate combinata a quella di terre marginali. La prima fa riferimento all'idea di un potenziale agricolo effettivo ma inesplorato (*yield gap*), passibile di essere sormontato attraverso l'intensificazione agricola e la messa a cultura permanente. La marginalità sembra invece essere intesa come la conseguenza della povertà degli occupanti che, giudicati privi di mezzi, risultano impossibilitati nel rispondere autonomamente alle nuove esigenze di crescita ed intensificazione dello sfruttamento che investono i loro territori. Nel Delta, i margini diventano le terre di *jeeri*, propizie all'orticoltura ma non ancora convertite all'uso agricolo, in particolare a causa della difficoltà a renderle irrigabili.

Per rendere il territorio conveniente all'investimento privato (che a sua volta dovrebbe generare percorsi di emulazione sviluppando l'imprenditoria locale), il Senegal attua programmi di promozione dell'agroindustria che finanziano la costruzione di infrastrutture di base. I due più importanti sono quelli promossi dalla Banca Mondiale e dal fondo americano per la cooperazione e lo sviluppo in Africa, il Millenium Change Account (MCA).

La Banca, già presente con il *Programme de Développement des Marchés Agricoles et agroalimentaires du Sénégal* (PDMAS) su 2.500 ettari, dal 2014 sta attuando il *Projet de Développement Inclusif et Durable de l'Agroindustrie au Sénégal* (PDIDAS) che mira a rendere coltivabili altri 10.000 ettari ripartiti in nove comunità rurali del Delta, regione che annovererebbe tra i 15.000 ed i 40.000 ettari di terre «disponibili e adatte all'espansione

dell'agroindustria»⁵. Ad oggi non è ancora emersa una visione condivisa rispetto alle modalità di implementazione, in particolare per ciò che concerne la modalità di concessione delle terre né la loro localizzazione. Tuttavia il modello che si vuole implementare prevede la privatizzazione delle terre delle CR a nome dello Stato per permettere a quest'ultimo di redistribuirle sotto forma di enfiteosi alla stessa CR la quale potrà a sua volta firmare un contratto di sub-locazione con l'investitore. Un esperimento di gestione fondiaria di tale portata rappresenta una questione fondamentale alla luce del processo di riforma agraria attualmente in corso nel Paese. Costituirebbe infatti un precedente che potrebbe esser usato a sostegno successive proposte di legge aprendo così nuovi scenari per l'accesso la terra.

Nelle ricerche effettuate in alcune delle CR interessate è emersa la tendenza ad indicare come disponibili per il progetto le terre non facenti parti delle zone agricole tradizionali e situate nell'*arrière pays* (chiamate *terres des villages* o della *Communauté Rurale*). I conflitti scoppiati a seguito dell'avanzare dei perimetri, avevano portato al consolidamento di esperienze di gestione territoriale partecipata concretizzatesi nei *Plans d'Occupation et d'Affectation des Sols* (POAS), qui normalmente le terre sopramenzionate erano state adibite di comune accordo prevalentemente alle attività di allevamento e per l'agricoltura pluviale.

Sempre nel Delta, l'MCA punta a espandere i territori arabili dagli attuali 26.910 a 39.300 ettari (Diouf e Elbow, 2013). Nel descrivere la valenza dei suoi progetti agricoli, asserisce che siano destinati a terre che «altrimenti sarebbero state semplicemente abbandonate»⁶. In alcune CR del Delta l'MCA ha anche all'attivo esperienze di formazione per accompagnare i consiglieri rurali nel processo di concessione delle terre a progetti di agribusiness e nella gestione dei conflitti fondiari. Proprio alla luce della sua esperienza un'equipe dell'MCA è stata chiamata ad organizzare una giornata di mediazione nel conflitto tra l'impresa Senhuile e gli allevatori che abitano la terra datagli in concessione dal governo.

⁵ World Bank (2013b), *World Bank finances Senegal's agribusiness plans to boost its food production and jobs*, World Bank press release, dicembre 2013. <http://tinyurl.com/wbprpdidas> (ultimo accesso 16.03.2014).

⁶ Vedi sito web MCA: <http://tinyurl.com/oz4nqwn> (Ultimo accesso 31/03/2015)

Si evidenzia allora una sintonia tra l'intervento pubblico ed i numerosi investimenti privati che interessano la zona. L'ultimo decennio ha visto l'intensificarsi di acquisizioni di terra a larga scala da parte di imprese nazionali e transnazionali, attraverso varie forme di transazione o concessione, comunemente denominate come "accaparramenti di terra". Nel Delta dal 2010 ad oggi contiamo sette nuovi progetti agroindustriali per un totale di circa 29.600 ettari⁷, la quasi totalità situati nel *jeeri* (vedi fig.1). L'imprecisione e talvolta l'impossibilità nel calcolare l'effettiva estensione è imputabile ad una mancanza di informazioni ufficiali, a sua volta segno della poca trasparenza che caratterizza i processi di allocazione delle terre (Benegiamo e Cirillo, 2014). Nel caso Senhuile ad esempio a fronte di una indeterminatezza espressa dall'atto normativo di attribuzione, c'è stata una intensa produzione di carte che hanno rappresentato un mutamento costante della collocazione e dell'ammontare degli ettari allocati.

La nuova attenzione che i mercati volgono alla risorsa terra si basa su una percezione di alta redditività di tali beni già minacciati e resi scarsi da fenomeni quali la crescente urbanizzazione, il cambiamento climatico e il relativo stress ecologico sulle risorse. Stando ai dati del Land Matrix Database⁸, gli investitori sono attirati da quei paesi che combinano una buona garanzia istituzionale degli investimenti con una scarsa tutela istituzionale sul possesso della terra per le popolazioni autoctone, assicurandone un facile accesso a bassi i prezzi (Anseeuw *et al.*, 2012). È questo il caso della controversa operazione del gruppo Tampieri, intenzionato a produrre semi di girasole in Senegal per rifornire le sue attività di produzione di olio in Italia. Il progetto, inizialmente previsto per 20.000 ettari nella CR di Fanaye ma fallito a seguito di un rifiuto della popolazione sfociato in violenti scontri, si vede assegnata la stessa superficie, stavolta tramite decreto presidenziale, nella riserva speciale di avifauna di Ndiael, a sud-est del Delta nelle CR di Gnith e Ronhk. La riserva, uno degli ultimi territori pastorali della regione, è abitata e utilizzata da circa 9.000 persone di 37 villaggi *Fulbe* che vi praticano l'allevamento transumante. Fortemente imposto dal governo Wade in nome dell'interesse

⁷ Questi si aggiungono agli investimenti già presenti: CSS e SOCAS.

⁸ Pagina web: www.landmatrix.org

pubblico, il processo d'installazione del progetto Senhuile si è caratterizzato per il mancato riconoscimento della soggettività politica della popolazione locale e dei rischi per la sua sopravvivenza (Benegiamo e Cirillo 2014). Nello studio di impatto socio-ambientale si legge che tali zone sono occupate da pratiche non professionali e restie alla modernizzazione (Senhuile, 2013). Non avendo optato per lo sgombero dei villaggi, il progetto prevede di coltivarci attorno, costringendoli in recinti di 300 o 500 metri di diametro, impedendo quasi totalmente ogni possibilità di movimento e crescita.

Le differenti rappresentazioni territoriali preconizzate dall'impresa e dalle popolazioni residenti, entrambe basate su un uso estensivo del territorio, sono alla base di un conflitto marcato anche da episodi di violenza. Gli abitanti denunciano l'incompatibilità tra le loro attività e quelle di Senhuile e temono di dover abbandonare definitivamente la pastorizia. Se alle precedenti espansioni agrarie gli allevatori del Delta avevano risposto con l'adattamento, accettando in parte di sedentarizzarsi nelle terre di *jeeri*, oggi quest'opzione non è più disponibile.

L'impresa ha già realizzato numerosi canali, deforestato per 6.000 ettari di cui circa 2.000 sono stati messi a coltura, seppur con grosse difficoltà di redditività e con polemiche crescenti in merito ai numerosi licenziamenti. Quando Senhuile ha espresso la volontà di passare alla coltivazione della patata dolce e del riso, gli agricoltori dei PIV e dei PIP limitrofi si sono sentiti minacciati dalla potenziale concorrenza. In ultimo resta da menzionare che anche nei POAS delle CR di Gnith (2008) e Ronkh (2008), le terre di Senhuile erano state classificate come zone pastorali ed agropastorali.

Senhuile costituisce un esempio concreto dell'ipotesi agroindustriale nel *jeeri*. Essa evidenzia non solo la problematicità di continuare ad immaginare uno sviluppo settoriale ed eterodiretto nel Delta, ma anche il rischio espresso dalle nuove politiche di vanificare gli sforzi incarnati nel POAS e quelli effettuati dalla piccola imprenditoria privata.

5. Conclusioni

In questo articolo ciò che si è tentato di mostrare non è tanto l'attuale declino della pastorizia nel Delta, quanto i limiti delle politiche di sviluppo agricolo che hanno attraversato la regione e i loro effetti sulla pratica pastorale. L'idea di limite viene ad assumere in questo contesto una duplice accezione che entra in risonanza con la nozione di frontiera, metafora attraverso cui la regione è stata colta dai differenti paradigmi dello sviluppo intesi a promuovere la penetrazione dell'agricoltura su territori intesi come spazi vuoti e da

determinare. In relazione a tale processo di territorializzazione, il limite dello sviluppo assume nel Delta una forma fisica, quale ostacolo spazialmente determinato rappresentato dalle terre più aride e lontane dal fiume che, a causa della difficoltà a procedere con la loro irrigazione, sono rimaste escluse dalle attenzioni dei pianificatori. Allo stesso tempo però il limite indica anche una mancanza, un insuccesso che ha i suoi effetti nella marginalizzazione della pratica pastorale, in assenza di una contropartita valida in termini di sostegno politico ed economico che permettesse alle popolazioni di adattarsi ed evolversi coerentemente con i cambiamenti del territorio. I pastori che hanno scelto di mantenere la loro specializzazione hanno dovuto ripiegare nell'*ar-rière pays* e gli spazi residuali dello sviluppo agricolo nel Delta si sono trasformati nei luoghi adibiti a questa pratica. Oggi queste terre, marginali e marginalizzate, sono state reinterpretate come le nuove frontiere dello sviluppo agricolo che vedono nel *jeeri* una zona di produzione per un mercato mondiale. L'invasione dei margini coincide però con la loro saturazione, evidenziando ulteriori limiti dello sviluppo agricolo nel Delta.

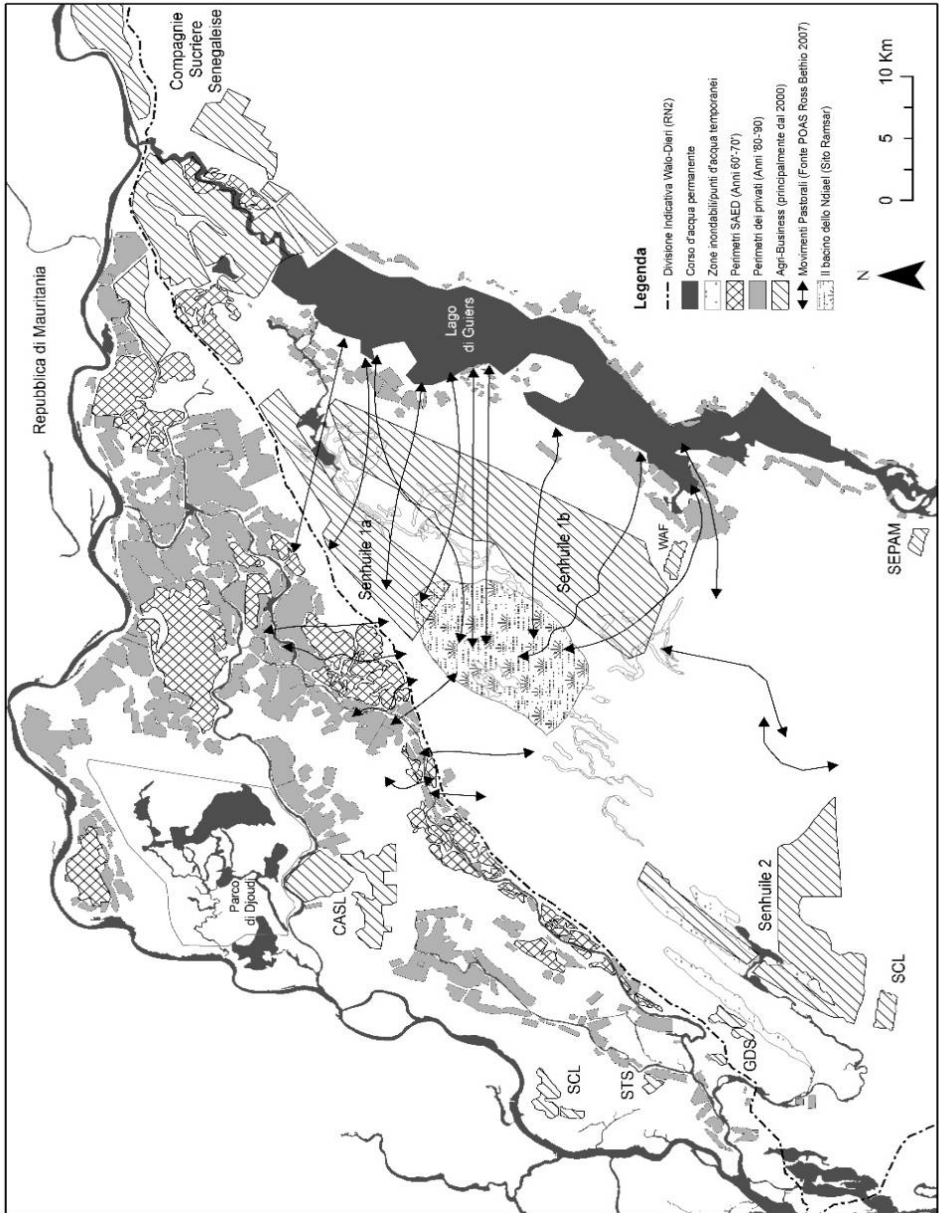


Fig. 1 Espansioni agricole e riduzioni delle zone di pascolo nel Delta del Senegal. La mappa rappresenta le diverse tipologie di territorializzazione agricola nel Delta, mostra come la maggioranza degli investimenti privati si situi nell'arriere pays, zona di ripiego della pastorizia estensiva, ai limiti della regione

10. Andate e ritorni: un viaggio postcoloniale. Intervista a Moulaye Niang¹

di Sara Bin e Francesco Visentin***

1. Andate e ritorni

Il viaggio, inteso anche come spostamento fisico da un luogo ad un altro o da nessun luogo se mentale, è caratterizzato da limiti da superare, confini da attraversare, cambiamenti da prevedere: l'esistenza umana è impregnata di questi movimenti, più o meno statici. Il viaggio può essere anche un andare da fuori a dentro, non necessariamente da dentro a fuori. Oppure può essere entrambi, quando è incluso il ritorno. Come quello raccontato nel documentario di Franco Basaglia "Le perle di ritorno. Odissea di un vetraio africano" (Italia, 2011) con Moulaye Niang, Pino Signoretto, Davide Salvatore e Daouda Gueye. Quella raccontata è soprattutto la storia di Moulaye Niang, il

¹ L'intervista, condotta dagli autori, si è svolta venerdì 13 novembre 2015, in un locale della Salizada del Pignater, in sestiere Castello a Venezia. La sera stessa dell'intervista, Parigi viveva un attacco terroristico che ha lasciato tracce indelebili non solo sulla città, ma anche sul resto dei paesi europei. Superato ogni limite, quello che resta è l'impossibilità disarmante di non poter più ripensare il limite come sinonimo di coerenza, di sicurezza, di protezione.

* Università degli Studi di Padova, Fondazione Fontana, Presidente della Sezione Veneto dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, sara.bin@unipd.it

** Dipartimento di Economia, Università Ca' Foscari Venezia, francesco.visentin@unive.it

primo senegalese o, meglio, il primo “non muranese” diventato “perler” veneziano.

È l'arte del vetro di Murano che fa innamorare Moulaye a tal punto da decidere di intraprendere la strada di maestro vetraio. Questa caparbieta lo porterà sull'isola del vetro, cioè l'isola del fuoco. Molte cose sono cambiate da quando, ai tempi della Serenissima, il titolo di vetraio era considerato equivalente a quello di aristocratico, una nobiltà d'arte invece che di sangue (Tosi, 2006). Una nobiltà d'arte che si è a sua volta trasformata in “diritto esclusivo” per chi nasce e vive sull'isola, una combinazione di *ius soli e sanguinis* (Bin, Quatrada e Visentin, 2014), che diventa oggi ancora più escludente in un paese in cui “se sei nero... clandestino... senegalese... sei destinato a vendere borse per strada. Cosa succede quando spezzi il cerchio?” (Basaglia, 2011).

Il viaggio può essere un modo per spezzare il cerchio; è desiderio dell'altrove che continuamente tormenta l'essere umano; è una silenziosa rivolta, la rottura di un ordine preconstituito che vuole invece l'individuo imprigionato da vincoli e limiti (Nuvolati, 2006, p. 9). È evidente però che anche il viaggio ha i suoi limiti e mette chi viaggia in relazione con altri limiti: ci si sposta da un contesto di senso ad un altro; sia che riconosciamo questo contesto, sia che sentiamo di appartenergli o meno, esso è una maglia di limiti; una mappa di significati connessi che non è altro che un insieme di limiti più o meno riconoscibili (Massey e Jess, 2009).

Quindi il viaggio, nonostante ciò che si potrebbe pensare, non è liberatorio, perché il limite è presente anche laddove sembra non dover esistere. Ciò che appare straordinario è che questa è la storia già scritta dell'umanità che nel rendersi autonoma (Turco, 1988) non fa altro che costruire, trasgredire e ricostruire limiti: saltare da un limite all'altro cercando di rimanere dentro o sul limite provando a cadere il meno possibile, evitando di restare intrappolati nel “tra” di due o più spazi potrebbe essere la posta in gioco dell'uomo e della donna di oggi.

Il viaggio di andata e ritorno raccontato dal documentario è quello di una perla, delle perle, metafora della vita di un uomo, quella di Moulaye che è unica, ma anche simile a molte altre che dall'Africa hanno raggiunto l'Europa. Le perle hanno rappresentato moneta di scambio durante i secoli: dal XVI secolo alla fine del commercio triangolare e della tratta con l'inizio del processo di colonizzazione culturale e commerciale. Con esse si pagavano gli schiavi: arrivavano da Venezia, dall'isola di Murano, migliaia di tonnellate di perle (Delarozzière, 1994); i re africani ne erano avidi, in cambio dei loro uomini e donne se ne appropriavano. Queste “perle” in un modo inatteso stanno tornando a Venezia e da Venezia sembrano anche ripartire per l'Africa, con un nuovo progetto, non di dominazione, bensì di liberazione, di costruzione di nuove opportunità di futuro.

2. Murano e il muranero: la rottura del cerchio?

Il cerchio può diventare anche una trappola per il suo contenuto. La diffidenza di Murano, mista al timore di perdere la sua peculiarità, può portare ad una chiusura dell'isola in se stessa: paura di condividere un sapere secolare, rischio di non avere strategia alternativa per sopravvivere alla concorrenza straniera, quella asiatica in primis. Oggi a Murano molte fornaci sono chiuse, altre vivono recitando una parte nella messa in scena per i turisti, i giovani abbandonano la terra insulare alla ricerca di nuove opportunità.

Moulay Niang, senegalese di origine, ha provato a rompere quel cerchio prima di ogni altro, con discrezione, provando a dare forma alla sua capacità di aspirare (Appadurai, 2011) «a quel mondo, di riconoscerne il valore, di rispettarne le regole, di trasformarlo in qualcosa di nuovo intrecciato alla cultura, ai colori, agli stili e al sapere artigiano africani, una possibilità di futuro e di continuità per Murano e il suo vetro» (Bin, Quatrida e Visentin, 2014, p. 24).

Moulay dal Senegal è arrivato in Italia, a Murano, infrangendo una serie di limiti, trasgredendoli, riprogettandone altri (Raffestin, 2007; Bertocin e Pase, 2008); prima quelli amministrativi, poi quelli territoriali e quelli sociali; si è fatto accogliere dalla comunità muranese che attraverso due donne, madre e figlia, gli apre le porte: una gli fornisce i materiali e l'altra gli insegna a fare le perle. Con la sua "cassetta degli attrezzi", diventa il "muranero", porta le perle sulla terraferma – l'atelier si trova vicino all'Arsenale, in quartiere Castello. E da lì le porta anche a Dakar, da cui è partito, dando vita ad un progetto artistico basato sulla lavorazione del vetro per i bambini di strada della capitale accolti nel centro di recupero "L'empire des enfants", al civico 17 dell'Avenue Malick Sy.

Le perle, quindi, sembrano fatte per non fermarsi mai, dentro un continuo riprodursi di nuove complessità, quindi di nuovi limiti, dati appunto da nuove progettualità più inclusive, più aperte, dalle maglie porose, più o meno larghe, dove ad ognuno è dato modo – con gradi diversi di intensità – di esistere, di contare.

Abbiamo voluto andare a cercare queste perle per capire in che modo esse, portatrici di simbologie spirituali, amuleti della protezione e del coraggio, contribuiscano ancora a far sì che i limiti possano essere continuamente visuti e valicati.

3. Conversazione sul limite²

S.-F.: «Nel film “Le perle di ritorno. Odissea di un vetraio africano” abbiamo potuto intravedere come la trasgressione e il superamento di limiti sia parte della biografia di Moulaye. Che cos’è per Moulaye il limite?»

M.: «Il limite è un concetto molto intellettuale, nel senso che è un concetto cognitivo. Quando sono arrivato in Italia i primi limiti che ho incontrato sono stati quelli dettati dal Governo e decisi a livello europeo ed enfatizzati attraverso i mass media. Quando un popolo viene “catalogato e battezzato” con delle precise “etichette”, vuol dire che intellettualmente si è deciso di classificarlo, di dividere i cittadini di serie A da quelli di serie B. Ad esempio: extracomunitario come parola, in Francia viene usata solo per la merce, non per gli esseri umani. In Italia invece definisce le persone. Le parole hanno un peso e attraverso le parole si pensa che si possa costruire tolleranza, cioè la parola conferisce il potere di tollerare una situazione o un’altra. Quando uno straniero o meglio ancora i suoi figli sentono alla tv il termine “extracomunitario”, si convincono che la parola “extracomunitario” sia normale, che sia normale sentirsi “meno” degli altri solo perché stranieri, anzi extracomunitari, che non ha mai un’accezione positiva. Questo è il primo grande limite, quello costruito dalla parole».

S.-F.: «Credi sentir ripetere questa parola, crei nel bambino/ragazzo un sentimento o una percezione di diversità? Cioè secondo te, questo bambino non si sente parte della comunità perché è definito extra, esterno, altro?»

M.: «Eh sì, si sente da subito diverso. Lui è estraneo all’ambiente nel quale vive, perché è stato “battezzato” con un nome preciso, *extracomunitario*. I suoi genitori sono chiamati così, lui di conseguenza si sente così. Crescendo in un ambiente nel quale, fin da piccolo, si sente che vale meno».

² Nella trascrizione dell’intervista sono state utilizzate le abbreviazioni dei nomi degli intervistatori S-F, cioè Sara-Francesco e dell’intervistato M., cioè Moulaye.

S.-F.: «Tornando al concetto di limite, perché l'extracomunitario si posiziona fuori da un limite, è extra rispetto a qualcos'altro?»

M.: «Questo è il limite più pericoloso che ci sia. Prima ancora che un limite sociale, il limite è intellettuale».

S.-F.: «Quasi cognitivo. Parte da una costruzione».

M.: «Esatto, perché a forza di sentire ripetere la stessa cosa, un essere umano, inizia a crederci. Secondo me è un pensiero molto profondo che è diventato una strategia, l'hanno pensato e l'hanno voluto così. Questo è il primo limite. Il secondo limite lo si intravede dentro la sfera, potremmo dire, religiosa. Per definire quegli stessi extracomunitari, per farli sentire ancora più diversi, allora si usa un'altra terminologia, "i mussulmani". Se vai a guardare dal punto di vista della legge, ummm ... no la legge, come si dice, la Costituzione italiana, essa riconosce tutte le religioni e la libertà di praticare la religione stessa; in Italia, la legge garantisce la libertà di culto. Ma se senti un membro del Governo parlare, sembra che essere un mussulmano qui in Italia sia un problema. Non si può essere un membro del governo e andare contro la stessa Costituzione e far riferimento ai mussulmani come un 'qualcosa d'altro'. Per praticare la propria religione serve rispetto e uno spazio dove poter pregare e questo non viene concesso o fatto in Italia. Anche questo è un limite forte.

Un altro limite è il fatto che l'Italia non vuole gli stranieri qua, però gli stranieri sono l'8% della popolazione residente e rappresentano più dell' 8% del PIL nazionale (dato del 2015, *NdA*) e questo non viene detto. Cioè senza di noi le pensioni italiane non verrebbero pagate. Le difficoltà sono su un altro punto, perché in Italia è in vigore la Legge Bossi-Fini e questa legge va contro la nostra libertà. Una legge che gli stessi politici ignorano. Vi do un esempio: la legge Bossi-Fini ha fatto barriera sui nostri diplomi. Nel senso che la laurea di uno straniero che arriva da fuori qui non vale niente. Devi rifare tutto, perché se tu non fai parte della comunità europea, i tuoi diplomi qui non valgono nulla. Questo gli Italiani stessi non lo sanno. Per fare ad esempio un ricongiungimento familiare, la legge Bossi-Fini prevede 180 giorni per il rilascio del nulla-osta, ma i tempi per valutare la questione sono maggiori e la durata effettiva dei procedimenti di ricongiungimento familiare è mediamente di gran lunga superiore, si aspetta anche fino a sei anni. È ridicolo. Una persona deve star ad aspettare per 6 anni perché gli rispondano? Anche questo è un limite.

Posso farvi un milione di esempi di limiti. Riguardano sempre e solo noi, il popolo italiano è estraneo, e poi non sa tutto ciò.

Ogni lato della vita ha dei limiti. Penso che l'idea che la Lega si è permessa di dire che i bambini appena arrivati in Italia debbano essere inseriti in gruppi di soli stranieri. Questi bambini si sentono isolati: vengono messi insieme ad altri bambini che non parlano italiano e per questo potrebbero subire un trauma fin da piccoli. (...). È il Governo che dovrebbe prendere posizione, ma in verità non c'è una volontà politica rispetto all'integrazione, anche se è una parola che non mi piace. Per concludere il limite è fatto anche dal governo, non è solo intellettuale, ma anche politico ed istituzionale».

S.-F.: «E c'è uno di questi limiti che tu ritieni di aver superato o sul quale tu riesci a stare? C'è un limite il cui superamento ti ha dato soddisfazione? A volte ci sono degli ostacoli/limiti che si frappongono alla realizzazione delle cose; quando questi vengono superati, dici: 'beh insomma ce l'ho fatta e ti dà soddisfazione averlo superato?'»

M.: «Allora, se devo parlare a livello personale, io non ho mai avuto limiti, perché il limite per me è un'occasione personale. Per me è la persona stessa a porsi dei limiti. Quando sono arrivato qua, ho capito subito le strategie sia del Governo, sia della gente. Per esempio quando sono arrivato a Venezia, avevo un progetto chiaro: volevo fare le perle, volevo essere padrone del mio tempo, prendere la mia libertà. La libertà dell'individuo per me è la possibilità di gestire il proprio tempo. Quando sono arrivato ho guardato tutti i settori dove lavorano gli stranieri e mi sono chiesto perché certi settori e non altri. Tutti i ragazzi stranieri, africani, lavorano o "dietro le quinte" oppure nelle reception degli alberghi. Perché non come camerieri? Allora ho chiesto a dei ristoratori il perché. Alcuni mi hanno risposto, altri no. In particolare uno mi ha detto che: 'visto che la gente è razzista, io non me la sento personalmente di assumere un cameriere africano'. Allora gli ho detto che rispettavo il suo ragionamento, ma che avrei voluto fare una prova e fare il cameriere solo per un giorno, una sola giornata gratis. Il ristoratore ha accettato e così mi sono preparato e ho iniziato il mio lavoro. Sono andato a prendere l'ordine e poi sono tornato. Così tutto il giorno. A fine giornata, il ristoratore mi ha chiesto: 'caspita, tu non hai mai fatto questo lavoro, vero?'. Io: 'no', ristoratore: 'Tu hai venduto 7 bottiglie di vino, per uno che non è del mestiere è un ottimo risultato'. Allora gli ho detto: 'Sai perché hai questo limite? Perché forse non hai mai viaggiato tanto. Hai fatto l'università?', ristoratore: 'No'. Io: 'Se tu avessi fatto l'università, ti saresti reso conto che tra i professori sono rappresentate tutte le nazioni. Come tra gli studenti. Giocare il ruolo dello studente aiuta molto a superare certi limiti perché aiuta a porsi delle domande. Se vado dal medico e questo è nigeriano o camerunese, va bene, qualsiasi persona va bene, anche nel caso questo sia un insegnante. Allora tu (ristoratore) ce l'hai con la

povera gente. Allora tu non sei razzista sei semplicemente un ignorante. Perché se fai dei viaggi, a Parigi, New York o Londra, ti renderesti conto che ci sono camerieri di tutte le nazionalità. Io volevo solo capire cosa succedeva a Venezia, e l'ho capito. L'ignoranza non è stata per me un limite e penso di averlo dimostrato.

Allora dico, il limite se lo pone la persona. Penso che le barriere che incontriamo siano fondate sull'ignoranza. Non c'era niente di più duro che entrare a Murano. C'ho messo due anni ad entrare, ma l'importante è stata farcela».

S.-F.: «Quindi adesso stai parlando di limiti culturali che tu cerchi di attraversare?»

M.: «Io li attraverso tutti. Perché il fondamento di questi limiti è l'ignoranza e a nessuno piace sentirsi dire che è ignorante».

S.-F.: «Se pensiamo ai ragazzi più giovani, che sono qui immigrati, in vari modi, prendiamo quelli africani, visto che stiamo facendo riferimento a loro, quali sono secondo te i limiti che si pongono loro nei confronti della terra dove vivono adesso?»

M.: «Allora bisogna innanzitutto capire che noi arriviamo da una situazione molto complessa. Parlo dell'Africa sub-sahariana. In Senegal siamo stati i primi intellettuali di tutta l'Africa. Prima università: tutti venivano in Senegal a studiare. Molti presidenti dell'Africa hanno studiato da noi. Questo cosa vuol dire: significa che tutti quelli che hanno studiato, soprattutto quelli che poi hanno studiato in Francia, sono stati preparati intellettualmente per servire l'Occidente laggiù! Li preparavano facendoli sentire migliori della gente che avevano lasciato in Africa e loro ci credevano. Se sfogliate il libro *Le Cahier d'un retour au pays natal* di Aimé Césaire il mio discorso risulta chiaro. Loro addirittura credevano, attraverso questo 'attentato' intellettuale, che la parola intelligenza fosse associata alla pelle bianca. Questa storia è recentissima. Il libro di Césaire è della fine degli anni Quaranta (1947, *NdA*). Ci vorrà un secolo prima che i ragazzi che vengono dalla campagna a studiare a Dakar si sveglino. La questione è a monte. È la stessa cosa della pericolosità di un bambino che si mette davanti alla tv e si sente dire extracomunitario. I nostri intellettuali africani sono stati chiusi dentro una bolla e hanno fatto credere loro che l'uomo bianco è intelligente e l'africano meno. Questo è stato sdoganato solo recentemente. Quindi il problema dei ragazzi che arrivano qui è che si sentono di valere meno di un uomo bianco».

S.-F.: «E i ragazzi che nascono in Italia, sentono anche loro questo sentimento di subalternità nei confronti della società e dei bianchi?»

M.: «Quelli sono ancora più confusi. Perché fin da quando sono bambini, faccio riferimento in particolare a quelli che conosco e che abitano nelle provincie di Venezia, Padova e Treviso, subiscono e non lo dicono. Mia nipote che vive a Parigi e ha 16 anni, mi ha detto che voleva parlarmi e così sono andato in aereo a trovarla e lei mi ha detto che non sa se è bianca o se è nera».

S.-F.: «Ed è *metisse*?»

M.: «Sì. Mia nipote mi ha detto che il suo problema è che se guardo mia madre e la sua famiglia mi sento più bianca e rigetto tutto quello che è nero, se vado in Africa mi sento nera e non voglio più quello che è bianco. Viaggia in mezzo ad un malessere molto forte. Io pensavo che fosse solo lei! No! Sono tanti, anche quelli che sono neri, neri! Nati da entrambi i genitori neri. Ho un'altra nipote qui a Venezia, nata da genitori africani. Da subito le ho detto che ha due culture, che deve approfittare di entrambe. Nel caso di chi è meticcio, a volte detto caffè-latte, c'è da dire che è sempre caffè. Anche se sei nato/a in Italia/Franca, sei sempre africano. Devi conoscere le tue origini per prendere e comprendere l'altro. Tu devi approfittare di entrambe le culture, non prendere una e rigettare l'altra, si chiama equilibrio, tu devi essere in mezzo!»

S.-F.: «E questa è un po' una metafora dello stare sul e nel limite, tra una cultura e l'altra. Questa è l'ipotesi che stiamo cercando di articolare e sulla quale stiamo riflettendo. Nel linguaggio comune si usa l'espressione 'Bisogna superare il limite', mentre noi ci stiamo convincendo che non è tanto il superamento del limite, quanto lo *starci*, cioè il sostare – il saper stare – sul limite. Anche perché superare il limite, significa che te ne poni un altro».

(...)

S.-F.: «Torniamo ai bambini».

M.: «Il discorso è questo sui bambini. Alla comunità di immigrati che mi aveva invitato ad una riunione ho detto che è importante ricordarsi che abbiamo una tradizione al centro della quale c'è la famiglia. Quando hai una famiglia, tutto il tuo tempo non ti appartiene, perché devi almeno quattro ore tutti i giorni alla tua famiglia, ai bambini e a tua moglie. Questa è la vera e autentica tradizione africana. Abbiamo bisogno di tornare alle nostre origini

anche se siamo in Europa. È un dovere per tutte le comunità, ma parlo ovviamente sempre dell’Africa Occidentale».

S.-F.: «L’ultima volta che ci siamo visti, sempre ragionando sui limiti, ci hai raccontato di un progetto – che per sua natura è fatto di limiti – che avevi in mente. Mi pare si chiamasse “villaggio della cultura”, ce lo potresti raccontare?»

M.: «L’idea è nata a Treviso, dove ero andato a presentare il documentario. Lì ho conosciuto il braccio destro di Zaia (Governatore della Regione Veneto, *NdA*). Scherzando con lui gli ho detto: “Io voglio creare un villaggio in Senegal, così posso darvi una mano a sbarazzarvi dei migranti”. Ho questa idea da quando studiavo in Francia ed è da quindici anni che voglio realizzarla. In un’area, in Senegal, abbiamo (la comunità muride, *NdA*) dei grossi appezzamenti di terreno, dove potrei costruire un villaggio di artigiani, con alloggi, ristoranti etc. Il progetto è scritto e ben elaborato sia sotto il profilo della sostenibilità ambientale, ecologica sia energetica. Non sono solo mie idee. Le ho condivise con molti amici che mi hanno aiutato e hanno contribuito a migliorarle ed implementarle. Vi faccio un esempio: sono andato in Costa d’Avorio a vedere le piantagioni di caffè e cacao. Noi, consumatori finali del prodotto in Europa, paghiamo il caffè 100 euro al kilo e i produttori lo vendono a 70 centesimi al kilo; non guadagnano niente. Ho preso spunto dall’Italia, che si è sviluppata grazie alle piccole realtà imprenditoriali che si sono sommate. Quindi ho proposto ai produttore di caffè di associarsi con altri produttori e di comprare i macchinari necessari, creare un marchio e fare una produzione di qualità e riconoscibile. Questo progetto però ha bisogno anche degli europei. Io voglio chiamare i giovani e coinvolgerli perché tornino al loro “villaggio” a portare il *savoir faire*. Offrendo loro vitto e alloggio possono fare un’esperienza in Africa e insegnare qualcosa (musica, computer, teatro, agricoltura ecc.), una sorta di vacanza di scambio».

S.-F.: «Hai pensato dove costruire questo villaggio?»

M.: «Non a Dakar, sulla costa, dove ci sono i terreni di cui parlavo prima. Potrebbe essere a Buré, un villaggio Sérère, dove c’è un fiume che permetta di coltivare la terra».

S.-F.: «È un progetto che pensi di sottoporre alla Regione Veneto?»

M.: «Sì, sì. L’abbiamo presentato anche alla Comunità Europea e ci hanno detto che per realizzare questo progetto servono 10 milioni di euro. Secondo

me no! Perché pensavo di partire con un progetto pilota, vorrei che si allargasse con il tempo, partendo però con poco. Quindi l'hanno bocciato perché secondo loro non era sostenibile economicamente, perché richiedeva tanti soldi per iniziare. Anche il business plan non era abbastanza dettagliato rispetto al peso del progetto».

S.-F.: «Cambiando leggermente discorso. Talvolta alcune persone africane che hanno avuto un certo successo in Europa, quando tornano nel *pays natal*, vengono percepite come diverse solo per il fatto di essere state in Europa e di aver avuto “successo”. Questo può diventare un limite nei confronti delle persone che sono rimaste lì e che non hanno avuto il loro stesso successo o magari la possibilità di cercarlo. Quindi ritornando al progetto, hai provato a ipotizzare anche cosa crei in concreto in Senegal – economia, impresa, cultura? Secondo te è un progetto che potrebbe essere accolto positivamente?»

M.: «Sì, assolutamente. Io prima di scriverlo mi sono consultato con chi potrebbe esserne interessato. Noi facciamo parte di una comunità religiosa molto potente, siamo il motore del paese perché siamo 8 milioni su 13³. Quando sono andato a parlare con i capi religiosi, volevano che restassi lì. Ma io volevo tornare perché per far nascere il progetto, ho bisogno degli europei. Io sono cresciuto in Europa e ho bisogno di creare la mia squadra europea. Per molti della comunità qui a Venezia io sono un pericolo».

S.-F.: «Perché?»

M.: «Perché faccio paura, per vari motivi. Per esempio sono andato alla riunione della comunità senegalese e dopo aver spiegato che quel che avrei detto era il mio punto di vista e basta, dissi che trovavo un'associazione di

³ Moulaye Niang, appartiene alla confraternita musulmana sufi diffusa in Senegal e Gambia conosciuta come *mouridiya*. *Murid*, in arabo, significa “uno che desidera”. La confraternita è stata fondata dal senegalese Amadou Bamba nel 1883. Città santa e quartier generale delle più importanti autorità muride è Touba, in Senegal. Il lavoro, l'impegno, l'operosità, la dignità sono pilastri sui quali si costruisce il credo muride. Per approfondimenti si veda Guèye (2003).

senegalesi in Italia, ridicola!! Noi dobbiamo coinvolgere gli italiani, non possiamo fare un'associazione che riguarda solo un popolo, perché è una sorta di auto-ghettizzazione».

S.-F.: «Cioè tu dici che non è un problema l'associazione in sé di senegalesi, quanto il fatto che di questa associazione facciano parte solo senegalesi e che ci si trovi solo tra senegalesi?»

M.: «Certo! È così. Per me deve essere un'associazione aperta a tutti, non serve che si chiami associazione dei senegalesi. Chiamala come vuoi. Dobbiamo invitare tutti perché ci posso aiutare a risolvere i problemi. Dobbiamo coinvolgere persone che sono all'interno di determinate strutture, associazioni e collaborare. Così l'associazione non è più dei senegalesi ma di tutti».

S.-F.: «Quindi tu proponi di abolire queste frontiere identitarie, che in qualche modo ci isolano, invece di farci partecipi di un contesto?»

M.: «Possiamo arricchirci vicendevolmente se tutti noi immigrati ci mettiamo assieme. Pensa che tra Venezia e Mestre ci sono quattro associazioni di senegalesi. È ridicolo. Non sono ben accettato da tutti, anzi sono pericoloso, come dicevo prima. Anche i religiosi mi temono, anche quelli della mia stessa comunità religiosa».

S.-F.: «Per questa idea che hai di essere europeo?»

M.: «Infatti. Loro mi dicono che sono un Bounty, cioè nero fuori e bianco dentro. In realtà a me fa' piacere, perché infatti io non sono solo bianco e non sono solo nero, sono entrambi. Una via di mezzo. Non la prendo come una cosa negativa, dipende da quanto cioccolato c'è fuori» (risata di M., *NdA*).

S.-F.: «A te piace, dunque, questa sensazione di sostare sul limite, essere bianco e nero allo stesso tempo? »

M.: «Non è che mi piace, è quello che sono, è una realtà! Sei quello che sei. Per me una persona è grande o è piccola rispetto a come si comporta nel mondo, a quanto educata e corretto è nei confronti del prossimo».

S.-F.: «Abbiamo una curiosità. Cos'è che pensi – e cosa ne pensi – quando leggi o vedi gli attraversamenti del Mediterraneo da parte dei migranti?»

M.: «L'Europa è la popolazione più vecchia del mondo. Come può fare

per ringiovanirsi e rafforzarsi? O fai figli o devi adottarli. (...). Quindi è necessario far venire qui la 'massa' giovane per lavorare. Quindi cos'hanno fatto? Hanno creato dei problemi nei loro paesi d'origine e ora fanno finta di non volerli. Questa è la mia visione personale. Secondo me c'è un disegno dietro. La maggior parte di questi ragazzi sono ventenni. Hanno bloccato l'Africa volontariamente. Non so se lo sapete, ma noi non abbiamo una moneta nostra, propria. La nostra moneta è garantita dell'Euro e dal Dollaro. Tutta l'Africa tranne Ghana e Nigeria. Tutti gli altri dipendono dall'Euro. Nel 1994 la moneta (il Franco CFA, *NdA*) è stata svalutata, mettendo tutti i paesi dell'Africa occidentale in ginocchio. Una nazione che dice di essere indipendente ma non ha una propria moneta, non è indipendente. (...). È un freno che hanno messo per fare sì che l'Africa resti dipendente».

S.-F.: «Quindi, se sposiamo la tesi che sostenevi prima, di questo disegno di freno per alimentare poi l'Europa, in qualche modo, anche l'Europa dipende o dipenderà dall'Africa. Tu dici che l'Europa crea le condizioni in Africa perché ci siano dei problemi per favorire un'immigrazione a basso costo. Perché una popolazione come la nostra non riesce a mantenere un certo livello e standard di vita?»

M.: «Certo! L'Africa da sempre ha aiutato l'Europa. Il problema è che è facile addossare delle colpe, ma i politici che sono in Africa, i presidenti, a cosa ci servono? Dovrebbero fare dei provvedimenti per cambiare la situazione, invece si difendono dietro la minaccia della Banca Mondiale che li costringe ad adottare determinate politiche che sono imposte dall'esterno. Finché c'è questa divisione Africa vs Europa, non succederà mai niente in Africa e qui in Europa non si capirà mai la realtà. Quello che vedi nell'altro come difetto, magari ce l'hai anche tu. Quando vedo un razzista, un ignorante, io ci voglio parlare. Io sono po' anche lui. Perché ognuno di noi ha una parte nascosta che non vogliamo accettare. Mio nonno a 15 anni mi ha chiesto come mi vedevo, se mi vedevo mussulmano. Io gli risposi di no, perché questo me l'avevano imposto loro. Io andavo a scuola a Parigi e non mi sentivo né mi sento meglio o peggio degli altri che magari erano rimasti in Africa. Essere mussulmano, te lo devi sentire. Mio nonno mi disse che era corretto perché io, secondo lui, ero il riflesso di loro, perché senza di loro tu non sei niente e nessuno. Se non ci credi vai a vivere in mezzo al deserto da solo e te ne accorgerai. Tu sei tutti quelli che hai di fronte a te. Cosa posso pretendere da uno che vive qui, in Via Garibaldi, che non esce mai da Venezia se non una volta l'anno, che ha fatto la terza media e che porta via la merce? Non posso pretendere niente da lui? (...) Ma non lo giudico, perché potrei essere io stesso

quella persona. Se non hai visto altro, se non hai neppure potuto fare dei confronti, il limite diventi tu stesso. I limiti sono infiniti. Il primo insegnamento di “psicologia africana” è sentirti libero, toglierti il peso che ti sei messo in testa».

S-F: «Permetti la battuta, ‘sei una mosca bianca’, perché frequentando amici africani non è proprio così».

M: «Sì, infatti è l’esatto contrario. C’è un forte condizionamento. Se vai in Senegal, lo capisci subito, basta che cammini per strada e vedi come sono vestiti. Tu devi essere in un certo modo, devi apparire. Io no ho bisogno di questo apparire. I limiti, e lo ripeto, sono infiniti!!».

4. Limiti mobili

Ogni progetto è una struttura di limiti, dà vita ad un territorio strutturato e quindi ripartito in “maglie”: esse rappresentano le trame geografiche del senso, sono il risultato e la condizione dell’esercizio della sua competenza (Turco, 1988, p. 113). Anche quello realizzato da M. è un territorio strutturato, un contesto di senso a complessità ridotta; ciò che lo contraddistingue è il fatto di essere l’esito di un progetto che potremmo definire postcoloniale (Bhabha, 2005; Guha, Spivak, 2002; Mbembe, 2005) nel senso che i suoi confini sono mobili, aperti, ibridi. Le contaminazioni vengono dalla pluralità di voci che formano la sua storia, la moltitudine di biografie che si intrecciano con la sua, la varietà di punti di vista che si addensano e formano il suo variegato campo visivo.

I limiti, infatti, non sempre sono visibili, netti, individuabili, quindi non sempre sono facilmente rappresentabili cartograficamente. Quelli del progetto postcoloniale sono incerti, mal definiti, debolmente marcati, ma non per questo meno efficaci nell’esprimere una progettualità flessibile, pertanto capace di adattarsi con maggiore facilità al cambiamento.

È come se, attraverso M. il mondo si decentrasse e si ricomponesse attraverso una moltitudine di soggetti – nel caso specifico provenienti dall’impero coloniale dissolto – che si sono riappropriati della loro voce e della loro capacità di aspirare e di agire rispetto al dominio del discorso coloniale (Appadurai, 2010).

Quella di Moualye è una storia significativa, una insieme a tante altre, che rappresenta una narrazione inedita della contemporaneità, che sfida la consueta costruzione della storia influenzata dall’etnocentrismo occidentale, senza pertanto escludere quest’ultimo. Essa infrange il limite di una storia

monopolizzata dalla superiorità di un unico punto di vista e si ricostruisce attorno ad una geografia plurale, non più legata ad una spazialità univoca, forzatamente coerente, rigida. È come se lo spazio si ricomponesse attraverso culture viaggianti, mai fisse, che si muovono nel mondo seguendo rotte ed itinerari che in qualche occasione si coagulano attorno a dei crocevia (Clifford, 1997).

11. Costruire i limiti. Le rappresentazioni dei migranti a Montebelluna e Cagliari nella stampa online¹

di Silvia Aru*, Alessia De Nardi**

1. Introduzione

Il migrante può essere visto come un “essere liminare” che non è solo vettore di mutamento sociale nel contesto del luogo di arrivo o di transito, ma che incarna identità basate su appartenenze molteplici o plurisituate.

La relazione tra il concetto di limite e i processi migratori richiama in primo luogo la natura stessa dell’esperienza di mobilità; esperienza che comporta l’attraversamento di alcune soglie materiali, fisico-politiche – per esempio i confini di differenti paesi – e soprattutto immateriali, *in primis* il limite tra ciò che la società d’arrivo considera simile e/o accettabile e ciò che invece è ritenuto differente e/o estraneo, tra i processi identitari degli autoctoni e quelli dei migranti, la cui intersezione può portare ad atteggiamenti differenti e a diverse categorizzazioni, più o meno inclusive, dello “straniero” (Aru,

¹ Il contributo è frutto di una riflessione comune, tuttavia Silvia Aru ha redatto i parr. 1 e 3 e Alessia De Nardi i parr. 2 e 4.

* Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio, Università degli Studi di Cagliari, silviaaru8@gmail.com

** Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell’Antichità, Università degli Studi di Padova, alessiadenardi@libero.it

2011; Cuttitta, 2012; Lamont, Molnár, 2002; Valentine, 2010). Solidarietà e “cosmopolitismo” possono infatti convivere con atteggiamenti di chiusura e pregiudizio, quando non di vero e proprio razzismo.

Il presente saggio si focalizza su alcuni aspetti della complessa relazione esistente tra la costruzione di diversi limiti e le migrazioni. Partendo dalla prospettiva teorica e dagli spunti metodologici offerti dal post-strutturalismo (Phillips e Jorgensen, 2002; Foucault, 2004; Rydin, 2005), nelle pagine che seguiranno ci si concentrerà infatti sul carattere costruito della figura dell’immigrato e dell’immigrazione e sulla relazione che esiste tra questa costruzione e le diverse rappresentazioni, retoriche e discorsive². Si tratta naturalmente di atti costruttivi tutt’altro che neutrali: sia perché riflettono intenzioni e obiettivi di colui che li enuncia, sia perché non si limitano a sancire l’esistenza dell’oggetto, ma circoscrivono il perimetro della sua dicibilità/visibilità, calandolo all’interno di un certo numero di relazioni di potere.

Da un punto di vista territoriale, si sono scelte due località italiane, Cagliari e Montebelluna, fortemente differenti per ruolo politico (una è un capoluogo regionale, l’altra una città di provincia), per collocazione geografica (la prima nel sud Italia, la seconda nel nord-est) e per tessuto socio-economico. Montebelluna, cittadina in provincia di Treviso, dove gli stranieri rappresentano circa il 13% dei 31.300 abitanti totali³, e Cagliari, capoluogo regionale, dove gli stranieri corrispondono invece a meno del 4,7% dei 154.712 abitanti⁴, sono state scelte in continuità con altre ricerche (più ampie) da noi condotte sul tema migratorio in questi specifici contesti (Aru, Tanca, 2012; 2013; 2014; De Nardi, 2012; in stampa). La nostra analisi si concentrerà sulle rappresentazioni degli immigrati veicolate nella versione online di due quotidiani “locali”: “La Tribuna di Treviso” per Montebelluna (una delle testate più diffuse a livello provinciale) e “L’Unione Sarda” per Cagliari (che vanta la maggior tiratura e diffusione nella regione) – nel periodo che va dal primo gennaio del 2013 al 31 dicembre del 2014. La nostra ricerca ha riguardato la presenza nei

²L’approccio post-strutturalista implica una riflessione sulla “posizionalità” dei ricercatori che in questa sede, dati gli obiettivi del saggio e il suo carattere “introduttivo”, non trova spazio.

³Dati ISTAT al 31 dicembre 2014 (<http://demo.istat.it/>).

⁴Atlante demografico di Cagliari, 2014.

corpus testuali analizzati di sei parole chiave nella doppia declinazione singolare e plurale: “immigrazione/i”, “immigrato/i”, “extracomunitario/i”, “migrazione/i”, “migrante/i” e “straniero/i”, accompagnati dal nome delle località interessate⁵. Data la diversità dei casi scelti, il nostro ragionamento si concentra sulle parole chiave più frequenti nei due casi e non procede per via comparativa, ma parallela, anche se nel fare ciò non rinuncia, in fase conclusiva, ad alcune considerazioni unitarie sul tema “limite e migrazioni” e sulle sue differenti (possibili) declinazioni.

2. Il caso veneto: la Tribuna di Treviso e la rappresentazione dei migranti a Montebelluna

Per quanto riguarda la ricerca su Montebelluna, il maggior numero di articoli pertinenti si è ottenuto digitando nel portale de “La Tribuna di Treviso” la parola “stranieri”. Secondo il vocabolario online della Treccani⁶, l’etimologia di questo termine risale al latino *extraneus*, che significa “estraneo”, “esterno”: lo straniero è dunque l’estraneo che viene “da fuori”. Il corpus testuale analizzato tende quindi a veicolare, prima di tutto, l’idea che gli immigrati siano “altro” rispetto agli autoctoni. Dinanzi al confine tra “noi” e “loro”, si ravvisano due atteggiamenti opposti: chi ne auspica la cancellazione, o almeno l’attraversamento, e chi invece vorrebbe rafforzarlo.

Nel primo atteggiamento la diversità di cui i migranti sono portatori è vista come una ricchezza, qualcosa da valorizzare e da cui farsi coinvolgere. Questa posizione è assunta, in primis, da alcuni dei protagonisti del mondo politico locale; così, per esempio, il sindaco leghista di Montebelluna rende più volte dichiarazioni poco in linea col credo del proprio partito, esaltando il Veneto come “terra di accoglienza” e sottolineando la positiva convivenza tra autoctoni e migranti nel territorio:

la propria identità la si scopre a contatto con le altre identità, il dialogo tra identità diverse è sempre stato una risorsa⁷;

⁵ Il corpus testuale analizzato, dopo aver eliminato le notizie non pertinenti e quelle individuate due o più volte, è pari a 96 articoli nel caso di Montebelluna e a 81 nel caso di Cagliari.

⁶ <http://www.treccani.it/vocabolario/>, consultato in data 8 dicembre 2014.

⁷ Lunedì 24/06/2013; “Marzio Favero: ‘Gli stranieri, una risorsa’”; Enzo Favero.

a Montebelluna abbiamo una comunità di immigrati molto rispettosa e aperta al dialogo, oserei dire con grande umiltà. Abbiamo due associazioni di cultura islamica che hanno sempre dimostrato correttezza e rispetto verso l'intera comunità dei montebellunesi e il Comune⁸.

Spostandoci alla scala regionale, ritroviamo tale atteggiamento nell'ambito dell'educazione e della cultura: certamente nelle scuole venete non mancano situazioni critiche, in cui per esempio la notevole presenza di alunni non italiani è percepita come un problema che va a discapito degli autoctoni⁹; tuttavia, non mancano casi in cui la diversità culturale viene considerata come un'occasione di crescita e arricchimento: così, una classe di Marghera (VE) – presente con altre alla “Festa del Popolo Veneto”, tenutasi a Venezia nel marzo del 2013 – rappresenta l'“orgoglio” delle maestre, perché su 26 alunni “15 sono originari di altri Paesi e provengono da 4 continenti diversi”¹⁰.

Fuori dal mondo in qualche misura protetto della scuola, la realtà è ancora più sfumata: a questo proposito sono emblematiche le reazioni contrastanti suscitate dall'arrivo a Treviso – fra il marzo e l'aprile del 2014 – di un gruppo

<http://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2013/06/24/news/marzio-favero-gli-stranieri-una-risorsa-1.7316891?ref=search>

⁸ Sabato 30/08/2014; “Apre un centro islamico, è polemica”; Ingrid Feltrin. <http://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2014/08/30/news/apre-un-centro-islamico-e-polemica-1.9845573?ref=search>. Significativamente, però, il punto di vista del sindaco non incontra sempre il favore degli abitanti, dal momento che le sue parole sono state pronunciate appunto per smorzare le polemiche sorte in seguito al diffondersi della notizia secondo cui un'associazione di immigrati avrebbe manifestato la volontà di aprire un centro islamico in città.

⁹ Si veda a titolo di esempio quanto avvenuto qualche anno fa a Montecchio Maggiore, in provincia di Vicenza (“Montecchio non vuole una classe di soli stranieri: arriva un insegnante in più” - http://www.ilgazzettino.it/NORDEST/VICENZA/montecchio_non_vuole_una_classe_di_soli_stranieri_arriva_un_insegnante_in_pi_ugrave/notizie/162774.shtml) o più recentemente in un quartiere di Padova (“«Troppi stranieri a scuola». Genitori contro la preside” - <http://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2015/06/09/news/troppi-stranieri-a-scuola-genitori-contro-la-preside-1.11583849>).

¹⁰ Martedì 26/03/2013; “È internazionale la Festa del Popolo Veneto”; Vera Mantengoli. http://ricerca.gelocal.it/tribunatreviso/archivio/tribunatreviso/2013/03/26/NZ_50_02.html?ref=search.

di profughi, provenienti da Lampedusa e assegnati alla provincia veneta, per i quali si è reso necessario trovare una sistemazione in diverse località trevigiane¹¹. In quell'occasione, mentre l'assessore ai Servizi Sociali del Comune di Treviso dichiarava che “gli ospiti sono persone attive e disponibili che danno una mano”¹², il parroco di una delle località coinvolte raccontava gli umori degli abitanti, mettendo in evidenza come la difficile situazione economica acuisse la diffidenza nei confronti del diverso, ma esprimendo anche fiducia nel fatto che il dialogo potesse aiutare a stemperare rabbia e pessimismo:

in paese i giudizi sono i più disparati. Molti inizialmente dipendono dalle emozioni, dalle difficoltà dovute alla crisi attuale, ma basta parlare un po', fare qualche considerazione più riflessiva e cambiano¹³.

In questo senso fondamentale è proprio il ruolo di cooperative e associazioni di volontariato che – spesso in collaborazione con la Caritas, le parrocchie locali e una parte delle istituzioni – sono impegnate ad affrontare numerose difficoltà pratiche e burocratiche, ma anche a mediare tra migranti e autoctoni “ostili”¹⁴.

Tale ostilità ci riporta alla scala locale e al secondo degli atteggiamenti sopra menzionati, secondo il quale la diversità migrante è considerata come

¹¹ Tra cui la stessa Montebelluna, nella quale si è messa a disposizione anche la sede della cooperativa “Una casa per l'uomo”, ente molto attivo nel campo delle iniziative legate all'immigrazione.

¹² Martedì 22/04/2014; “Ex Marconi, summit sui profughi Traslocheranno a Badoere e Silca”;
Valentina Calzavara.
http://ricerca.gelocal.it/tribunatreviso/archivio/tribunatreviso/2014/04/22/NZ_20_01.html?ref=search.

¹³ Sabato 29/03/2014; “Profughi trasferiti nelle case di accoglienza”; Federico Cipolla.
http://ricerca.gelocal.it/tribunatreviso/archivio/tribunatreviso/2014/03/29/NZ_23_02.html?ref=search.

¹⁴ Si pensi per esempio a quanto avvenuto nel luglio del 2015 a Quinto di Treviso, dove la decisione della locale prefettura di ospitare un centinaio di migranti presso un complesso residenziale ha provocato la violenta protesta degli abitanti autoctoni (giovedì 16/07/2015; “Profughi a Quinto, è rivolta dei residenti”; Federico Cipolla.
<http://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2015/07/16/news/profughi-a-quinto-e-rivolta-1.11786801?ref=search>).

qualcosa da respingere e allontanare: lo “straniero” minaccia la nostra identità culturale, ma è anche colui che è più incline a infrangere la legge, minando non solo le nostre certezze, ma anche la nostra sicurezza.

Gran parte degli articoli analizzati alimenta di fatto questa visione e ben 40 su 96 riportano atti criminosi eseguiti a Montebelluna da persone di nazionalità non italiana. I reati compiuti vanno dalla guida senza assicurazione o con patente scaduta fino al tentato omicidio e a sospetta attività terroristica, passando per altri crimini di diversa gravità¹⁵. Grande rilievo viene dato ad episodi in cui i migranti appaiono come disturbatori dell’ordine pubblico e, soprattutto, come persone violente. Significativamente, commentando l’apertura in città di un centro di sostegno psicologico per uomini “maltrattanti”, un consigliere comunale dichiara:

quello che va compreso è che a uccidere le donne o a picchiarle non sono estranei o extracomunitari, e i dati parlano chiaro: nel 2013 sono state 130 le donne uccise in Italia da mariti, fidanzati o ex partner italiani¹⁶.

In questo quadro, la commessa marocchina assunta da un supermercato fa notizia perché

lavora accanto ai colleghi di nazionalità italiana, e a contatto diretto con i clienti, senza che il diverso credo religioso pesi in alcun modo sui rapporti¹⁷.

Un uomo congolese invece, significativamente chiamato per due volte “cittadino”, si guadagna l’onore della cronaca per aver difeso una capotreno dall’aggressione di tre passeggeri ubriachi¹⁸.

¹⁵ Per esempio, lavoro in condizioni irregolari (in particolare nelle aziende di proprietà cinese), “reati relativi all’immigrazione” (non sempre definiti, ma in genere riferiti all’assenza del permesso di soggiorno o più spesso a permesso di soggiorno scaduto o comunque irregolare), rissa, rapina, furto, spaccio di droga.

¹⁶ Martedì 07/10/2014; “Apre il primo centro per gli uomini violenti”; Ingrid Feltrin. <http://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2014/10/07/news/apre-il-primo-centro-per-gli-uomini-violenti-1.10074703?ref=search>

¹⁷ Sabato 11/01/2014; “Il Simply assume una marocchina. L’ipermercato di via Feltrina: ‘Nazionalità e religione per noi non hanno rilievo’”; Vera Manolli. <http://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2014/01/11/news/il-simply-assume-una-marocchina-1.8452011?ref=search>

¹⁸ Mercoledì 08/05/2013; articolo senza titolo, consultabile qui:

Il luogo gioca un ruolo cruciale in queste dinamiche e ne sottolinea al contempo le contraddizioni: lo dimostra il caso di una panchina posta davanti ad un monumento in onore dei caduti della Prima Guerra Mondiale, che un politico locale chiede e ottiene di rimuovere, in quanto qui “bivaccano” “sfaccendati nordafricani”:

è assolutamente intollerabile che persone arrivate da pochi anni e totalmente prive di sensibilità comunitaria usino questo spazio per passare le loro improduttive giornate. Uno spazio destinato da una parte a onorare chi ha dato la propria vita alla patria ed è perito per essa, e dall'altra destinato ad essere utilizzato per il ristoro degli abitanti che oramai ben si guardano dall'andare ad occuparlo, vista la pessima compagnia che si ritroverebbero di fronte¹⁹.

Davanti a questa presa di posizione, l'opinione pubblica si divide e un altro politico locale denuncia come il rispetto del patrimonio storico e culturale non dovrebbe tradursi in pratica di esclusione:

un'amministrazione comunale dovrebbe promuovere capacità di convivenza sociale multi-etnica anziché rafforzare l'errato convincimento che razza, colore della pelle o religione siano fattori per nutrire l'insofferenza nei confronti di esseri umani²⁰.

Da parte loro, anche gli abitanti della zona sembrano in disaccordo con la decisione del comune:

io vivo qua da tempo e non sono mai stata disturbata dagli stranieri. Nessuno si è mai comportato male; certo gli stranieri si ritrovavano qui ma non posso certo dire che abbiano creato dei problemi. Forse una o due volte qualcuno ha alzato la voce, comunque non è mai accaduto nulla. La panchina poi fino all'arrivo degli stranieri è sempre stata inutilizzata, negli anni non ho mai visto nessuno sedersi²¹.

http://ricerca.gelocal.it/tribunatreviso/archivio/tribunatreviso/2013/05/08/NZ_19_01.html?ref=search

¹⁹ Venerdì, 25/07/2014; “Via la panchina, bivaccano gli immigrati”. Enzo Favero. <http://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2014/07/25/news/via-la-panchina-bivaccano-gli-immigrati-1.9654657?ref=search>.

²⁰ Martedì 29/07/2014; “Panchina dei Caduti ‘Rimuoverla? Gesto di inciviltà’”; Enzo Favero. <http://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2014/07/29/news/panchina-dei-caduti-rimuoverla-gesto-di-incivilita-1.9678949?ref=search>.

²¹ Mercoledì 06/08/2014; “Rivogliamo subito la panchina. I residenti contro il Comune:

La realtà si dimostra dunque ancora una volta più complessa e variegata di quanto le pagine del quotidiano lascino intendere, ma le occasioni in cui il confine tra “cittadini” e “stranieri” sembra cadere restano poche. La mobilitazione generale per evitare la chiusura di alcuni reparti dell’ospedale, ad esempio, viene presentata come un obiettivo comune in grado di unire tutti:

hanno firmato montebellunesi e stranieri, italiani, cinesi, rumeni, tutti per chiedere che non vengano toccati i reparti di chirurgia e cardiologia e il servizio di radiologia²².

Anche la povertà dovuta alla crisi sembra in qualche caso avvicinare autoctoni e migranti, come si legge in queste parole del vicesindaco di Montebelluna:

l’emergenza riguarda sia gli italiani che gli stranieri (...) non ci sono differenze di nazionalità, l’emergenza sociale riguarda un po’ tutti²³.

Nonostante queste eccezioni, tuttavia, è possibile affermare che la rappresentazione dei migranti come persone inclini alla devianza sia quella dominante negli articoli esaminati.

gli stranieri non danno fastidio”; Enzo Favero. <http://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2014/08/06/news/rivogliamo-subito-la-panchina-1.9722040?ref=search>.

²² Lunedì 20/05/2013; “In coda per firmare: ‘Salviamo l’ospedale’; Enzo Favero. http://ricerca.gelocal.it/tribunatreviso/archivio/tribunatreviso/2013/05/20/NZ_14_02.html?ref=search.

²³ Giovedì 24/07/2014; “Troppe famiglie in crisi. ‘Sociale, fondi esauriti’”; Enzo Favero. http://ricerca.gelocal.it/tribunatreviso/archivio/tribunatreviso/2014/07/24/NZ_32_02.html?ref=search. Lo stesso vicesindaco, tuttavia, in un articolo precedente dichiara che “mentre i montebellunesi chiedono in punta di piedi e con un po’ di vergogna, gli stranieri lo fanno alzando anche la voce”, di fatto rimarcando l’immagine negativa dei migranti, anche quando questi e i nativi si trovano accomunati da simili condizioni di disagio (giovedì 16/05/2013; “Un assessore per l’emergenza povertà”; Enzo Favero. http://ricerca.gelocal.it/tribunatreviso/archivio/tribunatreviso/2013/05/16/NZ_44_02.html?ref=search).

3. Il caso sardo: l'Unione Sarda e la rappresentazione dei migranti a Cagliari

Le immigrazioni in Sardegna sono un fenomeno recente e, se paragonate quantitativamente al resto d'Italia, risultano di entità irrisoria. La bassa densità demografica isolana rende però il fenomeno in oggetto visibile e dall'impatto non certo trascurabile²⁴.

All'Unione Sarda non sfugge questa relazione. La testata giornalistica accorda non a caso alla questione ampio spazio. Nel quadro di un decremento costante della popolazione, sia per i bassi tassi di natalità che per la ripresa del fenomeno emigratorio, la presenza degli stranieri, in particolar modo dei loro figli, viene infatti salutata come salvifica per le sorti dell'isola così come del resto d'Italia:

Fatti due conti, a salvare l'Italia dal tracollo demografico sono di anno in anno i figli degli immigrati, i piccoli che vengono al mondo in una terra che si ostina a chiamarli stranieri e a non riconoscere loro la cittadinanza²⁵.

Gli immigrati, con la loro presenza, agiscono positivamente non solo perché frenano l'andamento demografico naturale dei sardi, ma perché modificano i volti delle città²⁶. Così, in alcuni articoli del quotidiano sardo, la loro presenza, insieme a quella dei turisti, definisce il profilo di una nuova Cagliari, sempre più cosmopolita; una città in cui la lingua italiana lascia il passo ad "una miscela di lingue da tutto il mondo"²⁷. Definiti come "nuovi sardi"²⁸

²⁴ Giovedì 14/11/2013; "L'isola attira gli stranieri. In tre anni triplicati gli immigrati: sono 42 mila", Mauro Madeddu, p. 21.

²⁵ Martedì 25/02/2014; "La terra dei centenari salvata dai piccoli stranieri"; Piera Serusi, p. 7.

²⁶ In un caso la stessa presenza del commercio ambulante è visto proprio come un "presidio territoriale" che garantisce sicurezza anche rispetto a possibili atti delinquenti commessi alla sera da giovani sbandati. Cfr. 5/11/2014; "'Sì, abbiamo paura'. Sicurezza sotto i portici, pareri discordi dopo lo scippo", <http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=41061>.

²⁷ 18/09/2014, "Dove sta nascendo la nuova Cagliari", <http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=40241>.

²⁸ Giovedì, 19/06/2013; "Festa per i nuovi sardi. Giornata del rifugiato venerdì alla

o anche “sardi d’adozione”²⁹, gli immigrati rappresentano in quest’ottica una risorsa, sia per la loro giovane età – compensativa di un inesorabile invecchiamento dei sardi – sia per motivi più strettamente economici: statistiche alla mano, i ricavi legati al loro lavoro rimangono in quantità considerevole nell’isola e non vengono inviati come rimesse all’estero³⁰.

Negli articoli che trattano il fenomeno migratorio in termini generali, l’immigrato – dunque – non emerge tanto come alterità assoluta, ma come “nuovo cittadino” che concorre, insieme agli altri sardi, a delineare cambiamenti territoriali, così come nuovi percorsi culturali condivisi e “meticci”³¹.

I limiti identitari, in questo caso, non sono così definiti una volta per tutte, né riconducibili alla carta d’identità del singolo migrante e/o al suo percorso migratorio. Un’idea processuale d’identità che però convive, in maniera spesso problematica, sia con il concetto di cittadinanza formalmente inteso, sia con la reale possibilità per l’immigrato di evitare situazioni di marginalità sociale e/o culturale anche se in possesso di documenti di soggiorno³².

La Consulta dei cittadini stranieri e apolidi della città di Cagliari nell’ottobre del 2013, durante il convegno “La cittadinanza italiana: come ottenerla?”, ha posto il problema dell’ottenimento della cittadinanza. L’Unione Sarda ha dedicato all’evento un articolo dal titolo emblematico: “Quando manca un documento e non puoi diventare italiano”³³, situazione che riguarda circa

Vetreteria”; <http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=32417>.

²⁹ Mercoledì 23/07/2014; “Immigrati? Sono una risorsa. Carta (Acli): resta in Sardegna l’80% dei loro guadagni”, p. 15.

³⁰ Mercoledì 23/07/2014; “Immigrati? Sono una risorsa. Carta (Acli): resta in Sardegna l’80% dei loro guadagni”, p. 15.

³¹ Martedì 17/12/2013; “Artigianato in mostra. Presto nascerà il distretto del tappeto”, p. 13. Il progetto regionale volto alla creazione del distretto del tappeto prevede il coinvolgimento di alcune cooperative marocchine ed è volto ad incentivare la ripresa della produzione tessile in *Sardegna* “per creare sviluppo economico riscoprendo, al contempo, le tradizioni identitarie e secolari, ma aperte alla modernità e all’originalità” (Assessore Crisponi).

³² Martedì 11/02/2014; “Ho il documento ma non basta e dormo in strada”, <http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=36409>.

³³ Venerdì 11/10/2013; “Quando manca un documento e non puoi diventare italiano”, Piercarlo Cicero, p. 23.

7.216 persone residenti nel capoluogo sardo³⁴. La difficoltà dell'iter burocratico da seguire per l'ottenimento della cittadinanza o dello status di rifugiato fa sì che alcuni migranti, dopo mesi d'attesa, permangano inevitabilmente nella condizione di clandestini.

Non è un percorso semplice, il confine tra rifugiati e clandestini è sempre molto sottile. [...] Ma anche dopo la conquista dello status di rifugiato, la strada non è in discesa³⁵.

Sono vari gli articoli che evidenziano, criticandolo, il perdurare di divisioni tra immigrati/stranieri da una parte e cittadini/sardi dall'altra nonostante il lungo tempo di residenza dei primi in Italia³⁶. La CGIL, in particolare, denuncia l'acuirsi in un momento di crisi economica come il nostro dell'emarginazione verso i migranti e dei pregiudizi nei loro confronti³⁷. In una parola, del rischio, palpabile, di un irrigidimento dei discorsi identitari che – esasperando i confini tra un noi ed un loro – si traduce sempre più spesso nella richiesta di norme che tutelino gli autoctoni dall'Altro, da chi autoctono non è, sancendo divisioni che si traducono spesso in differenze in termini di diritti (Aru, 2011).

Così, se – per riprendere le parole di Lina Zhan, Presidente della Consulta per stranieri e segretaria dell'Associazione cinese in Sardegna – “i pregiudizi sono tanti” molti guardano all'integrazione come processo dai confini non proprio definiti che può permettere un loro superamento³⁸. Ma non si tratta di

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Martedì 11/02/2014; “Ho il documento ma non basta e dormo in strada”, <http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=36409>.

³⁶ Così, Michael, eritreo divenuto gioco forza *clochard*, ricorda la difficoltà di integrazione (soprattutto lavorativa e sociale) che permane al di là dell'ottenimento delle “carte in regola”; cfr. *Ibidem*.

³⁷ Giovedì 23/10/2013; “Più sensibili ai drammi degli immigrati”, <http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=34602>.

³⁸ 7/04/2014, “Dalla Cina con passione”; <http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=37555>. Tra i vari progetti destinati ai migranti e agli operatori del settore, il progetto “Competenza Immigrazione” del 2014; cfr. Lunedì 10/02/2014; “Formare e informare. Il “Piano immigrati””; p. 2. Quasi 700.000 euro destinati al finanziamento di 7 percorsi formativi destinati a professionisti che erogano servizi agli utenti stranieri nel terzo settore e nell'ambito socio-sanitario.

un processo semplice: lo dimostrano gli articoli dedicati al problema degli sbarchi dei clandestini anche nelle coste isolate³⁹ e, soprattutto, quelli che descrivono le varie azioni di proteste che hanno coinvolto i migranti residenti nel Cpa di Elmas (dal 2015 anche centro Cara per i richiedenti asilo)⁴⁰ e che hanno creato disagi ai cittadini per il ripetuto blocco, da parte dei migranti, dell'aeroporto cagliaritano⁴¹, e della viabilità di via Roma a Cagliari, sede del Comune e luogo scelto dai residenti al Cpa per alcuni sit-in di protesta⁴². I temi delle proteste: le condizioni “carcerarie” in cui i nuovi arrivati versano nel Cpa; la richiesta del permesso di soggiorno e il desiderio, espresso dai rifugiati politici, di avere un sussidio economico per lasciare l'isola alla volta di una regione italiana o, preferibilmente, europea, meno isolata⁴³.

In questi casi, a farla da padrone, è il termine “extracomunitario” piuttosto che quello di “immigrato”. Anche il clima della costruzione discorsiva muta e diventa più problematico rispetto agli articoli che trattano dell'immigrazione in termini generali. Emergono i problemi di gestione legati ai nuovi arrivi e soprattutto all'espletamento delle pratiche burocratiche, così come al contenimento delle rimostranze di protesta.

A questo nucleo di articoli, che fanno emergere una situazione più o meno esplosiva, possono essere accostati, per toni e scelte lessicali (es. la preferenza

³⁹ Mercoledì 10/07/2013; “Capo Teulada, soccorsi 16 migranti” (editoriale); Lunedì 18/08/2014; “Altri sbarchi a Teulada. Quattro algerini bloccati dai carabinieri”, Raffaele Serreli, p. 1.

⁴⁰ Giovedì 28/08/2014, “Il centro di Elmas non chiude, dovrà ospitare 200 richiedenti asilo”; Cristina Cossu, p. 2.

⁴¹ Martedì 24/09/2013; “Immigrati in rivolta al Cpa dell'aeroporto. Interviene la polizia” di Luigi Alimento, p. 14; Giovedì 19/12/2013; ““Non è possibile che l'aeroporto si blocchi ogni volta”. Passeggeri infuriati”, p. 6.

⁴² Lunedì 20/01/2014; “I migranti scendono in piazza”; Lunedì, 27/01/2014; “Il no dei migranti. Continua il sit in sotto il Municipio”.

⁴³ A riguardo, grande attenzione mediatica, è stata dedicata al caso della rivolta di 47 nigeriani dirottati a Sadali nell'ambito dell'operazione “*Mare Nostrum*”. Cfr.: Martedì 19/08/2014; “A Sadali la rivolta dei nigeriani”; Mercoledì 20/08/2014; “La rabbia dei rifugiati trasferiti con l'inganno”, p. 3; Giovedì 21/08/2014; “I 47 migranti tornano a Napoli. Dietrofront del Ministero ma la Sardegna pretende spiegazioni”; Massimo Ledda, p. 3; Martedì 26/08/2014; “Clandestini in fuga dalla Sardegna. Nell'hotel Janas sono rimasti solo tre profughi extracomunitari”; Sara Marci, p. 7; Mercoledì 27/08/2014, “I migranti sono un business. ‘Nell'isola emergenza occulta’”, Cristina Cossu, p. 7.

per il termine “extracomunitario”) anche quelli che denunciano comportamenti delinquenziali o scorretti dei migranti. Tra questi trova ampio spazio, in particolar modo, la denuncia delle vendite ambulanti, una delle attività principali dei migranti a Cagliari, e del suo impatto negativo sia sul commercio regolare⁴⁴, che sul quieto vivere della popolazione residente⁴⁵. Gli articoli di cronaca locale che trattano il tema della violenza non sono solamente incentrati sulla violenza o gli atti delinquenziali degli immigrati verso italiani⁴⁶ o tra loro⁴⁷, ma anche sui casi di razzismo e di violenza subiti dai migranti stessi⁴⁸.

4. Osservazioni conclusive

L’analisi dei corpus testuali de “La Tribuna di Treviso” e “L’Unione Sarda” permette di sottolineare la tendenza generale a ritenere la popolazione immigrata “altro” rispetto a quella autoctona e quindi la volontà (implicita) di ricordare che esiste un limite, non solo simbolico⁴⁹, tra “noi” e “loro”. Ci sembra di poter affermare – sintetizzando quanto espresso dagli articoli – che agli estremi di questo *limite* si trovino due approcci profondamente diversi, secondo i quali i migranti, e la diversità di cui sono portatori, sono considerati in maniera opposta: il migrante come *risorsa* e il migrante come *minaccia*.

Il primo approccio tende verso l’inclusività, quando non verso il superamento della logica binaria e oppositiva tra il noi e l’altro, facendo propria l’idea di un’identità aperta e plurale; questa si fa spazio di scambio (Clifford,

⁴⁴ Martedì 12/11/2013; “Per strada il business delle “patacche”;
<http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=34926>.

⁴⁵ 13/08/2014; “Un gran bazar da ultima spiaggia”;
<http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=39798>.

⁴⁶ Venerdì 25/04/2014; “Le Vele, rissa al centro commerciale Scattano denunce per quattro persone”.

⁴⁷ Mercoledì 26/02/2014, “Cagliari, pugni e bastonate. Rissa finisce nel sangue”.

⁴⁸ Lunedì 22/09/2014, “Prima gli insulti sul bus, poi la rissa. Nove denunciati nel quartiere di S. Elia”. Si è trattato di un episodio a sfondo razzista tra giovani di un quartiere popolare di Cagliari e un gruppo di tunisini.

⁴⁹ Si pensi, per esempio, al piano giuridico e all’iter da seguire per l’ottenimento della cittadinanza (questo anche per i figli dei migranti, dato che in Italia non vige lo *Ius Soli*).

in Mantovani, 2008, p. 23) e terreno fertile su cui provare a trasformare le difficoltà – siano legate alla convivenza quotidiana o a questioni di rilievo politico, per esempio per quanto riguarda la concessione della cittadinanza – in opportunità, anche a partire dalle buone pratiche che sono spesso già una realtà, sia nelle scuole che nei quartieri delle nostre città (Ongini, 2011; Aru e Tanca, 2013). Gli articoli riconducibili a questo approccio sottolineano il positivo contributo dei migranti allo sviluppo del nostro paese, sotto molteplici punti di vista e a diverse scale: i migranti sono in primis una risorsa demografica, come emerge in particolar modo in Sardegna, regione che attualmente conosce un declino della popolazione autoctona certamente più marcato rispetto a quello del Veneto. In Sardegna viene anche valorizzato il ruolo del migrante come risorsa economica, circostanza che invece si verifica assai più raramente in Veneto: in una terra che ha fatto del lavoro la sua bandiera (“la locomotiva d’Italia”, analizzata dettagliatamente, tra gli altri, dal giornalista Gian Antonio Stella⁵⁰), la crisi economica ha infatti acuito la diffidenza verso lo “straniero”, venuto in qualche modo a minare ulteriormente l’equilibrio di un sistema economico che si credeva saldo e stabile. Proprio il crollo di queste certezze contribuisce infatti a creare in Veneto un clima sociale difficile, che oscilla fra la volontà di accoglienza e l’ostilità nei confronti dei migranti. Questi sono visti come una risorsa sia da parte di alcune delle istituzioni politiche locali – che esaltano l’accoglienza come una parte fondamentale dell’identità veneta – sia da cooperative, associazioni di volontariato ed altri enti (molto spesso religiosi) che si adoperano attivamente per assistere i nuovi arrivati e per costruire ogni giorno percorsi concreti di dialogo e integrazione tra autoctoni e migranti; anche in campo educativo questi ultimi sono certamente considerati risorse in grado di favorire l’ibridazione, lo scambio, l’arricchimento culturale: la scuola, in particolare, pur tra molte difficoltà, si configura in questo senso come un vero e proprio laboratorio interculturale. Tuttavia, in Veneto assai più che in Sardegna, prevale in modo marcato una rappresentazione del migrante come minaccia (peraltro alimentata in maniera molto esplicita dai rappresentanti del partito politico della Lega Nord). Confrontando gli articoli dei due quotidiani, è infatti soprattutto in quelli veneti

⁵⁰ Si veda, per esempio, quanto il giornalista scrive nel libro significativamente intitolato “Schei” (“Soldi” in dialetto veneto; 1996).

che compare un'idea pregiudizievole dei migranti, a cui ci si riferisce spesso chiamandoli "stranieri" e presentandoli come protagonisti di atti criminosi, illegali, o comunque scorretti. Tale atteggiamento si basa su una concezione "fondamentalista" sia della cultura che dell'identità culturale, secondo cui «se le 'culture' sono delimitate da confini/barriere di carattere morale, sociale e spesso anche religioso, i 'membri' del gruppo che attraversano i confini corrompono la 'purezza' del gruppo» (Mantovani, 2008, p. 23). In questo senso, il limite è netto e il cerchio che racchiude il noi risulta stretto e di natura escludente: la presenza dei migranti non è solo una minaccia all'identità, ma anche una forma di potenziale devianza. La nostra analisi conferma dunque nel complesso la tendenza dei media italiani a veicolare una visione stereotipata dello "straniero" (Bachis, 2008; Maltone, 2011); allo stesso tempo – pur senza alcuna pretesa di comparazione, che va oltre gli scopi del presente contributo – il fatto che tale visione sia più diffusa in Veneto che non in Sardegna induce a riflettere soprattutto sul rapporto tra rappresentazioni mediatiche e dinamiche socio-territoriali. Lo stesso processo di costruzione identitaria è d'altra parte strettamente connesso ai luoghi: è sulla panchina davanti al monumento a Montebelluna, così come tra le vie di una Cagliari sempre più "cosmopolita", che "vecchi" e "nuovi" abitanti si incontrano-scontrano, risignificando identità e sensi del luogo. Sembra allora di poter auspicare che proprio luoghi e paesaggi diventino "strumenti di mediazione interculturale" (De Nardi, 2013) e che la loro condivisione porti a «openings for contact and dialogue with others as equals, so that mutual fear and misunderstanding may be overcome and so that new attitudes and identities can arise from engagement» (Amin, 2002, p. 972).

12. *Trasgredire i limiti. Gli spazi LGBTIA*

di *Andrea Soggiu**

1. **Gli spazi LGBTIA**

Gli spazi LGBTIA¹ sono spazi pubblici che nascono dall'esigenza per le persone LGBTIA di avere luoghi pubblici consentiti agli atteggiamenti omosessuali², spazi in cui è possibile esprimere la socialità, l'affettività e la sessualità non eterosessuale. Infatti lo spazio pubblico è *eteronormativo*, ovvero legiferato e normato socialmente dalla collettività eterosessuale. In questi luoghi quindi l'espressività LGBTIA è stigmatizzata.

Le sociologhe Emanuela Abbatecola e Luisa Stasi sostengono che «la norma eterosessuale traccia dei confini invisibili nelle traiettorie biografiche. Afferma chi si può o non si può essere, cosa si può o non si può fare. Confina gli spazi, definisce i luoghi, costruisce i desideri, delimita i diritti, struttura il linguaggio» (Abbatecola, Stagi, 2014; Foucault, 1976).

L'*eteronormatività* sanziona tutti i modi di vivere che violano i comporta-

* Dottore di Ricerca in “Geografia Umana”, Università degli Studi di Padova, andreasoggiu3@gmail.com

¹ Lesbiche, Gay, Bisex, Transex, Intersex - gli ermafroditi - e Asexuals - gli asexuali, ovvero coloro che non hanno libido sessuale, ma non mancano di affettività verso le persone.

² In questo caso l'espressione “omosessuali” è intesa nel suo senso più ampio, non esclusivamente legato all'orientamento gay maschile, in quanto al momento non è ancora stato coniato un aggettivo che esprima la sessualità LGBTIA, all'infuori dell'acronimo.

menti eterosessuali, monogami, e in generale gli atti non finalizzati alla procreazione umana (Borghi, 2009, p. 21).

Per la geografa Rachele Borghi «ciò che dà potere allo spazio *eteronormativo* è la sua presunta *neutralità*, sostenuta dalla naturalizzazione della divisione tra spazio pubblico e spazio privato. L'*eteronormatività* dello spazio viene così celata e data per scontata» (Ibidem, p. 22).

Per la Borghi «lo spazio pubblico è concepito in relazione al binomio giusto/sbagliato, lecito/illecito, eterosessuale/omosessuale. Tali categorie diventano i parametri attraverso cui esso viene pensato e gestito. Nello spazio (quello urbano in particolare) possiamo, di conseguenza, leggere tutti quei meccanismi di inclusione/esclusione che sono il riflesso della costruzione discorsiva dei generi» (Ivi).

2. Gli spazi LGBTIA come superamento dei limiti degli spazi *eteronormativi*

Gli spazi LGBTIA sono un esempio di confine culturale che si manifesta nello spazio e si caratterizza in confini visibili e invisibili³.

Gli spazi pubblici visibili occupati dagli LGBTIA sono i pub, i bar, le discoteche, le associazioni, i centri culturali, le biblioteche, le palestre, le strade cittadine durante il *gay pride*, i luoghi in cui avvengono manifestazioni quali i *gay games*, i festival cinematografici *queer*⁴ e le rappresentazioni teatrali *queer*.

Gli spazi pubblici invisibili occupati dagli LGBTIA sono quelli del sesso impersonale, praticato soprattutto fra i maschi.

Per sesso impersonale si intende il *cruising/battuage/drague*. I tre termini,

³ Si ritiene opportuno chiarire meglio il concetto di spazio (space) e di luogo (place). Per il geografo cinese Yi-Fu Tuan «space is open, free, ineffable, and taken for granted, the landscape in which things take place, whereas place is space once it is known and has personal meanings attached». Inoltre, sempre per Tuan, «place is security and space is freedom, where we are attached to the one and long for the other» (Castree, Kitchen e Rogers, 2013, pp. 480-481).

⁴ Il termine indica tutto ciò che non è eterosessuale e riassume sotto un'unica identità le singole identità LGBTIA.

con uguale significato, indicano la pratica trasgressiva tipicamente gay maschile, esercitata segretamente negli spazi pubblici, che consiste nel ricercare un maschio con cui avere rapporti sessuali anonimi, senza un corrispettivo in denaro. Durante il rapporto sessuale non è prevista alcuna comunicazione verbale, ma solo gestuale, visuale e tattile, poiché tale pratica non contempla la possibilità di instaurare una vera relazione tra i due partecipanti (Barbagli e Colombo, 2007, pp. 176-186; Redoutey, 2008, pp. 1-11).

I luoghi per eccellenza del *cruising* sono i parcheggi, le aree di servizio autostradali, i bagni pubblici, le saune, le *darkroom*, gli spogliatoi, i cinema pornografici (ora spariti), le strade e le aree periferiche poco frequentate, i parchi urbani e periurbani, le aree dismesse, i cimiteri e le spiagge gay naturiste.

Anche nelle carceri, dove la sessualità è interdetta ma praticata, esistono spazi pubblici invisibili in cui è praticato il sesso: si tratta di quegli spazi poco sorvegliati dalla polizia penitenziaria, ovvero le docce e le celle (Ricordeau e Milhaud, 2012, p. 5). Resta il dubbio se il sesso qui praticato sia impersonale e se tra i detenuti non vi sia una omosessualità *di sostituzione* (Ibidem, p. 4).

Secondo i sociologi Marzio Barbagli e Asher Colombo (2007, p. 150), gli spazi del *cruising* sono «luoghi protetti e sicuri, sia sotto il profilo fisico, perché i rischi di reazioni ostili sono ridotti al minimo, sia sotto il profilo psicologico, perché si può non essere considerati attraenti, ma non essere moralmente disapprovati». Inoltre sono luoghi pubblici caratterizzati da un'aspettativa omosessuale, ovvero oasi gay in un mondo dominato dallo spazio pubblico eterosessuale.

Il sesso impersonale in luoghi pubblici nacque come risposta all'ostilità e alla riprovazione sociale verso l'omosessualità, come già agli inizi del '900 affermava Hans Magnus Hirschfeld, un medico tedesco omosessuale e militante. Egli sosteneva che l'origine dei luoghi di sesso impersonale dovesse essere ricondotta a fattori giuridici e sociali (*Ivi*): le persone omosessuali imparavano precocemente ad evitare di utilizzare le abitazioni private per incontrare i propri partner, al fine di difendere la propria reputazione ed incolumità. Si eludevano così, da un lato, le leggi ostili, dall'altro il pericoloso controllo sociale esercitato dal vicinato (Hirschfeld, 2000, p. 794).

Oggi i luoghi di *cruising* possono essere classificati in spontanei o organizzati.

I luoghi spontanei sono utilizzati dagli omosessuali con una funzione diversa da quella per cui sono stati progettati. Essi sono luoghi pubblici *presi a prestito* dagli LGBTIA. Tra questi luoghi consideriamo i parcheggi, le aree di servizio autostradali, i bagni pubblici, gli spogliatoi, le strade e le aree periferiche poco frequentate, i parchi urbani e periurbani, le aree dismesse, i cimiteri e le spiagge gay naturiste.

I luoghi organizzati nascono per decisione intenzionale di uno o più imprenditori, con la funzione specifica di permettere gli incontri sessuali impersonali; essi si possono ritenere a pieno titolo come territori appartenenti alla comunità omosessuale. Tra questi luoghi consideriamo le saune, le *darkroom*, i bagni pubblici dei sexy shop e tutti gli altri locali sociali dotati di uno spazio di *darkroom*; un tempo questo elenco includeva anche i cinema pornografici, oggi sostituiti dalle saune, dalle *darkroom* e dai sexy shop, grazie all'avvento prima delle VHS, poi dei DVD, dei Blu-ray e di internet. Secondo Barbagli e Colombo (2007, p. 177), nelle grandi città del Centro-Nord Italia, nel 2000, il numero delle saune gay superava quello dei cinema pornografici, mentre negli anni '70 questi ultimi erano sette volte di più delle prime.

Analizzando invece i luoghi pubblici del sesso impersonale distinti in spontanei e in organizzati, si osserva che i primi crebbero nel Centro-Nord dai 30 del 1962, ai 192 del 1973, e ancora ai 627 del 1991, per poi diminuire negli anni '90, arrivando a 553 nel 2001. All'opposto, i luoghi pubblici del sesso impersonale organizzati crebbero ininterrottamente dal 1962 al 2001, da 4 a 34 (Ibidem, 2007, pp. 177-178).

La spiegazione di questo andamento è di due tipi: da un lato abbiamo, alla fine degli anni '80 in Italia, l'emergere della crisi sanitaria dovuta al virus HIV, che ha portato ad un ripensamento del sesso occasionale senza protezione nei luoghi spontanei (infatti si è notato che al chiuso, in posti sicuri, gli omosessuali che fanno *cruising* prendono maggiori precauzioni contro le malattie), dall'altro si è capito che fare sesso in un luogo comodo, sicuro, senza possibilità di essere interrotti, aggrediti, malmenati e borseggiati, anche se dietro un corrispettivo monetario di accesso al locale, era una soluzione più ragionevole e maggiormente accettata.

3. La trasgressione dei limiti nello spazio pubblico *eteronormativo*: la spiaggia gay naturista

Un luogo interessante di *cruising* nello spazio pubblico di tipo spontaneo è la spiaggia gay naturista.

Secondo il geografo Emmanuel Jaurand, sulla spiaggia i segni più visibili dell'occupazione del territorio da parte della comunità gay sono il nudo integrale e la presenza mono-sessuale del pubblico.

La pratica naturista è parte integrante del modo di vita gay occidentale. Il naturismo gay è praticato nelle spiagge, ma non in tutti i paesi è ammesso dalla legge (Jaurand, 2005, p. 74) (in Italia è tollerato solo in poche spiagge non dedicate però esclusivamente ad un pubblico gay).

La nudità in spiaggia permette di esporre il proprio corpo allo sguardo altrui, in conformità alle tendenze edonistiche, esibizionistiche e narcisistiche, molto accentuate da parte dei maschi gay. La nudità nelle spiagge gay naturiste segna anche, attraverso una metonimia, l'identità sessuale vista come una disponibilità alle pratiche sessuali nello spazio pubblico, nonostante la legge e gli usi confinino i rapporti sessuali nella sfera privata del proprio domicilio personale (*Ivi*).

Per Jaurand la trasgressione alle regole e alle norme sociali costituisce di fatto una condotta molto diffusa nella comunità gay (*Ivi*).

La spiaggia gay, per Jaurand, costituisce un lembo di spazio pubblico balneare che tende ad essere appropriato di fatto, sia stabilmente in virtù della presenza di *habitué*, sia temporaneamente in funzione del ritmo diurno e stagionale. Vi è una suddivisione di questo territorio in settori destinati a funzioni differenti. La spiaggia gay naturista ha generalmente due settori: lo *spazio della convivialità* (la spiaggia), e lo *spazio della sessualità* (il retro spiaggia); spesso il limite di questa ripartizione fisica e simbolica è dato dalla differenza di luminosità del luogo, dovuto dalla presenza della vegetazione, più o meno folta, o dalla presenza di sistemi dunali. La spiaggia gay naturista appare così divisa spazialmente e organizzata in funzione dei comportamenti dei suoi frequentatori abituali. L'esistenza e il funzionamento di questo territorio, considerato *antimonde*⁵ all'interno dello spazio pubblico, poggia su una logica di segregazione comunitaria e spaziale (Jaurand E., 2005, p. 75).

Spesso i gay si insediano negli spazi balneari relittuari o trascurati dalle altre tipologie di bagnanti, in ragione della lontananza di questi luoghi da quelli occupati dai bagnanti *tessili*⁶ e dalle famiglie naturiste, della loro difficoltà di accesso e della loro scomodità. La maggior parte delle spiagge gay naturiste sono localizzate lontano dalle più grandi stazioni balneari e dalle strade costiere, fuori dalla vista di qualsiasi abitazione, protette dall'incur-

⁵ Per il geografo francese Roger Brunet, l'*antimonde* è la «*partie du monde mal connue et qui tient à le rester, qui se présente à la fois comme le négatif du monde et comme son double indispensable*» (Brunet, Ferras e Théry, 1992, p. 35).

⁶ I bagnanti che indossano il costume. Il termine *tessile* deriva dalla concezione secondo cui chi indossa un costume è coperto da un indumento prodotto dalla tessitura di fibre, e quindi non è nudo (e naturista).

sione e dagli sguardi degli altri da elementi del paesaggio naturale come foreste, rilievi accidentati (falesie, dune di sabbia), stagni salmastri, foci fluviali, braccia di mare (situazioni di isola o di penisola) (Jaurand, 2005, p. 76).

Le famiglie eterosessuali, comprese quelle naturiste, evitano questi luoghi; l'accesso alle spiagge gay naturiste da parte di un pubblico prettamente maschile, composto sia da singoli individui, sia da gruppi di uomini, procura agli omosessuali una sensazione di rilassamento dal controllo sociale e dalle norme eterosessuali e corrisponde ad uno dei loro modi ideali di trascorrere il tempo libero o una vacanza evasiva (Ibidem, 2005, p. 78).

Interessante è il caso della spiaggia di Porge esaminata dal geografo Yves Raibaud, localizzata sulla costa Atlantica, nella regione francese dell'Aquitania (Raibaud, 2010, pp. 92-94). Raibaud descrive la passeggiata sul bagnasciuga di questa lunga spiaggia (divisa in *tessile*, naturista per famiglie e naturista gay), dove spesso si compie un'attività discreta di voyerismo/esibizionismo da parte di ciascuno dei tre gruppi di bagnanti (Raibaud, 2010, p. 92). Interessante notare come questo *paseo* è un superamento dei limiti spaziali di ciascun gruppo d'afferenza; in qualche raro caso, tale pratica può portare al compimento di un atto sessuale impersonale. Il bagnasciuga rappresenta infatti uno spazio di interconnessione tra i tre tipi di spiaggia, che favorisce i rapporti tra le persone.

Normalmente gli atti sessuali impersonali avvengono nel retro spiaggia, ma si osservano anche casi di omosessuali che li compiono sulla spiaggia alla luce del sole (Barthe-Deloizy, 2003, pp. 117-118; Chauvin, Lerch, 2013, pp. 45-46; Langarita Adiego, 2015, pp. 101-109). Il retro spiaggia è spesso composto da dune di sabbia o da boscaglia dove nascondersi e rilassarsi (*Ivi*). Passeggiare per questi luoghi guardandosi vagamente attorno o senza costume rappresenta il lancio di un segnale di disponibilità a consumare un rapporto sessuale verso altri omosessuali (Smith-Himm, 2013, pp. 6-7)⁷. L'approccio è silenzioso, fatto di gesti e di occhiate: non si comunica, ma è consentita qualche parola di piacere, o di disappunto, che fa intendere al partner occasionale la sensazione che si sta provando (*Ivi*). Si può abbandonare in qualsiasi momento l'atto senza essere disapprovati, così come si può aggiungere

⁷ Si veda il Cortometraggio "Beach 19" (2014) di Antonio Da Silva. Per approfondimenti <<http://antoniodasilvafilms.com/beach-19>> consultato il 03/10/2015.

in qualsiasi momento un altro o altri partner occasionali, formando così dei gruppi più o meno grandi (*Ivi*). Dopo il compimento dell'atto sessuale ci si lascia in modo molto impersonale, senza salutarsi, né parlarsi ed ognuno ritorna da dove è provenuto (*Ivi*).

4. Conclusioni

La creazione di spazi pubblici invisibili, ma con confini riconoscibili, nasce in reazione alla stigmatizzazione sociale e religiosa che impedisce agli omosessuali di dichiararsi tali e che nega loro lo stesso diritto degli eterosessuali di avere relazioni erotico-affettive.

Questi spazi sono quelli del sesso impersonale, un'alternativa di utilizzo dello spazio pubblico.

La mera funzione sessuale di questi luoghi è conseguenza dell'*eteronormatività* dello spazio pubblico. Per la Chiesa Cattolica gli atti sessuali *same-sex* non sono consentiti. In particolare in Italia la presenza del Vaticano ha un'influenza maggiore rispetto agli altri Paesi cattolici nel controllo dei comportamenti sessuali.

Se da un lato il sesso all'aperto per gli eterosessuali è compiuto per mancanza di spazi al chiuso intimi, oppure per volontà esibizionistiche dei partner, il sesso all'aperto gay nasce dall'usanza del sesso impersonale, risultato della stigmatizzazione dell'omosessualità, che rende difficile progettare una relazione omoaffettiva. Ma la società sta cambiando, le nuove generazioni hanno la possibilità di incontrarsi in rete, o in spazi visibili dichiaratamente LGBTIA e avere esperienze erotiche ed affettive, se lo desiderano, con modalità simili alle persone eterosessuali. Il *cruising*, con l'accettazione sociale dell'omosessualità, diventa sempre meno una scelta obbligata. Ci si può augurare che questi spazi-ghetto possano essere sostituiti con spazi con confini permeabili come ad esempio a Porge dove lungo un unico bagnasciuga, bagnanti *tessili*, naturisti e gay convivono con la possibilità di sconfinare da uno spazio all'altro, uno spazio pubblico con confini che segnano utilizzi diversi tra gruppi differenti di fruitori.

Quarta parte

Sul limite

13. Leggere e guardare i limiti. Proposte condivise

di Sara Bin, Giovanni Donadelli**, Daria Quatrida*** e
Francesco Visentin*****

Per la natura stessa dell'argomento e per gli obiettivi che hanno avviato questo lavoro non è auspicabile, e forse nemmeno possibile, concludere questa raccolta di contributi cercando di circoscrivere la tematica del limite. I limiti e le loro molteplici interpretazioni sono aperti, multi-scalari e complessi, intrinsecamente mobili, perciò è forse più interessante stare, sostare e affrontare il concetto attraverso una prospettiva che guarda verso altre e rinnovate possibili interpretazioni. Già durante l'organizzazione e lo svolgimento del workshop di Padova ci siamo interrogati sulla transitorietà del concetto e questo ha generato delle riflessioni che abbiamo, come curatori, cercato di alimentare all'interno del progetto editoriale affrontando il limite nel suo processo di mutamento, come un qualcosa in eterno divenire. La stessa

* Università degli Studi di Padova, Fondazione Fontana, Presidente della Sezione Veneto dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, sara.bin@unipd.it

** Consigliere nazionale AIIG, Sezione di Geografia, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università degli Studi di Padova, giovanni.donadelli@unipd.it

*** Sezione di Geografia, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università degli Studi di Padova, daria.quatrida@unipd.it

**** Dipartimento di Economia, Università Ca' Foscari Venezia, francesco.visentin@unive.it

scelta del titolo, *labor limites*, riflette queste intenzioni e infatti abbiamo adottato e adattato l'espressione latina *labor limae*, alle esigenze del nostro lavoro modificandola. Questo per favorire un approccio attento alle diverse sfumature culturali, epistemologiche, sociali e politiche che un termine così carico di significati richiede. I limiti continuano a variare e, modificandosi, alterano le dinamiche spaziali come quelle simboliche di cui sono portatori. Perciò riteniamo interessante non mettere una parola "fine" a questo testo, ma semplicemente sollecitare ulteriori approfondimenti e possibili chiavi di lettura.

Dopo lunghe e mai definitive discussioni sulle potenzialità e i disagi dell'esistenza di un limite, riteniamo che una soluzione geografica sia quella di sostare nel suo spazio e nel suo tempo, di viverlo come luogo di trasgressione, di progettualità e di cambiamento.

Per stimolare questo senso intrinseco di trasformazione si è deciso di fare appello all'esperienza e alla sensibilità di tanti colleghi e colleghe, amici e amiche, geografi e non che quotidianamente si sentono interrogati dal contesto culturale che vivono, e ai quali è stato chiesto di condividere passioni librerie e cinematografiche evocanti o contenenti i concetti di limite, confine, frontiera e margine. La letteratura e il cinema ci possono fornire delle interessanti istantanee su quel che significano queste parole in un determinato periodo storico, in una determinata situazione culturale e in uno specifico contesto geografico. La lettura e l'interpretazione della conoscenza, delle idee e dei concetti non dovrebbero mai essere univoci, ma andrebbero analizzati come processi in atto in determinati contesti, tanto che negli ultimi anni in ambito accademico, questo tema ha generato molte discussioni, che hanno portato a riconoscere che «all knowledge is sited knowledge and that all theories are theories in place» (Livingstone 2003 e 2005; Visentin 2016 forthcoming).

Di seguito abbiamo riportato gli esiti di questa raccolta e condivisione che non è per nulla esaustiva né ha la presunzione di esserlo; essa è però significativa per lo spazio-tempo e per le alterità/differenze che l'hanno resa possibile. Vale quindi nel "qui e ora" dell'esperienza di questo volume.

Auspichiamo, infine, che il processo di costruzione collettiva del sapere possa diventare una dimensione attraverso la quale educarci culturalmente ad abitare il limite.

Libri

- Andrić I. (2011), *Il ponte sulla Drina*, Mondadori, Milano.
- Arenas R. (2007), *Prima che sia notte*, Guanda, Milano.
- Ballerini A. (2015), *La vita ti sia lieve*, Melampo, Milano.
- Bolaño R. (2009), *2666*, Adelphi, Milano.
- Bonnefoy M. (2015), *Le voyage d'Octavio*, Payot et Rivages, Parigi.
- Buzzati D. (2001), *Il deserto dei tartari*, Mondadori, Milano, (I ed. 1940).
- Canevaro A. (2006), *La logica del confine e del sentiero. Una pedagogia dell'inclusione (per tutti, disabili inclusi)*, Erickson, Trento.
- Caridi P. (2013), *Gerusalemme senza Dio. Ritratto di una città crudele*, Feltrinelli, Milano.
- Certeau M. de (1984), *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkeley.
- Coloane F. (2007), *Capo Horn*, Tea, Milano.
- Colucci M. e Gallo S., a cura di (2015), *Tempo di cambiare*, Donzelli, Roma.
- Dal Gallo F. (2012), *Fondamenti del circo sociale*, Edizioni Simple, Macerata.
- Deleuze G. e Guattari F. (1983), *On the Line*. Translation J. Johnston, Semiotext(e), New York.
- Di Nicola A. e Musumeci G. (2014), *Confessioni di un trafficante di uomini*, Chiarelettere, Milano.
- Foster Wallace D. (2008), *Tutto e di più. Storia compatta dell'infinito*, Codice edizioni, Torino.
- Gatti F. (2008), *Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*, Rizzoli, Milano.
- *Geopolitics*, Vol. 20, No. 1 (2015).
- Harper Lee N. (1960), *Il buio oltre la siepe*, Feltrinelli, Milano.
- Ingold T. (2007), *Lines: a Brief History*, Routledge, London e New York.
- Jarunkova K. (1975), *Il vento sull'erba nuova*, Salani, Milano.
- Jones R. (2009), “Categories, Borders and Boundaries”, in *Progress in Human Geography*, 33, pp. 174-189.
- Kafka F. (2014), *Il castello*, Mimesis, Milano (I ed. italiana 1948).
- Khadra Y. (2009), *Le sirene di Baghdad*, Mondadori, Milano.
- Kundera M. (1988), *L'arte del romanzo*, Adelphi, Milano.
- Leogrande A. (2015), *La frontiera*, Feltrinelli, Milano.

- Leroy M. (2008), *Saltare il muro*, 001 Edizioni, Torino.
- Levi P. (2005), *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino (I ed. 1947).
- Levi P. (2010), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino (I ed. 1945).
- Liberti S. (2004), *Lo Stivale meticcio. L'immigrazione in Italia oggi*, Carocci Editore, Padova.
- Liberti S. (2008), *A sud di Lampedusa. Cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*, Minimum Fax, Roma.
- Magris C. (1990), *Danubio*, Garzanti, Milano.
- Magris F. (2015), *Al margine*, Bompiani, Roma.
- Manera D. (2000), *Vedi Cuba e poi muori*, Feltrinelli, Milano.
- Mazzoleni O. e Ratti R., a cura di (2014), *Vivere e capire le frontiere in Svizzera*, Armando Dadò Editore, Locarno.
- McCarthy C. (2006), *Cavalli selvaggi*, Einaudi, Torino.
- Merivirta R., Ahonen K., Mular H., Mahk R., a cura di (2013), *Frontiers of Screen History, Imagining European Borders in Cinema, 1945-2010*, Intellect Ltd, Bristol.
- Mernissi F. (2007), *La terrazza proibita*, Giunti, Firenze.
- Muller H. (1992), *In viaggio su una gamba sola*, Marsilio, Venezia.
- Paasi A. (1999), “Boundaries as social Practice and discourse: the Finnish-Russian border”, *Regional Studies*, 33(7), pp. 669-680.
- Pasternak B. (2005), *Il Dottor Zivago*, Feltrinelli, Milano (I ed. 1957).
- Reece J. (2012), *Border Walls*, Zed Books, Londra.
- Rigatti E. (2012), *Confini blu*, Ediciclo Editore, Portogruaro.
- Sanchez Y. (2013), *Cuba libre. Vivere e scrivere all'Avana*, BUR, Milano.
- Smillie I. (2009), *Freedom From Want*, Kumarian Press, Boulder Colorado.
- Sobel D. (1999), *Longitudine*, Rizzoli, Milano.
- Steinbeck J. (2013), *Furore*, Bompiani, Milano (I ed. italiana 1940).
- Todeschini S. (2013), *Perché amo questo popolo. Storie di resistenza palestinese da Gaza*, Bepress, Lecce.
- Wolf C. (2012), *Il cielo diviso*, Feltrinelli, Milano (I ed. 1963).
- Zanini P. (1997), *Significati di confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano, 1997.
- Zerocalcare (2016), *Kobane calling*, Bao Publishing, Milano.

Film

- A sud di Lampedusa (Italia, 2006) di Andrea Segre con la collaborazione di Stefano Liberti e Ferruccio Pastore, 31 min.
- Babel (USA, Messico, Giappone, 2006) di Alejandro González Iñárritu, 142 min.
- Bread and Roses (Gran Bretagna, Germania, Spagna, 2000) di Ken Loach, 112 min.
- Brick Lane (Gran Bretagna, 2007) di Sarah Gavron. 102 min.
- Come il peso dell'acqua (Italia, 2014) di Andrea Segre, 120 min.
- Contact (1997), di Robert Zemeckis, 150 min.
- Contact (USA, 1997) di Robert Zemeckis, 153 min.
- Corn Island (Repubblica ceca, Spagna, Georgia, Islanda, Corea del sud, Gran Bretagna, Turchia, Israele, USA, 2014) di George Ovashvili, 101 min.
- Cose dell'altro mondo (Italia, 2011) di Francesco Patierno, 95 min.
- Crossing Over (USA, 2009) di Wayne Kramer, 140 min.
- Crossing the bridge (Germania, Turchia, 2005) di Fatih Akin, 90 min.
- Distant Lights (Germany, 2003) di Hans-Christian Schmid, 105 min.
- Dogville (Danimarca, Svezia, Italia, Paesi Bassi, Finalndia, Gran Bretagna, USA, Giappone, 2003) di Lars von Trier, 171 min.
- Dollar Buyers Club (USA, 2014) di Jean-Marc Vallée, 120 min.
- Dove sognano le formiche verdi (Germania Ovest, Australia, 1984) di Werner Herzog, 100 min.
- Fino alla fine del mondo (Germania, Australia, Francia, 1991) di Wim Wenders, 179 min.
- For a Moment, Freedom (Austria, Francia, 2008) di Arash T. Riahi, 110 min.
- Fronteras Mexico (2013) di Alessandro Galassi, 55 min.
- Fuga per la vittoria (USA, 1981) di John Huston, 117 min.
- Il Cielo Sopra Berlino (Germania Ovest-Francia, 1987) di Wim Wenders, 128 min.
- Il concerto (Russia, Francia, Italia, Belgio, Romania, 2009) di Radu Mihăileanu, 120 min.
- Il figlio dell'altra (Francia, 2012) di Lorraine Lévy, 105 min.
- Il giardino di limoni (Israele, Germania, Francia, 2008) di Eran Riklis, 106 min.
- Il limite (Italia, 2012) di Rossella Schillaci, 55 min.

- Il sale della terra (Brasile, Italia, Francia, 2014) di Juliano Ribeiro Salgado e Wim Wenders, 110 min.
- Il sapore della vittoria - Uniti si vince (USA, 2000) di Boaz Yakin, 113 min.
- Il sole dentro (Italia, 2012) di Paolo Bianchini, 100 min.
- Illégal (Belgio, 2010) di Olivier Masset-Depasse, 90 min.
- Io sono Li (Italia, 2011) di Andrea Segre, 142 min.
- Io sto con la sposa (Italia, 2014) di Gabriele Del Grande, Antonio Augugliaro e Khaled Soliman Al Nassiry, 98 min.
- Jauna Dorada (Francia, 2013) di Ruben Alves, 90 min.
- La faida (Italia, 2012) di Joshua Marston, 121 min.
- La gabbia dorata (Messico, 2013) di Diego Quemada-Diez, 102 min.
- La generazione rubata (Italia, 2002) di Phillip Noyce, 94 min.
- La giusta distanza (Italia, 2007) di Carlo Mazzacurati, 116 min.
- La grande fuga (USA, 1963) di John Sturges, 172 min.
- La nave dolce (Italia, Albania, 2012) di Daniele Vicari, 90 min.
- La sorgente dell'amore (Belgio, Italia, Francia, Marocco, 2011) di Radu Mihăileanu, 125 min.
- La sposa siriana (Francia, Germania, Israele, 2004), di Eran Riklis, 97 min.
- La strada di Levi (Italia, 2006) di Davide Ferrario, 92 min.
- La vita è bella (Italia, 1997) di Roberto Benigni, 120 min.
- La Zona (Spagna, Messico, 2007) di Rodrigo Plà, 97 min.
- Lampedusa-Parigi: diario di viaggio (Italia, 2012) di Emiliano Pappacena, 52 min.
- Le perle di ritorno (Italia, 2013) di Franco Basaglia, 62 min.
- Le vite degli altri (Germania, 2007) di Florian Henckel von Donnersmarck, 137 min.
- Mare chiuso (Italia, 2012) di Stefano Liberti e Andrea Segre, 60 min.
- Midnight express (Gran Bretagna, USA, 1978) di Alan Parker, 121 min.
- Miracolo a Le Havre (Finlandia, Francia, Germania, 2011) di Aki Kaurismäki, 93 min.
- Mission (Gran Bretagna, 1986) di Roland Joffé, 125 min.
- Muri (Italia, 2012) di Francesco Conversano, Nene Grignaffini, 85 min.
- No Man's Land (Bosnia Erzegovina, 2001) di Danis Tanović, 98 min.
- Per una vita migliore (USA, 2011) di Chris Weitz, 98 min.
- Pom Poko (Giappone, 1994) di Isao Takahata, 114 min.

- Puzzlestan - I confini sono i limiti dei popoli (Italia, 2015) di Ivan Grozny Compasso, 25 min.
- Quasi amici (Francia, 2011) di Olivier Nakache, Éric Toledano, 113 min.
- Sarà un paese (Italia, 2014) di Nicola Campiotti, 77 min.
- Sin Nombre (Messico, USA, 2009) di Cary Fukunaga, 96 min.
- Selma (USA, 2014) di Ava DuVernay, 128 min.
- Stalker (ex URSS 1979) di Andrej Tarkovskij, 163 min.
- Terra di transito (Italia, 2014) di Paolo Martino, 54 min.
- The freedom writers (USA, 2007) di Richard LaGravenese, 123 min.
- The help (USA, 2011) di Tate Taylor, 146 min.
- The invisible frame (Germania, 2009) di Cynthia Beatt, 60 min.
- Train de vie (Francia, Belgio, Romania, 1998) di Radu Mihăileanu, 103 min.
- Vai e vivrai (Francia, Israele, Romania, 2005) di Radu Mihăileanu, 140 min.
- Viaggio della speranza (Svizzera, 1992) di Xavier Koller, 110 min.
- Video-installazione Padiglione israeliano alla Biennale di Venezia del 2011 (<http://www.labiennale.org/it/mediacenter/video/israele.html>).
- Welcome (Francia, 2009) di Philippe Lioret, 110 min.
- Wodaabe: Herdsmen of the Sun (Germania Est, 1989) di Werner Herzog, 52 min.

Bibliografia

- Abbatecola E., Stagi L. (2014), Presentazione della Call for articles “L’eteronormatività tra costruzione e riproduzione”, *AG AboutGender. Rivista Internazionale di Studi di Genere*.
- Aime M., Papotti D. (2012), *L’altro e l’altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Einaudi, Torino.
- Allegretti U., a cura di (2010), *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press, Firenze.
- Allovio S. (1997), *Burundi. Identità, etnie e potere nella storia di un antico regno*, Il Segnalibro, Torino.
- Amin A. (2002), “Ethnicity and the multicultural city: living with diversity”, *Environment and Planning A*, 34, 6, pp. 959-980.
- Amselle J.-L. (1977), *Les Négociants de la Savane*, Anthropos, Paris.
- Amselle J.-L. (1999), *Logiche meticce. Antropologia dell’identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. *Logique métisses. Anthropologie de l’identité en Afrique et ailleurs*, Payot, Paris, 1990).
- Amselle J.-L. (2008), “Etnie e spazi: per un’antropologia topologica” in Amselle J.-L., M’Bokolo E., a cura di, *L’invenzione dell’etnia*, Roma, Meltemi (ed. or. *Au cœur de l’ethnie. Ethnies, tribalisme et état en Afrique*, La Découverte, Paris 1985).
- Ancey V., Monas G. (2005), “Le pastoralisme au Sénégal entre politique ‘moderne’ et gestion des risques par les pasteurs”, *Revue Tiers Monde*, XLVI, 184, pp. 761-83.
- Andrieu D. (2005), “L’intérêt de l’usage des cartogrammes: l’exemple de la cartographie de l’élection présidentielle française de 2002”, *Mappemonde*, 77, 2005, testo disponibile al sito <http://mappemonde.mgm.fr/num5/articles/art05105.html>.
- Anseeuw W., Alden Wily L., Cotula L., Taylor M. (2012), *Land Rights and the Rush for Land: Findings of the Global Commercial Pressures on Land Research Project*, ILC, Roma.
- Appadurai A. (2010), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al. Edizioni, Milano.
- Aru S. (2011), *Territori e lingue in diaspora. Italiani a Vancouver*, Pisa, Pacini.
- Aru S., Tanca M. (2012), “Immigrare a Cagliari. Commercio extracomunitario e dinamiche insediative nel quartiere Marina”, *Geotema*, pp. 82-87.
- Aru S., Tanca M. (2013), *Identità urbane e comunità immigrate. Il quartiere Marina di Cagliari*, Banini T., a cura di, Identità territoriali. Metodi, esperienze, prospettive a confronto, FrancoAngeli, Milano, 128-142.
- Aru S., Tanca M. (2014), “Migrare a Cagliari: spazi linguistici e marche territoriali nel centro storico”, in M. Calvi V., Bajini I., Bonomi M., a cura di, *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, serie “Lingue Culture Mediazioni - Languages Cultures Mediation”, Università di Milano,

- Milano, pp. 83-100.
- Audru J. (1966), *Étude des pâturages naturels et des problèmes pastoraux dans le Delta du Sénégal*, IEMVT/ LNERV, Dakar.
- Augé M. (2009), *Nonluoghi, introduzione a un'antropologia della submodernità*, Eléuthera Editrice, Milano.
- Azócar Fernández P.I., Buchroithner M.F. (2014), *Paradigms in Cartography: An Epistemological Review of the 20th and 21st Centuries*, Springer, New York, Dordrecht, London.
- Bâ C. (1980), *Les Peuls du Sénégal. Etude géographique*, Nouvelles Editions Africaines, Dakar.
- Bachis F. (2008), *Discorsi pericolosi: note intorno a due casi di costruzione dell'immaginario sull'alterità nella stampa quotidiana*, Relazione al convegno Mare Aperto: Educare alla diversità per costruire la città che non c'è. Il ruolo della scuola e dei Mass-Media nella diffusione di una cultura del dialogo, Sant'Antioco 2 Ottobre 2008, paper non pubblicato.
- Barbagli M., Colombo A. (2007), *Omosessuali moderni - Gay e lesbiche in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Barnard A. (2002), *Storia del pensiero antropologico*, Il Mulino, Bologna.
- Barthe-Deloizy F. (2003), *Géographie de la nudité*, Éd. Bréal, Paris.
- Barthes R. (1985), *Saggi critici*, Einaudi, Torino.
- Basaglia F. (2011), *Le perle di ritorno. Odissea di un vetraio africano – Note di regia*.
- Bassett C. (2008), “New Maps for Old?: The Cultural Stakes of 2.0”, *Fibreculture Journal*, 13.
- Bazin J. (2008), *A ciascuno il suo bambara*, in Amselle J.-L., M'Bokolo E., a cura di, *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma (ed. or. *Au cœur de l'ethnie. Ethnies, tribalisme et état en Afrique*, La Découverte, Paris, 1985).
- Bell D. (2001), “Fragments for a Queer City”, in AA.VV., *Pleasure Zones - Bodies, Cities, Spaces*, Syracuse University Press, Syracuse - New York, pp. 84-102.
- Bell D., Hollyday R. (2001), “Naked as Nature Intended”, in Macnaghten P., Urry J., a cura di, *Bodies of Nature*, Sage, pp. 127-140.
- Bellavite P. (2012), *La mia Valgrande. Sentieri e pensieri nella natura selvaggia del parco nazionale*, VB/doc, Verbania.
- Benegiamo M., Cirillo D. (2014), *Quel avenir sans ma terre?* Action Aid International, Londra, testo disponibile al sito: http://www.farmlandgrab.org/uploads/attachment/Quel_avenir_sans_ma_terre.pdf.
- Benoît M. (1988), “La lisière du Kooya. Espace pastoral et paysage dans le Nord du Sénégal (Ferlo)”, *l'Espace géographique*, XVII, 2, pp. 95-108.
- Bergier N.S. (1823), *Dictionnaire de Théologie*, 8 vol., Douladoure, Toulouse.
- Berland L., Warner M. (1998), “Sex in Public”, *Critical Inquiry*, 24, 2, pp. 547-566.
- Bertoncin M., Faggi P., a cura di (2006), *Cosa resta nel piatto: fallimenti e promesse dell'agricoltura irrigua nella valle del Senegal*, L'Harmattan, Milano.
- Bertoncin M., Pase A. (2008), *Attorno al lago Ciad. Sguardi diversi sullo sviluppo*, L'Harmattan, Torino.
- Bhabha H.K. (2001), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma [ed. orig. 1994].
- Bin S., Quatrada D., Visentin F. (2014), “Riconoscere, rispettare, trasgredire”: una riflessione sul limite dal 3° Workshop nazionale AIIG, *Ambiente, Società, Territorio*, 4-5, pp. 20-25.
- Césaire A. (1947), *Le Cahier d'un retour au pays natal*.
- Blidon M. (2007), “Sexualités et espaces publics. Visibilité paradoxale et pacte de l'opacité”, in Di Méo G., *Sexe de l'espace, Sexe dans l'espace*, Cahiers ADES, n. 2, Colloque organisé par Doc'Géo, Bordeaux, 22 mai 2007, pp. 23-34.
- Bobbio L., a cura di (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma.

- Bobbio L., a cura di (2007), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bobbio L., Dansero E. (2008), *La TAV in Valle di Susa. Geografie in competizione*, Allemandi, Torino.
- Borghi R. (2009), "Introduzione: (ad una geografia [de]genere)", in Borghi R., Rondinone A., a cura di, *Geografie di genere*, Unicopli, Milano, pp. 13-32.
- Borghi R., Schmidt di Friedberg M. (2011), "Introduzione", in Borghi R., Schmidt di Friedberg M., a cura di, "Lo spazio della differenza", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Società Geografica Italiana, Roma, Serie XIII, IV, 1, pp. 7-12.
- Bourgeois R. (1954), *Banyarwanda et Barundi*, t. II, *La coutume*, Académie Royale des Sciences Coloniales, Bruxelles.
- Bovin N. (2012), "Territoires hédonistes du sexe. Pour une géographie des subjectivations", *Géographie et cultures*, 83, pp. 87-100.
- Brotton J. (2012), *A History of the World in Twelve Maps*, Allen Lane, Londra.
- Brown G. (2008), "Ceramics, Clothing and Other Bodies: Affective Geographies of Homoe-rotic Cruising Encounters", *Social & Cultural Geography*, 9, 8, pp. 915-932.
- Brunet R., Ferras R., Théry H. (1992), *Les mots de la géographie: dictionnaire critique*, La Documentation française, Paris.
- Burini F. (2007), "Sistemi cartografici partecipativi e governance: dalla carta partecipativa ai PPGIS", in Casti E., a cura di, *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano*, Utet, Torino, pp. 178-192.
- Buzzetti L. (1994), "L'evoluzione del concetto di confine ed i suoi aspetti geografici", in *Atti del Convegno dalla geografia politica alla geopolitica*, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 97-124.
- Camanni E. (1998), *Nuovi Mattini*, Vivalda, Torino.
- Caroli M.G. (2006), *Il marketing territoriale. Strategie per la competitività sostenibile del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Carson R. (1963), *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano.
- Cassazione penale, sez. III, 22 giugno 2012, n° 28990.
- Cassola P. (2005), *Turismo sostenibile ed aree naturali protette*, ETS, Pisa.
- Casti E. (1992), "Nomi e segni per l'Africa italiana: la carta geografica nel progetto coloniale", *Terra d'Africa 1992*, Unicopli, Milano, pp. 13-60.
- Casti E. (2013), *Cartografia critica. Dal topos alla chora*, Guerini, Milano.
- Casti E., Lévy J., a cura di (2010), *Le sfide cartografiche: movimento, partecipazione, rischio*, Il lavoro editoriale/Università, Ancona.
- Casti, E. (2013), *Cartografia critica. Dal topos alla chora*, Guerini ed. Associati, Milano.
- Castiglioni B. (2007), "Paesaggio e sostenibilità: alcuni riferimenti per la valutazione", in Castiglioni B., De Marchi M., a cura di, *Paesaggio, sostenibilità, valutazione*, *Quaderni del Dipartimento di Geografia*, n. 24, Padova, pp. 19-42.
- Castiglioni B. e Varotto M. (2013), *Paesaggio e Osservatori locali. L'esperienza del Canale di Brenta*, FrancoAngeli, Milano.
- Castiglioni B., Ferrario V. (2007), "Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte", *Rivista Geografica Italiana*, CXIV, 3, pp. 397-425.
- Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca M., a cura di (2015), *Landscape as mediator, landscape as commons. International perspectives on landscape research*, CLEUP, Padova.
- Castree N., Kitchen R., Rogers A. (2013), *Dictionary of Human Geography*, Oxford University Press, pp. 480-481.
- Cauvin C. (2007), "Bibliographie sur les transformations cartographiques", *Cybergeo: European Journal of Geography*, Cartographie, Imagerie, SIG, article 9, testo disponibile a

- <http://cybergeog.revues.org/index146.html>.
- Cecchini D., 2014, *Un futuro per la montagna: il comitato "Adotta un terrazzamento in Canale di Brenta" e le politiche del territorio*, Tesi di laurea (21 Marzo 2014), Università di Siena.
- CEDEAO (2008), *Élevage et marché régional au Sahel et en Afrique de l'Ouest*, Ed. CSAO/OCDE, Paris.
- Cesaro J.D., Magrin G., Ninot O. (2010), *Atlas de l'élevage au Sénégal: commerces et territoires*, PRODIG, Paris.
- Chambers R. (1994), "The origins and practice of participatory rural appraisal", *World Development*, 22 (7), pp. 953–969.
- Chauvin S., Lerch A. (2013), "Espaces de la drague gaie", in Chauvin S., Lerch A., *Sociologie de l'homosexualité*, La Découverte, Paris, pp. 45-46.
- Chiovini N. (2005), *I giorni della semina*, Tararà, Verbania.
- Choay F. (1992), *L'allegorie du patrimoine*, Seul, Paris (trad. It.: D'Alfonso E., Valente I, a cura di, *L'allegoria del patrimonio*., Officina, Roma, 1995)
- Chrétien J.-L., Mworoha E. (1970), "Les tombeaux des bami du Burundi: un aspect de la monarchie sacrée en Afrique Orientale", *Cahiers d'Etudes Africaines*, 10, 1, pp. 40-79.
- Chrétien J.-P. (1977), *Les deux visages de Cham*, in Guiral P., Temime E., a cura di, *L'idée de race dans la pensée politique française contemporaine*, Paris, CNRS, pp. 171-199.
- Chrétien J.-P. (2008), *Hutu e Tutsi in Rwanda e in Burundi*, in Amselle J.-L., M'Bokolo E., a cura di, *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma (ed. or. *Au cœur de l'ethnie. Ethnies, tribalisme et état en Afrique*, La Découverte, Paris 1985).
- Clément G. (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Clifford J. (1997), *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge.
- Contini A. (2009), "Il paradigma del métissage, fra estetica e scienze umane", *Ricerche in Pedagogia e Didattica*, 4 (2), pp. 1-37.
- Corio G. F. (2005), *Una proposta di marketing territoriale: una possibile griglia di analisi delle risorse*, CNR, Roma 8.
- Corna-Pellegrini G. (2004), *Geografia dei valori culturali*, Carocci, Roma.
- Corniaux C. (1999), *Étude d'optimisation de la gestion des réservoirs du Sénégal. Impacts potentiels de la gestion des réservoirs du fleuve Sénégal sur l'élevage de la Vallée et du Delta*, PSI, CORAF.
- Cornoldi C. (1999), *Le difficoltà di apprendimento a scuola*, Il Mulino, Bologna.
- Corrado F., Dematteis G., Di Gioia, a cura di (2014), *Nuovi montanari*, FrancoAngeli, Milano.
- Cosgrove D. (1999), "Global illumination and enlightenment in the geographies of Vincenzo Coronelli and Athanasius Kircher", in Withers C. e Livingstone D., a cura di, *Enlightenment Geographies*, Chicago University Press, Chicago, pp. 33–66.
- Cosgrove D., a cura di (2002), *Mappings*, Reaktion Book, London.
- Crampton, J. W. (2009), "Cartography: Maps 2.0", *Progress in Human Geography*, 33 (1), pp. 91-100.
- Crosa Lenz P. (1996), *Val Grande: escursioni, storia, natura*, Grossi, Domodossola.
- Crousse B., Mathieu P., Seck S.M. (1991), *La Vallée du fleuve Senegal: évaluation d'une décennie d'aménagements (1980-1990)*, Karthala, Paris.
- CSAO-OCDE (2013), *Développement et sécurité des espaces saharo-sahéliens: l'atout de l'élevage pastoral*. Colloque de N'Djamena 27 – 29 mai 2013.
- Cuttitta P. (2012), *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.
- D'Aquino P., Seck S.M., Camara S. (2002), Un Sig conçu par les acteurs: l'opération pilote Poas au Sénégal, *L'Espace géographique*, 1, pp. 23-37.

- d'Hertefeldt M., Coupez A. (1964), *La royauté sacrée de l'ancien Rwanda*, Tervuren, Musée royal de l'Afrique centrale.
- Da Silva A. (2014), *Beach 19*, cortometraggio, in <<http://antoniodasilvafilms.com/beach-19>> consultato il 03/10/2015.
- Dansero E. (2005), "Analisi delle progettualità locali per una geografia dell'agire collettivo territoriale. Un'indagine nel Pinerolese in Provincia di Torino", in M. Bertoncin e A. Pase, a cura di, *Logiche territoriali e progettualità locale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 69-75.
- Dansero E., Luzzati E. (2006), "Il ruolo delle organizzazioni contadine nella ridefinizione del grande progetto idraulico nel Delta del Senegal", in *Atti del congresso Geografie dell'Acqua. La Gestione di una risorsa fondamentale per la costruzione del territorio*, Associazione dei Geografi Italiani, Rieti, pp. 115-138.
- De Busscher P.O., Mendès-Leite R., Proth B. (1999), "Lieux de rencontre et back-rooms", in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 128, pp. 24-28.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Il Lavoro, Roma.
- De Haan C., Steinfeld H., Blackburn H. (1999), *Elevage et Environnement. A la recherche d'un équilibre*, FAO.
- De Nardi A. (2012), "Paesaggio, identità e senso di appartenenza al luogo: un'indagine tra gli adolescenti italiani e stranieri", *Rivista Geografica Italiana*, 119, pp. 33-57.
- De Nardi A. (2013), *Il paesaggio come strumento per l'educazione interculturale*, Montebelluna, Museo di Storia Naturale e Archeologia.
- De Nardi A. (in stampa), "Paesaggio e senso di appartenenza al luogo nell'esperienza dei migranti: un caso Veneto", in *Atti del VIII Seminario franco-italiano di Geografia Sociale Ripensare lo spazio sociale: reti, mobilità, territorialità*, Torino, 21-22 maggio 2015.
- De Vecchis G. (2011), *Didattica della geografia. Teoria e prassi*, Utet, Torino.
- De Vecchis G. e Morri R. (2010), *Disegnare il mondo. Il linguaggio cartografico nella scuola primaria*, Carocci Faber, Roma.
- Deidda D., a cura di (2003), *Governance e sviluppo territoriale*, Formez, Roma.
- Delafosse M. (1912), *Haut-Sénégal-Niger*, Larose, Paris, 3 voll.
- Delarozière M-F. (1994), *Perles d'Afrique*, Edi-sud, Barcellona.
- Deleuze G., Guattari F. (2003), *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Cooper&Castelvecchi, Roma [ed. orig. 1980].
- Deleuze G., Guattari F. (2006), *Millepiani, capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi ed., Roma.
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della terra*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis G. (2002), *Progetto implicito*, FrancoAngeli, Milano.
- Dematteis G. (2010), "Elogio dell'ambiguità cartografica", in Casti E., Lévy J., a cura di, *Le sfide cartografiche: movimento, partecipazione, rischio*, Il lavoro editoriale/Università, Ancona, pp. 13-16.
- Dematteis G. (2010), "La fertile ambiguità del paesaggio geografico", in Ortalli G., a cura di, *Le trasformazioni dei paesaggi e il caso veneto*, Il Mulino, Bologna, pp. 151-173.
- Diagne P.S. (1974), *Le Delta du Fleuve Senegal. Problèmes de développement*, Thèse de doctorat en économie régionale et aménagement du territoire, Université Cheick Anta Diop, Dakar.
- Diamanti S. (2013), *L'interazione in pratica*, FrancoAngeli, Milano.
- Diemer G., Van Deer Laan E. (1987), *L'irrigation au Sahel*, Karthala-CIA.
- Diouf A., Elbow K. (2013), *Achieving Fair and Transparent Land Allocation of High-Value Agricultural Lands in the Senegal River Valley: The Delicate Question of Selecting Project Beneficiaries*, Paper presented at the Annual World Bank Conference On Land And Poverty, The World Bank, Washington DC.

- Donadelli G. (2014), “Il 3° Workshop nazionale AIIG: note a margine dell’esperienza”, *Ambiente, Società, Territorio*, n. 4-5, pp. 17-19.
- Douglas B., Tewksbury R. (2007), “Theaters and Sex: an Examination of Anonymous Sexual Encounters in an Erotic Oasis”, *Deviant Behavior*, 29, 1, pp. 1-17.
- Dupire M. (1976), *L’Organisation sociale des Peul: Etude d’ethnographie comparée*, Librairie Plon, Paris.
- Egoz S., Makhzoumi J., Pungetti G., a cura di (2011), *The right to landscape. Contesting landscape and human rights*, Ashgate, Farnham UK.
- Elias N. (1990), *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna [ed. originale: (1939), *The Society of Individuals*, Blackwell, Oxford].
- Fabietti U. (1997), *Etnografia della frontiera. Antropologia e storia in Baluchistan*, Meltemi, Roma.
- Fabietti U. (2011), *Storia dell’antropologia*, Zanichelli, Bologna.
- Faggi P. (1991), *La desertificazione: geografia di una crisi ambientale*, ETAS Libri, Milano.
- FAO (2001), *Pastoralism in the new millennium*, Animal Production and Health Paper No. 150, UN Food and Agriculture Organization, Rome.
- FAO, CIRAD, MAE, CILSS (2012), *Atlas des évolutions des systèmes pastoraux au Sahel 1970-2012*.
- Farinelli F. (1981), “Storia del concetto geografico di paesaggio”, in AA.VV., *Paesaggio, immagine e realtà*, Milano, Electa, pp. 151-158.
- Farinelli F. (1983), “Alle origini della geografia politica borghese”, in Raffestin C., a cura di, *Geografia politica: teorie per un progetto sociale*, Unicopli, Milano, pp. 21-38.
- Farinelli F. (2006), *Il paesaggio. Così lo sguardo dei pittori divenne politica*, lectio magistralis, <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/7372/0/236/>, (ultima consultazione il 10 giugno 2015).
- Farinelli F. (2009), “Filosofia dell’atlante”, in E. Holenstein, *Atlante di filosofia*, Einaudi, Torino, pp. IX-XIX.
- Farinelli F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- Fogarolo F. e Scapin C. (2010), *Competenze compensative per l’autonomia scolastica degli alunni con dislessia e altri DSA*, Erickson, Trento.
- Forrester, Jay W., Meadows, Dennis L., Meadows, Donella H. (1975), *I limiti dello sviluppo: verso un equilibrio globale studi del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT)*, Mondadori, Milano.
- Foucault M. (1976), *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M. (2004), *L’Ordine del Discorso*, Einaudi, Torino. (ed. or. 1971).
- Fusaschi M. (2000), *Hutu-Tutsi. Alle radici del genocidio rwandese*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Fusco G., a cura di, (2006), *La Svizzera e l’Europa. Identità e identificazione. Giornata di studio*, Armando Dadò Editore, Locarno.
- Gahama J. (1983), *Le Burundi sous l’administration belge. La periode du Mandat (1919-1939)*, Karthala, Paris.
- Gaissad L. (sept 2000), “L’air de la nuit rend libre? Lieux et rencontres dans quelques villes du Sud de la France”, *Les annales de la recherche urbaine*, 87, pp. 37-42.
- Galimberti U. (2005), *Il corpo*, Feltrinelli, Milano.
- Gallais J. (1972), “Les société pastorales face au développement”, *Cahiers d’études africaines*, 12:47, pp. 353-368.
- Gallais J. (1984), *Hommes du Sahel*, Flammarion, Paris.
- Gambino R. (1991), *I parchi naturali. Problemi ed esperienze di pianificazione nel contesto ambientale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Gambino R. (2000), *Introduzione*, in Castelnovi P., a cura di, *Il senso del paesaggio*, IRES,

- Torino, pp. 3-19.
- Gavinelli D. (2012), *Teorie e pratiche territoriali nelle aree protette. Alcuni esempi europei e americani tra conservazione e valorizzazione*, Educatt, Milano.
- Geertz C. (1998), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Germes M. (2007), “(In)visibilités de la sexualité. Une problématique géographique sur la construction des espaces sociaux”, in Di Méo G., a cura di, *Sexe de l'espace, Sexe dans l'espace*, Cahiers ADES, n. 2, Colloque organisé par Doc'Géo, Bordeaux, 22 mai 2007, pp. 17-21.
- Ghidoni E., Guaraldi G., Genovese E. (2015), *Giovani adulti con DSA. Diagnosi, aspetti psicologici e prospettive di sviluppo*, Erickson, Trento.
- Giacomini V. e Romani V. (1990), *Uomini e parchi*, FrancoAngeli, Milano.
- Giorda C. (2014), *Il mio spazio nel mondo. Geografia per la scuola dell'infanzia e primaria*, Carocci, Roma.
- Giuntarelli P. (2008), *Parchi, politiche ambientali e globalizzazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Goodchild M. (2007), “Citizens as sensors: the world of volunteered geography”, *GeoJournal*, 69 (4), pp. 211-221.
- Gotz A. (1996), “La wilderness nelle Alpi”, in AA.VV., *Wilderness e turismo integrato. Opportunità o conflittualità?*, Atti del convegno Verbania-Pallanza, 19 ottobre 1996, in <http://www.parks.it/parco.nazionale.valgrande/documenti/wilderness-turismo-integrato/19ottobre96/index.html>
- Graham M. (2009), “Neogeography and the palimpsests of place: Web 2.0 and the construction of a virtual Earth”, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, pp. 1-15 (online).
- Guerini I. (2012), *Val Grande. Storia esplorativa dei territori sconosciuti*, Alpine Studio, Lecco.
- Guèye C. (2003), *Touba. La capitale des mourides*, Karthala, Paris.
- Guha R., Spivak G. (2002), *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialism*, Ombre corte, Genova [ed.orig. 1988]
- Guichonnet P. (1986), *Storia e civiltà delle Alpi*, Jaca Book, Milano.
- Haggett P. (1990), *The Geographer's Art*, Basil Blackwell Ltd, Oxford; trad. it. (1993) *L'arte del geografo*, Zanichelli, Bologna.
- Hagmann, Tobias; Ifejika, Chinwe (2010) “Introduction. New Avenues for Pastoral Development in sub-Saharan Africa”, *European Journal of Development Research*, 22, pp. 593 - 604.
- Hakim Bey, 2008, *T.A.Z. Zone Temporaneamente Autonoma*, ShaKe Edizioni, Milano.
- Herzfeld M. (2003) *Intimità Culturale. L'ancora del mediterraneo*, Napoli.
- Herzfeld M. (2006), *Antropologia*, Seid Ed., Firenze.
- Hirschfeld, H.M. (2000), *The Homosexuality of Men and Women*, Prometheus Books, New York.
- Hubbard P. (2001), “Sex Zones: Intimacy, Citizenship and Public Space”, *Sexualities*, 4, (1), pp. 51-71.
- Hubbard P. (2012), *Cities and Sexualities*, Routledge, London & New York.
- Inghilleri P. (2003), *La buona vita. Per l'uso creativo degli oggetti nella società dell'abbondanza*, Guerini e Associati, Milano.
- Ingold T. (2007), *Lines. A Brief History*, Routledge, London & New York.
- Irwin A. (1995), *Citizen science. A Study of People, Expertise and Sustainable Development*, Routledge, London & New York.
- Jaurand E. (2005), “Territoire de mauvais genre? Les plages gays”, *Géographie et cultures*, 54, pp. 71-84.
- Jaurand E. (sept 2006), “Le tourisme naturiste en Méditerranée: entre interface et choc des

- civilisations”, *BAGF - Bulletin de l'Association de géographes français*, 83e année, 3, pp. 331-340.
- Jaurand E., Leroy S. (jan 2008), “Le littoral, un paradis gay?”, in *Acte du colloque international pluridisciplinaire le littoral: subir, dire, agir*, Lille, France, 16-18 jan 2008, pp. 1-13.
- Jones R. (2009), “Categories, Borders and Boundaries”, in *Progress in Human Geography*, 33, pp. 174-189.
- Juul K. (2005), *Transhumance, Tubes and Telephones: Drought Related Migration as a Process of Innovation*, in Gausset Q., Whyte M. A., Birch-Thomsen T., a cura di, *Beyond territory and scarcity: Exploring conflicts over natural resource management*. Nordic Africa Institute.
- Kagame A. (1947), “Le code ésotérique de la dynastie du Rwanda”, *Zaire*, I, 4.
- Kagame A. (1952), *Le Code des institutions politiques du Rwanda précolonial*, IRCB, Bruxelles.
- Karp D.A. (Jan 1973), “Hiding in Pornographic Bookstores. A Reconsideration of the Nature of Urban Anonymity”, *Urban Life and Culture*, 1, pp. 427-451.
- La Cecla F. (2007), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma.
- Lallau B. (2011), “La résilience, moyen et fin du développement durable? ”, *Éthique et économique*, 8 (1), pp. 169-185.
- Lamont M, Molnár V. (2002.), “The Study of Boundaries Across the Social Sciences”, *Annual Review of Sociology* 28, pp. 167-195.
- Lamprey H. F. (1975), *Report on the desert encroachment reconnaissance in northern Sudan*, October 21-November 10, 1975, National Council for Research, Ministry of Agriculture, Food and Resources, Khartoum.
- Langarita Adiego J.A. (2015), *En tu árbol o en el mio. Una aproximación etnográfica a la práctica del sexo anónimo entre hombres*, Edicions Bellaterra, Barcelona.
- Lanza A. (2002), *Lo sviluppo sostenibile. Risorse naturali e popolazione, consumi e crescita economica: soddisfare i nostri bisogni senza compromettere la vita delle generazioni future*, Il Mulino, Bologna.
- Latouche S. (2008), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- Le Club du Sahel (1978), *La Mise En Valeur Des "terres neuves" Au Sahel: Synthèse Du Séminaire De Ouagadougou*, 10-13 Octobre, Paris.
- Le Gal P-Y. (1994), “Intensification des systèmes irrigués et désengagement de l'Etat dans le delta du fleuve Sénégal”, *Cahiers de la Recherche-Développement* 37, pp. 5 - 18.
- Le Roy Ladurie E. (1975), *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Gallimard, Paris.
- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Editions anthropos, Parigi.
- Leonardi S. (2010), “Geografia, Beni culturali e GIS”, in Bozzato S., a cura di, *GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica*, Carocci, Roma, pp. 133-149.
- Leroy S. (2012), “«Tu cherches quelque chose?» Ethnogéographie de la drague et des relations sexuelles entre hommes dans le Bois de Vincennes”, *Géographie et cultures*, 83, pp. 1-15.
- Lévy J. (2003), “Capital Spatial”, in Lévy J. e Lussault M., a cura di, *Dictionnaire de la Géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Paris, pp. 124-126.
- Lévy J. (2008), *L'invention du monde. Une géographie de la mondialisation*, Presses de Sciences Po, Paris.
- Lévy J., a cura di (2010), *Inventare il mondo. Una geografia della mondializzazione*, Bruno Mondadori, Milano.
- Lévy J. e Lussault M., a cura di (2013), *Dictionnaire de la Géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Paris.
- Livingstone, D.N. (2003) *Putting Science in its Place: Geographies of Scientific Knowledge*.

- University of Chicago Press, Chicago IL.
- Livingstone, D.N. (2005), "Science, text and space: Thoughts on the geography of reading", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 30, 4, pp. 391–401.
- Luginbuhl Y. (2004), *Programme de recherche politiques publiques et paysages analyse, evaluation, comparaisons. Synthèse des résultats scientifiques*, Cemagref, http://www.developpement-durable.gouv.fr/IMG/DGALN_synthese_PPP.pdf (ultima consultazione 11 giugno 2015).
- Magnaghi R., a cura di (2012), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- Maltone C. (2011), "L'immigrazione nei media italiani. Disinformazione, stereotipi e innovazioni", *Linea@editoriale*, 3, pp. 62-78.
- Mantovani G., a cura di (2008), *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze*, Carocci, Roma.
- Marzaro P. (2015), "Voce 'Paesaggio'", in Dell'Anno P. e Picozza E., a cura di, *Trattato di Diritto dell'ambiente*, CEDAM, Padova.
- Massey D. e Jess P., a cura di (2001), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino.
- Mastropietro E. e Dal Borgo A.G. (2012), *Il turismo sostenibile nelle aree protette. Il caso del Parco Lombardo della Valle del Ticino* in Gavinelli D. e Morazzoni M. a cura di, *La Lombardia occidentale, laboratorio di scomposizione e ricomposizione territoriale*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 151-165.
- Mathieu P., Niasse M., Vincke P.P. (1986), "Aménagements hydroagricoles, concurrence pour l'espace et pratiques foncières locales dans la vallée du fleuve Sénégal. Le cas de la zone du lac de Guiers", in Crousse B., Le Bris E., Le Roy E., a cura di, *Espaces dispute en Afrique Noire*, Karthala, Paris, pp.229-237.
- Mazette A. (1990), *Metamorfosi dello spazio*, Iniziative Culturali Sassari.
- Mbembe A. (2005), *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma [ed. orig. 2000].
- Meillassoux C. (1978), "Rôle de l'esclavage dans l'histoire de l'Afrique occidentale", *Anthropologie et Sociétés*, 2,1, pp. 117-148.
- Mendès-Leite R., Proth B. (2002), "Pratiques discrètes entre hommes", *Ethnologie française*, XXXII, 1, pp. 31-40.
- Meyer, H. (1916), *Die Barundi*, Verlag von Otto Epamer, Leipzig (trad. fr. *Les Barundi*, Société Française d'Histoire d'Outre-Mer. Paris, 1984).
- Miller C.C. (2006), "A Beast in the Field: The Google Maps Mashup as GIS/2", *Cartographica*, 41 (3), pp. 187-199.
- Misgav C., Johnston L. (2014), "Dirty Dancing: the (Non)fluid Embodied Geographies of a Queer Nightclub in Tel Aviv", *Social & Cultural Geography*, 15, 7, pp. 730-746.
- Mitchell W.J.T., a cura di (1994), *Landscape and Power*, The University of Chicago Press, Chicago.
- MIUR (2011), *Linee guida per il diritto allo studio degli alunni e degli studenti con Disturbi Specifici di Apprendimento*.
- MIUR (2012), *Indicazioni Nazionali per il Curricolo della scuola della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione*.
- Molnár A., Armand Hugon A. e Vinay V. (1990), *Storia dei valdesi*, 3 vol., Claudiana Editrice, Torino.
- Monmonier M. (2007), "Cartography: the multidisciplinary pluralism of cartographic art, geospatial technology, and empirical scholarship", *Progress in Human Geography*, 31, pp. 371-379.
- Monterrubio J.C. (Jun 2013), "The Nude Beach as a Liminal Homoerotic Place", *Tourism*, 61, 2, pp. 149-166.
- Moschini R. (2006), *Parchi a che punto siamo? Un'analisi senza omissis della crescita del sistema italiano delle aree protette*, ETS, Pisa.

- Mworoha E. (1977), *Peuples et rois de l'Afrique des Lacs*, Les Nouvelles Editions Africaines, Dakar-Abidjan.
- Mworoha E., ed. (1987), *Histoire du Burundi des origines a la fin du XIX siècle*, Hatier, Paris.
- Ndayiziga C. (1987), *Baranyanka et la chefferie de Kunkiko-Mugamba*, Université du Burundi, Bujumbura.
- Negrello I. (2014), "L'orgoglio di aver felicemente vissuto fra gli ultimi", Periodico *Verderame* – Istituto Statale di Istruzione Superiore "Parolini", Anno 11, n° 21, Bassano del Grappa (VI).
- Nogué J. (2009), *Entre Paisajes*, Ambit, Barcellona.
- Nori M. (2010), *Pastori e società pastorali: Rimettere i margini al centro*, *Agriregionieuropa*, 6, 22, pp. 34-37.
- Nuvolati G. (2006), *Lo sguardo vagabondo: il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Il Mulino, Bologna.
- Ongini V. (2011), *Noi domani. Un viaggio nella scuola multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.
- Palumbo B. (2006b), "Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio", *Annuario di Antropologia*, n° 7, p. 43, Meltemi Editore, Roma.
- Palumbo B. (2006a), *L'Unesco e il campanile*, Meltemi Editore, Roma.
- Papini C. (2003), *La nobile lezione (La Nobla leïçon)*, Claudiana Editrice, Torino.
- Papotti D. (2002), "Interstizialità e invisibilità dei paesaggi etnici: prime riflessioni geografiche sull'immigrazione nel Piemonte orientale", in Brusa C., a cura di, *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica, Atti delle Giornate di Studio (12-14 giugno 2001)*, Memorie della Società Geografica Italiana, LXVII, Roma, pp. 303-324.
- Pascolini M. (2008), "Percorsi partecipativi in aree protette alpine", in Pascolini M., a cura di, *Le Alpi che cambiano*, Forum, Udine, pp. 179-193.
- Pascolini M. (2009), "Ricostruire dopo il terremoto: il «modello Friuli»", in Campione G., a cura di, *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, Silvana Editrice, Milano, pp. 285-297.
- Pascolini M. (2011), "Governo del territorio e partecipazione nelle Alpi", in Scaramellini G., Dal Borgo A. G., a cura di, *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità / Die Alpen im Wandel zwischen Risiken und Chancen / Changing Alps between risks and chances*, Innsbruck University Press, Innsbruck, pp. 183-198.
- Pascolini M. (2012), "Il valore dei luoghi: una misura per nuove carte", *Multiverso* 11.
- Pasqualotto G. (2008), *Per una filosofia interculturale*, Mimesis, Milano.
- Peano A., a cura di (2006), *Il paesaggio nel futuro del mondo rurale. Esperienze e riflessioni sul territorio torinese*, Alinea Editrice, Firenze.
- Perco D., Varotto M., a cura di (2004), *Uomini e paesaggi del Canale di Brenta*, Cierre, Verona.
- Pesaresi C. (2011), "Una nuova didattica e una nuova geografia con le tecnologie", in De Vecchis G., a cura di, *A scuola senza geografia?*, Carocci, Roma, pp. 97-112.
- Phillips L. and Jorgensen W. (2002) *Discourse Analysis as Theory and Method*, London, Sage.
- PNVG (1999), "Piano del parco", in <http://www.parks.it/dbdoc/documenti/c5.html>
- PNVG (2012), "Carta europea del turismo sostenibile. Strategie e piano d'azione", in <http://www.parcovalgrande.it/pagina.php?id=71>
- Pollak M. (1982), "L'homosexualité masculine, ou: le bonheur dans le ghetto?", *Communications*, 35, pp. 37-55.
- Pratt M.L. (1992), *Imperial Eyes*, Routledge, London & New York.
- Priour M., Durousseau S. (2006), *Landscape and public participation*, in Council of Europe,

- Landscape and Sustainable Development. Challenges of the European Landscape Convention*, Council of Europe Publishing, Strasbourg, pp. 165-207.
- Primatesta A. (2010), *La Valgrande di ieri*, Grossi, Domodossola.
- Proth B. (2003), *Lieux de drague. Scènes et coulises d'une sexualité masculine*, Ed. Octares, Toulouse.
- Quatrida D. (2012), *Grandi progetti di sviluppo e risposte locali. L'irrigazione nella Valle del Senegal*, FrancoAngeli, Milano.
- Raffestin C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Alinea, Firenze.
- Raffestin C. (2006), "Mondo rurale e paesaggio", in Peano A., a cura di, *Il paesaggio nel futuro del mondo rurale. Esperienze e riflessioni sul territorio torinese*, Alinea Editrice, Firenze, pp. 120-123.
- Raffestin C., "Il concetto di territorialità", in Bertoncin M. e Pase A., a cura di (2007), *Territorialità*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 21-31.
- Raibaud Y. (2010), *Geographie socioculturelle*, L'Harmattan, pp. 85-106.
- Ramello S. (gen-mar 2010), "Le regole del gioco. Il parco e la sauna: la struttura degli incontri occasionali fra uomini", *Rassegna Italiana di Sociologia*, LI, 1, pp. 61-93.
- Redoutey E. (juì/aoù 2008), "Drague et Cruising", *EchoGéo*, 5, pp. 1-11.
- Remotti F. (2000), *Noi, primitivi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Remotti F. (2002), a cura di, *Forme di umanità*, Bruno Mondadori, Milano.
- Remotti F. (2009), *Contro l'identità*, Laterza, Roma.
- Remotti F. (2011), *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Roma.
- République du Senegal (2002), *Plan décennal du développement de l'élevage*, Dakar.
- Ricordeau G., Milhaud O. (2012), "Prisons. Espaces du sexe et sexualisation des espaces", *Géographie et cultures*, 83, pp. 69-85.
- Rivoir D. (1925), "Etude sur la cartographie des Vallées Vaudoises", in BSHV, 47, pp. 68-75.
- Rocca L. (2010), *Partecipare in rete. Nuove pratiche per lo sviluppo locale e la gestione del territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Rutembesa F. (1984), "La reorganisation administrative et ses consequences au Rwanda entre 1926 et 1931", *Cahiers du Centre de Recherches Africaines*, 4, Paris-Bujumbura, pp. 211-226.
- Rydyń Y. (2005), "Geographical Knowledge and policy: the positive contribution of discourse studies", *Area*, 37, 1, pp. 73-78.
- SAED (1990), *La SAED a 25 ans. Document de travail, novembre 1990*, Saint-Louis.
- SAED (2011), *Recueil des statistiques de la Vallée du fleuve Sénégal. Edition 2008/2009*, Saint Louis.
- SAED/CR de Ngnith (2009), *Plan d'Occupation et d'Affectation des Sols de la CR de Ngnith*.
- SAED/CR de Ronkh (2009), *Plan d'Occupation et d'Affectation des Sols de la CR de Ronkh*.
- Salsa A. (2009), *Il tramonto delle identità tradizionali*, Priuli e Verlucca, Torino.
- Santoir C. (1983), *Raison Pastorale et politique de développement. Les Peul Sénégalais face aux aménagements*, ORSTOM, Paris.
- Scaramellini G. e Varotto M. (2008), a cura di, *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino*, Marsilio, Venezia.
- Schmidt di Friedberg M. (2004), *L'arca di Noè. Conservazionismo tra natura e cultura*, Giappichelli, Torino.
- Schmitz J. (1986), 'L'Etat géomètre': les leydi des Peuls du Fuuta Tooro (Senegal) et du Maasina (Mali), *Cahiers d'études africaines* XXVI, Part 3 103: 349-94.
- Scholz T. (2008), "Market Ideology and the Myths of Web 2.0", *First Monday*, 13 (3).
- Scipioni A., Manzi A. (2011), *Gestire e promuovere un territorio. Linee guida, strumenti operativi e casi studio*, FrancoAngeli, Milano.

- Seck S.M. Lericollais A. Magri G. (2009). “L’aménagement de la vallée du Sénégal. Logiques nationales, crises et coopération entre les États riverains”, Raison J.P., Magrin G., a cura di, *Des fleuves entre conflits et compromis. Essais d’hydropolitique africaine*, Karthala, Parigi, pp. 31-76.
- Sen A. (1982). *Poverty and Famines: An Essay on Entitlement and Deprivation*. New York: Clarendon Press Oxford University Press, Oxford.
- Senhuile SA (2013), *Etude d’impact environnemental et social, Projet Agro-industriel de production de graines de tournesol, Dans la zone périphérique de la réserve spéciale d’avifaune du Ndiel*, ottobre 2013.
- Shirky C. (2008), *Here comes everybody: the power of organizing without organizations*, The Penguin Press, New York.
- Sieber R.E. (2006), “Public Participation Geographic Information Systems: A Literature Review and Framework”, *Annals of the Association of American Geographers*, 96, pp. 491–507.
- Signori F. (1981), *Valstagna e la destra del Brenta*, Comune di Valstagna, Valstagna (VI).
- Smith-Himm T.L. (2013), *Gay Beaches Worldwide. The Hottest Places for Men: Nudist Facilities, Cruising Areas and Gay Vacations*, Media Verlag GmbH, pp. 6-7 (versione in formato ePub).
- Sourisseau J.M. (1996), *L’organisation économique des agriculteurs du delta du fleuve Sénégal, tentative d’une analyse institutionnelle de l’échec de l’intensification rizicole*. CI-RAD-CA.
- Stella G.A. (1996), *Schei. Dal boom alla rivolta. Il mitico Nordest*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Strassoldo R. (1993), *Le radici dell’erba: sociologia dei movimenti ambientali di base*, Liguori, Napoli.
- Styles J. (Jul 1979), “Outsider/Insider. Researching Gay Bath”, *Urban Life*, 8, 2, pp. 135-152.
- Sui D., Elwood S., Goodchild M., a cura di (2013), *Crowdsourcing Geographic Knowledge, Volunteered Geographic Information (VGI) in Theory and Practice*, Springer, Berlin.
- Sui, D.Z. (2008), “The Wikification of GIS and its Consequences: Or Angelina Jolie’s New Tattoo and the Future of GIS”, *Computers, Environment and Urban Systems* 32, pp. 1–5.
- Tallone G. (1996), “Interventi e prospettive del Parco”, in AA.VV., *Wilderness e turismo integrato. Opportunità o conflittualità?*, Atti del convegno Verbania-Pallanza, 19 ottobre 1996, in <http://www.parks.it/parco.nazionale.valgrande/documenti/wilderness-turismo-integrato/19ottobre96/index.html>.
- Tamburini P., a cura di (2007), *Governance, partecipazione e processi decisionali per lo sviluppo sostenibile locale*, Regione Emilia Romagna - Assessorato Ambiente e Sviluppo Sostenibile, Bologna.
- Taylor D.R.F., Lauriault T., a cura di (2014), *Developments in the Theory and Practice of Cybercartography. Applications and Indigenous Mapping*, Elsevier, Amsterdam.
- Tewksbury R. (1996), “Cruising for Sex in Public Places: the Structure and Language of Men’s Hidden, Erotic Worlds”, *Deviant Behavior*, 17, pp. 1-19.
- Tewksbury R. (2008), “Finding Erotic Oases: Locating the Sites of Men’s Same-Sex Anonymous Sexual Encounters”, *Journal of Homosexuality*, 55, 1, pp. -19.
- Tewksbury R. (2010), “Men and Erotic Oases”, *Sociology Compass*, 2, 12, pp. 1011-1019.
- Thrift N. (1996), *Spatial Formations*, Sage, Londra.
- Tosi A. (2006), *La memoria del vetro: Murano e l’arte vetraria nelle storie dei suoi maestri*, Marsilio, Padova.
- Toure O. (1997), *Espace pastoral et dynamiques foncières au Sénégal*, Programme Zones Arides, Coll. Tenures foncières pastorales, 9, IIED, Londra.

- Tourrand J.F. (2000), *L'élevage dans la révolution agricole au Waalo, delta du fleuve Sénégal*, CIRAD, Montpellier.
- Tourrand J.F., Jamin J.Y., Landais E. (1985), *L'élevage dans les systèmes de production du Delta du fleuve Sénégal: bilan des connaissances acquises*, ISRA, Dakar.
- Trowborst A.A. (1973), "La base territoriale de l'Etat du Burundi ancien", *Revue Universitaire du Burundi*, 3-4, pp. 245-254.
- Tuan Y.F. (1977), *Space and Place. The perspective of experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Tuan Y.F. (1990), *Topophilia. A Study of Environmental perception, attitudes and values*, Columbia University Press, New York.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- Turco A. (2002), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Turner A. (2006), *Introduction to Neogeography*, O'Reilly Media, Inc., Sebastopol (US).
- Turner V. (1982), *From Ritual to Theatre*, Paj Publication, New York.
- Turner V. (1986), *The Anthropology of performance*, Paj Publication, New York.
- Turri E. (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- Turri E. (2003), *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna.
- Valentine G. (2010), "Prejudice: rethinking geographies of oppression", *Social & Cultural Geography*, 11, 6, pp. 519-537.
- Vallega A. (1976), *Regione e territorio*, Mursia, Milano.
- Vallega A. (2006), *Geografia Culturale. Luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino.
- Valsesia T. (2006), *Val Grande ultimo paradiso*, Alberti, Verbania.
- Van der Ploeg J. (2009), *I nuovi contadini*, Donzelli Editore, Roma.
- Van Lieshout M. (1995), "Leather Nights in the Woods: Homosexual Encounters in a Dutch Highway Rest Area", *Journal of Homosexuality*, 29, 1, pp. 19-39.
- Vansina J. (1962), *L'Évolution du Royaume du Rwanda des origines à 1900*, Académie Royale des Sciences d'Outre-mer, Bruxelles.
- Varotto M. (2000), "Montagna e sostenibilità: le terre alte tra fuga e ritorno", *Rivista Geografica Italiana*, 107, pp. 187-205.
- Varotto M., Castiglioni B. (2012), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Zanichelli, Padova.
- Viazzi P.P. (1990), *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Il Mulino, Bologna.
- Vidal C. (1988), "Alexis Kagame entre mémoire et histoire", *History in Africa*, 15, pp. 493-504.
- Visentin, F. (2016), "Modernist ideas and local reception: the company towns of Piazzola sul Brenta and Borgonya, 1895–1930", *International Journal of Urban and Regional Research*, Forthcoming.
- Weinberg M.S., Williams C.J. (1975), "Gay Bath and the Social Organization of Impersonal Sex", *Social Problem*, 23, 2, pp. 124-136.
- World Bank (2008), *Agriculture for development*, World Development Report, Washington DC.
- World Bank (2013a), "The Sahel: New Push to Transform Agriculture with More Support for Pastoralism and Irrigation", *Bank press release*, ottobre 2013. <http://www.worldbank.org/en/news/press-release/2013/10/27/the-sahel-new-push-to-transform-agriculture-with-more-support-for-pastoralism-and-irrigation> (ultimo accesso 16.03.2014).
- World Bank (2013b), "World Bank finances Senegal's agribusiness plans to boost its food

- production and jobs”, *World Bank press release*, dicembre 2013 <http://tinyurl.com/wbprpdidas> (ultimo accesso 16.03.2014).
- World Initiative for Sustainable Pastoralism (2007), “Pastoralists’ species and ecosystems knowledge as the basis for land management”, *WISP Policy Brief*, 5, pp. 1-4.
- Wylie J. (2007), *Landscape*, Routledge, London.
- Zanini P. (1997), *Significati del confine*, Milano, Mondadori.
- Zellini P. (1993), *Breve storia dell’infinito*, Adelphi, Milano.
- Zerbi M.C. (1993), *Paesaggi della geografia*, Giappichelli Editore, Torino.

Il volume raccoglie alcune riflessioni sul concetto di limite emerse durante il terzo Workshop Nazionale di Padova (maggio 2014) promosso dall'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. In un'epoca nella quale globale e locale sono contingenze che toccano la nostra vita, il concetto di limite interroga la geografia, poiché travalica il senso cartografico per allargarsi a dimensioni culturali; supera le proiezioni politiche per adattarsi a significati simbolici; si dilata seguendo le leggi umane per incontrare quelle naturali; si ibrida grazie alle massicce migrazioni ma allo stesso tempo rivitalizza le barriere identitarie. L'obiettivo è quello di far dialogare autori di ambiti scientifici differenti attorno ad uno dei temi oggi più rilevanti e critici.

Tre le "prospettive" attraverso le quali guardare al limite: il riconoscimento e la rappresentazione dei limiti cartografici; il rispetto dei limiti in ottica di tutela e protezione del patrimonio territoriale; la trasgressione del limite e la sua riprogettazione verso rinnovate relazioni con l'esterno e l'altrove. La visione multi-disciplinare e la pluralità degli sguardi dei vari autori ben si adattano al tema del "limite". Essendo uno spazio per sua natura multiplo, in transizione, che si modifica nel tempo e in base alla prospettiva culturale e sociale attraverso cui lo si guarda e vive, si è pensato di affrontare il limite senza pensare ad una sua "soluzione" ma al suo divenire e alla sua complessità implicita.

Sara Bin (1976) è geografa. Insegna geografia, è formatrice, fa ricerca e scrive di temi legati alla cooperazione allo sviluppo e alla cittadinanza globale, alla sovranità alimentare e alle migrazioni con un interesse particolare per il continente africano.

Giovanni Donadelli (1985) è insegnante di scuola primaria. Collabora con la Sezione di Geografia dell'Università di Padova in progetti educativi, formativi e divulgativi rivolti al territorio. Dal 2014 è consigliere nazionale dell'AIIG.

Daria Quatrada (1976) è geografa presso l'Università di Padova. Si interessa delle dinamiche territoriali legate ai progetti di sviluppo nella fascia Saheliana (Senegal, Mali, Sudan), all'apprendimento cooperativo e al lavoro di campo come attività formativa.

Francesco Visentin (1982) è assegnista di ricerca presso l'Università Ca' Foscari di Venezia dove si occupa di geografia culturale e di turismo sostenibile con particolare attenzione alle dinamiche evolutive dei paesaggi d'acqua.